This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

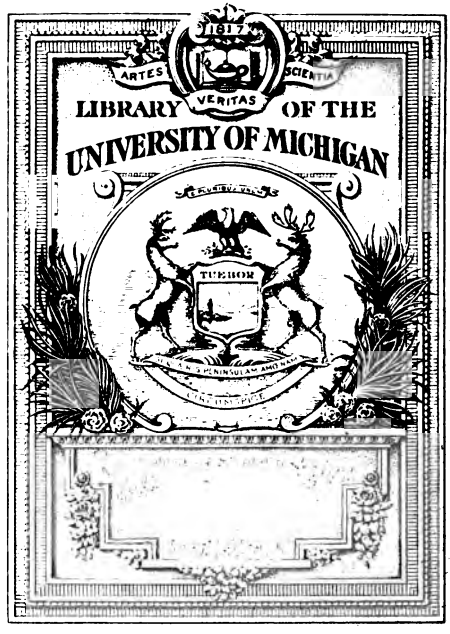
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 919,892


1817
ARTES
VERITAS
SCIENTIA
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

809
S13
v.4

BIBLIOTECA NUOVA

# SAGGI E RIVISTE

IV.

# ROMANZIERI E POETI

IL DENARO INFLESSIBILE, ROMANZO DI CARLO READE.
IL DOTTOR ANTONIO, PER A. GALLENGA.
HEINE E BÖRNE, OVVERO L'UMORE IN RELAZIONE CON L'INDIVIDUO E CON LA SOCIETA', SAGGI DI PHILO-JUNIUS.
VITA E SCRITTI DI ALBERTO BITZIUS (GEREMIA GOTTHELF), PER N. NAEF.
CARLO IMMERMANN, PER D. F. STRAUSS.
SHAKESPEARE O IL POETA, PER EMERSON.
LENAU, PER S. W-S.
RICCARDO WAGNER, PER LUIGI LACOMBE.

MILANO
*G. Daelli e C. Editori*
1865.

BIBLIOTECA NUOVA

PUBBLICATA DA G. DAELLI

---

# SAGGI E RIVISTE

---

# ROMANZIERI E POETI

---

Proprietà letteraria G. Daelli e C.

Milano, 1865. — Stabil. tip. già Boniotti, diretto da F. Gareffi.
*Corso P. Ticinese, N. 15.*

# SAGGI E RIVISTE

## IV.

# ROMANZIERI E POETI

IL DENARO INFLESSIBILE, ROMANZO DI CARLO READE.
IL DOTTOR ANTONIO, PER A. GALLENGA.
HEINE E BÖRNE, OVVERO L'UMORE IN RELAZIONE CON L'INDIVIDUO E CON LA SOCIETA', SAGGI DI PHILO-JUNIUS.
VITA E SCRITTI DI ALBERTO BITZIUS (GEREMIA GOTTHELF), PER N. NAEF.
CARLO IMMERMANN, PER D. F. STRAUSS.
SHAKESPEARE O IL POETA, PER EMERSON.
LENAU, PER S. W-S.
RICCARDO WAGNER, PER LUIGI LACOMBE.

MILANO
G. DAELLI e C. EDITORI

MDCCCLXV.

LIB. COM.
LIBERMA
SEPTEMBER 1928
17636

# AVVERTENZA DELL'EDITORE

Antonio Gallenga è uno di quegli Italiani che onorarono il nome della nostra patria in Inghilterra, e seppero farsi chiari nella nativa letteratura e nell'adottiva. La sua storia del Piemonte giovò mirabilmente a diffondere la conoscenza dello stato delle cose d'Italia, la persuasione della necessità di provvedervi e il consenso ai nostri aneliti nella libera e possente Inghilterra, le cui simpatie valgono eserciti. Negli anni ch'egli rappresentò Castellamonte al parlamento sardo si piacque a scrivere nel *Cimento*, diretto allora da Zenocrate Cesari, parecchi saggi con l'arguto senno degli Inglesi, dicendo il bene ed il

male dei nostri costumi, curandosi più di ammendare che di piacere. Noi abbiamo raccolto parecchi de' suoi scritti, che in quel giornale poco diffuso e non gran fatto accreditato, erano sepolti per sempre. Qui diamo la sua bella analisi del *Dottor Antonio* del Ruffini, altro Italiano che si è acquistato i pieni onori dello stile inglese, ed ha scritto romanzi reputatissimi, e tradotti in tutte le colte lingue.

Senza voler credere con alcun critico francese alla degenerazione assoluta del romanzo inglese, è innegabile che degenera in minuzie e in lungaggini. Sia l'importanza straordinaria che in Inghilterra si dà ai più frivoli accidenti della vita di famiglia, sia la pazienza di leggere che hanno gl'Inglesi nella loro esistenza domestica generalmente appartata, sia la necessità che stringe gli autori a far *tre volumi*, egli è certo che in molti romanzi moderni vi è più deserto che oasi; onde bene a proposito il Forgues, nella *Rivista dei due mondi*, li riepiloga e li riduce alla misura di una novella, ch'è allo stesso tempo un ragguaglio

critico. Uno di questi suoi riassunti magistrali, l' articolo intorno all' *Hard Cash* di Carlo Reade, abbiamo eletto a dar saggio di una forma di critica insegnativa insieme ed amena e che applicata ai cattivi romanzi ne fa risaltare subito l'incoerenza e la noia.

La *letteratura* di Shakespeare lo soffoca omai. L' uomo meno letterato tra i letterati e gli artisti del suo tempo, ha con la potenza avidamente assimilatrice del genio, fatta sua sì gran parte delle conoscenze, delle idee, della vita del suo tempo, che reggimenti d'eruditi si affannano a dichiararlo e non ne vengono a capo.

Quanto alla sua facile ricchezza e al lavoro degli altri, si potrebbe ricordare Pompei che nacque e crebbe come tutte le altre città romane, vivendo dell'arte e della vita comune, e che ora con tanto travaglio si dissotterra e s'illustra. Se non che di Pompei si sa che a forza di scavare si vedrà tutta quanta; Shakespeare ha sempre abissi inesplicati, e gli esplicati si presentano sempre sotto nuove faccie, strane anche a quelli che gli hanno più famigliari.

Shakespeare tenta anche i gran poeti; Pope lo espose, e Victor Hugo ne prese occasione ad una *razzia* nel paese dei Genj. Niuno, dice il Ronchaud, lo dipinse meglio in poche pagine che Emerson. È una miniatura del Titano. Veramente i Titani non vogliono i Boucher ma i Michelangeli. Se non che questo Boucher ha sentimento e disegno. E noi lo demmo a foriero del libro di Hugo, che tentò scolpire Shakespeare nel Monte Athos, come quell'antico artefice voleva scolpire Alessandro.

Il grande scrittore delle due vite di Gesù Cristo, David Federico Strauss si è dato anche alla critica letteraria; e vi dimostrò quella sovranità d'ingegno e di studj tutta sua, profondendo concetti e lumi nuovi e singolari. Fra i suoi lavori biografico-critici è ben nota la vita dell' umanista Frischlin, quella di Ulrico di Hutten; ma noi non cercammo che una monografia segnata almeno, e degna del suo nome; uno studio sopra un romanziero e drammaturgo tedesco, caro a Heine, poco noto tra noi; sopra Carlo Immermann. — Il lavoro dello Strauss ne sviscera gli scritti e l'ingegno.

Letto Strauss non v'è più bisogno di leggere l'opere d'Immermann per conoscerlo. Egli ha trovato le leggi dei fenomeni di questo spirito, che si trova capito, dominato e ridotto a uno sviluppo necessario e come fatale. Immermann avrebbe avuto gioia e insieme spavento a leggerlo, e pochi ingegni non si volatizzerebbero all' azione energica di una tal critica.

Nicola Lenau è un lirico originale, di profondo affetto, e di alta fantasia. Pare veramente ch'egli guardasse nell'abisso dell'infinito e vi fosse colto finalmente da quelle vertigini che finirono col fargli perdere la ragione. Niun altro crediamo vi profondasse tanto lo sguardo e vi percepisse quei bagliori di veri occulti, non che all' universale degli uomini, eziandio alle menti poetiche ordinarie. Di che ogni sua poesia ha qualche cosa di un mistero, che ti si affaccia per la prima volta, e che si svela così a mezzo ed in nube; onde esci più pensoso da pochi suoi versi che dai volumi degli altri. Nel *Savonarola*, negli *Albigesi*, nel *Fausto* trovi una forma or leggenda-

ria, ora epica, ora drammatica che t'abbaglia e ti affascina; ed è una sorgente a cui bene a nostro uopo vanno attingendo parecchi nostri scrittori e poeti. Intanto una gentile signorina seguendo principalmente la memoria che dell'amico suo dettò Anastasio Grün ci ha tratteggiato le vicende della vita, il genio e gli studj di Lenau e percosso l'animo con l'efficace racconto di quella sua dolorosa follia.

Philo-Junius, profondo nelle lettere tedesche, ed appassionato di Heine e Boerne, gli ha congiunti nei suoi amori e ne' suoi studj senza tema della lotta viscerale di Giacobbe ed Esaù, o del partire delle fiamme nel rogo comune di Eteocle e Polinice. I due ebrei tedeschi, passati al protestantismo (ed Heine se ne pentì bene, perchè il carattere e il disfavore della nascita non potea cancellarsi) furono da antipatie d'ingegno, e di sentire politico divelti dalla prima amistà, e si fecero diversamente famosi, in quella critica che trae i suoi principj dalla filosofia del bello, e i suoi colori da quella fantasia, che molti poeti abbandonano

oggi per una volgar ragione. È una critica, nuova, attraente, affascinante, e vi ha qualche pagina di prosa di Heine, che compete con le sue più belle liriche.

Non sappiamo se Boerne fosse buon poeta; buon satirico sarebbe certo riuscito; e in lui abbonda l'arguzia, e l'umore.

Questo umore fu, con vero possesso della materia, e con novità di avvedimenti trattato dal nostro amico, che ha in sè certe vene di fantastica bizzarria, da creare quando che sia un Boerne italiano.

Come ombra o calmante, diamo la semplice vita d'un semplice e quieto romanziere svizzero, piacendo anche a noi dopo lo sciampagna ricorrere all'acqua pura della sorgente.

Perchè aggiungere Riccardo Wagner ai nostri romanzieri e poeti? Il musico dell'avvenire è anche poeta, egli fa le parole e le note delle sue opere, e ci fu pertanto lecito considerarlo come anello tra i poeti del verbo e i poeti del suono, ai quali apparecchiamo grazioso loco nella nostra raccolta.

# IL DENARO INFLESSIBILE

ROMANZO

DI CARLO READE

# IL DENARO INFLESSIBILE

## Romanzo di CARLO READE (*)

---

Fare del romanzo un mezzo di riforma nell'ordine materiale o morale, cioè sostenere, propagare colle sole armi della immaginazione una idea pratica, una idea di progresso, ecco il cómpito più volte propostosi dallo spirito inglese. Ed è appunto sopra un novello tentativo di questo genere, che la nostra attenzione è attirata dall'ingegnoso racconto, del quale ora ci accingiamo a fare l'analisi.

*Hard cash* — il denaro inflessibile, inesorabile, è il titolo dell'ultimo romanzo del signor Reade; e il concetto generale di esso, la fatalità della ricchezza, non sembra promettere, a prima giunta, un'opera molto nuova. Se il portafogli è chiuso a chiave, se ha dimensioni ragguardevoli, e se il tesoro che racchiude corrisponde a ciò che comunemente si dice uno *stato*, codesto piccolo arnese acquista ad un tratto un interesse — diremmo quasi una importanza — che si attribuisce a ben poche creature umane. Fate poi, per qualunque magia, ch'esso sia dotato di una minima parte d'intelligenza, per quanto si voglia ristretta; che abbia vo-

(*) *Hard cash* by CHARLES READE. London, Sampson Lord, Son and C.° ; 3 vols.

ghilterra promise di cambiare a vista con tante ghinee sonanti e lampanti. Egli insiste adunque, ed ottiene finalmente sotto questa forma il pagamento di ciò che gli è dovuto; ma tra i biglietti che gli sono contati, ne riconosce uno che, pochi minuti prima, aveva veduto versare nella cassa degli Anderson, insieme con molti altri, da un agente dell'Amministrazione civile. Questa importante circostanza gli prova che quella banca, ridotta agli estremi, dovette ricorrere all'appoggio pecuniario del Governo. Un'ora prima, egli non sarebbe stato forse pagato; nè lo sarebbe forse un giorno più tardi. Da ciò deriva la immensa gioia che, uscendo da quell'antro commerciale, egli prova nell'impinguare delle sue banconote un forte portafogli, dal quale non vuol più dividersi prima di aver riveduto la propria patria.

Immensa gioia, diciamo, ma seguita ben presto da grave cura. La serena indifferenza, che l'onesto marinaio serbava sempre in mezzo ai pericoli del suo mestiere, è sparita. Il sentimento della responsabilità assunta, il timore degli accidenti possibili, il calcolo di tutte le tristi vicissitudini a cui è esposto il suo tesoro, assediano e turbano il suo animo tranquillo. Egli non è più quello, già abituato a sfidare le minacce della tempesta, i mille pericoli dell'Oceano. Egli non avventurava allora che sè medesimo; ora è l'avvenire di sua moglie, de' suoi figli, che il più piccolo accidente può mettere a grave rischio!

Le sue preoccupazioni lo accompagnano sino al porto chinese di Whampoa, ove avea ordine di recarsi a prendere il comando dell'*Agra* per ricondurla sino al Capo; quivi un nuovo capitano attendeva quel naviglio, sul quale Dodd aveva divisato imbarcarsi, come semplice passeggiero, per fare la sua traversata di ripatrio.

Dopo avere un po' dimenticato le proprie inquietudini in mezzo alle cure infinite che accompagnano un imbarco precipitoso, egli le vede risorgere più vive che mai in que' mari infestati da pirati, e ne' quali i piloti chinesi gli avevano già additata la crociera di due *schooners* molto sospetti, equipaggiati da filibustieri portoghesi. Dodd si tenne in petto queste gravi informazioni; ma allorchè una vela straniera gli viene segnalata a destra del suo naviglio, facilmente indovina di che si tratta, e prende tosto tutte le misure necessarie, sia per isfuggire agl'incrociatori, sia per combatterli, se vi fosse costretto. Le quattordicimila lire sterline non resero vile quel coraggioso; tutt'al più lo distolsero dal venir alle mani senza una ben provata necessità! Ma, vedendosi costretto dalle abili manovre del nemico, e fatti già tutti i suoi preparativi di combattimento, il capitano chiama nella sua cameretta due de' principali passeggeri, uno de' quali è suo amico di vecchia data; e, dopo aver fatto loro conoscere la qualità del tesoro ch' egli porta cucito tra le pieghe della sua camicia di flanella, ottiene da loro la promessa che, in caso di disastro, essi avranno cura di quella preziosa eredità. Ciò convenuto, viene impegnata la lotta, che Dodd sostiene eroicamente contro i due legni pirati da cui è successivamente assalito; ma al termine della stessa, cade gravemente ferito sul cassero del vittorioso suo naviglio.

Il portafogli è però tutt' altro che fuor di pericolo. V' ha primieramente a bordo un Indiano, traditore e ladro, il quale, avendo scoperto il segreto del capitano, penetra di notte nella cameretta, ove lo tiene inchiodato la febbre, e tenta spogliarlo in uno de' suoi accessi di delirio. Il tentativo fortunatamente non riesce. Ma, appena Dodd è guarito, una improvvisa burrasca sorprende

l'*Agra* al sud dell'isola Maurizio, ed il naviglio corre pericolo di affondare. Esso si fende e fa acqua da ogni parte; la bocca de' suoi cannoni s'immerge nelle onde; gli alberi si spezzano l'un dopo l'altro; caduti in mare, ma rattenuti dalle sarte, essi battono come arieti i fianchi del bastimento; la stanga del timone è spezzata; la distruzione pare imminente, e Dodd medesimo vede esaurito ogni mezzo di salvezza. Ritirato nella sua cameretta, egli non pensa allora che a risparmiare a' suoi cari le funeste conseguenze della sventura che li colpisce. Una bottiglia, diligentemente turata, legata, incatramata e munita di etichetta, riceve il prezioso deposito, rinchiuso non ha guari nel portafogli; ed essa sta nelle tasche del capitano, allorchè egli risale sul ponte per cercare un ultimo mezzo di scampo. Nello stesso momento, un colpo di mare viene a schiantare il ponte, lasciandovi a gran ventura lo sventurato Dodd fortemente aggrappato ad un troncone d'albero. È quello l'ultimo sforzo della morente bufera; ma allorquando, in un trasporto di riconoscenza, il capitano s'inginocchia per rendere grazie a Dio dell'insperato soccorso, s'avvede egli che la bottiglia è sparita. Invano si cerca da ogni lato, dietro ogni ostacolo che può nasconderla; senza un nuovo miracolo, le quattordicimila lire sterline non si troveranno più.

Ma il miracolo si compirà — guardatevi dal dubitarne —; la bacchetta magica de' romanzieri ne fece ben altri! Per un fortuito accidente ritornato possessore della preziosa bottiglia, Dodd arriva al Capo; e dopo aver rimesso il comando del naviglio ad uno dei suoi colleghi, la cui ignoranza, ruvidezza e codardia formano il più perfetto contrasto colle qualità marittime di Dodd, questi continua sull'*Agra*, come semplice

passeggero, il suo viaggio di ritorno alla terra natale. I dispiaceri di cui lo colma il suo successore, mosso contro di lui dalla più bassa gelosia, non lo turbano gran fatto ora che crede aver superato tutti i sinistri avvenimenti; ma, nel porto stesso, per così dire, il perverso destino lo colpisce di nuovo. L' *Agra*, mal diretta, in mezzo ad una notte nebbiosa, va a dare contro le coste di Francia; e Dodd, costretto a riprendere il comando, subisce di nuovo tutte le peripezie d' un salvamento, ch'egli dirige con la sua abnegazione, e col suo eroismo ordinario. Il naviglio perisce, ma i passeggeri sono salvi, ed il tesoro di Dodd è intatto. Però, appena sbarcato, e mentre si affretta a correre al porto più vicino per giungere in Inghilterra prima che le notizie possano far dubitare della sua esistenza, egli è inseguito da due ladri di cose naufragate, sotto i colpi dei quali sta per cadere. Nondimeno la Provvidenza lo salva anche da questo brutto passo. La Manica è traversata; egli mette finalmente il piede sulla terra inglese, è a Barkington, nella città stessa in cui risiede la sua famiglia, a pochi passi dalle persone care che l' attendono; ma colà pure, ove ha tutto il diritto di credersi salvo e di aver tocco il termine di tante traversie, un' ultima catastrofe, la più terribile lo attende!

Troppo gli tarda di mettere al sicuro quel tesoro che tante volte egli vide in pericolo e che gli costò tante angosce. La sua esaltata immaginazione ha bisogno di riposo, le sue febbrili ansietà devono essere ad ogni costo calmate; ed appunto egli si vede innanzi la casa del più ricco e stimato banchiere di Barkington, la cui prudenza e proverbiale solidità lo collocò già tra' primi della sua professione. E però la firma di Riccardo Hardie, circondata da questo prestigio locale, vale, agli occhi di Dodd,

signor Reade, il cui vario talento è assai di rado mancante di mezzi, seppe tracciare un quadro più vero ed attraente di quello di codesto primo amore, descritto, sintomo per sintomo, con meravigliosa fedeltà. È appunto così che, con un trasporto ad essi ignoto, si spingono l'uno verso l'altro due giovani e vergini cuori, in cui s'agita il succhio primaverile e che palpitano a loro insaputa, côlti d'improvviso da uno spavento pieno di delizie! Alla fine di un primo colloquio, puramente fortuito, in cui il giovane ardente posò le labbra sulle bianche mani della sorella di Eduardo, Giulia si nasconde, irritata e timorosa, ma con le apparenze d'un beffardo sangue-freddo. — Riserbate ciò alla regina! diss'ella nel lasciarlo; ma però, entrata appena sotto il tetto materno, il pensiero di quell'inattesa temerità la turba profondamente.

« La calma esteriore, che le sue due madri, la natura e mistress Dodd, le avevano insegnato a serbare, la lasciò come un velo che câde. Ella salì tutta tremante alla sua cameretta; e quivi, come l'uccello selvatico che abbia sentito una mano passare sopra alle sue piume, le parve le mancasse il respiro nel petto anelante. Quell'ardente sguardo, venuto a ricercare il suo, la teneva tutta in profonda agitazione. Nessuno l'aveva mai guardata così, nessuno aveva osato..... E però era essa nel tempo stesso allarmata, vergognosa, impacciata verso sè stessa. Con qual dritto s'era egli permesso quello sguardo? Con qual dritto le baciava la mano? Affetterebbe forse di credere ch'essa gliel'avesse offerta perchè la baciasse? Ma, in questo caso, è il dosso della mano, non la palma, che una signora vi presenta. In verità, la sfrontatezza era inaudita, e quel giovane non

meritava che odio. Ella era indignata con sè stessa per la sua semplicità nell'avergli permesso soltanto di volgerle la parola. — La mamma, quand'era giovinetta, non avrebbe giammai dimenticato sino a questo punto le regole della prudenza e del saper vivere! —

« Come discendere ora? Non porterebbe ella scritto sul volto, in lettere di fuoco, ciò ch'era accaduto? — « Guardate un poco, avrebbe ella udito ripetere da ogni parte, guardate un poco quella giovane *lady*, che si lascia baciare la mano da un *gentleman* suo coetaneo! L'impronta brucia ancora: basta guardarle le guancie!... » Bisognava nondimeno recarsi dal fratello. Laonde, a più riprese, appressò a quelle guancie indiscrete un pannolino bagnato, evitando però, con cura d'artista, qualunque disadatta frizione; poscia discese lesta come un topo, girò senza strepito la molla della porta, e penetrò nella sala, dove, colla sua verginale trasparenza, apparve così risplendente di emozione e così bella d'interna angoscia, che Eduardo stesso ne fu abbagliato. — Com'è bella! diss'egli piano a sua madre. Ella vince, e di molto, tutte le belle della contea.

« Mistress Dodd alzò gli occhi, e come naturale conseguenza, appena Eduardo fu ripartito per Oxford, disse a Giulia: — Andiamo a letto, mia cara. Tutto ciò vi è salito alla testa, e si direbbe che avete un po' di febbre.

« Giulia non se lo fece ripetere. Per la prima volta in sua vita, ella provava uno strano bisogno di trovarsi sola e di riflettere a suo bell'agio. Di fronte a sè stessa, ella si fece a ripassare i vari incidenti della giornata, ora lieta ed ora malcontenta, talora esaltata e talora inquieta. Nondimeno finì collo scusare la scappata del giovane studente e coll'assumerne sopra di sè tutto il biasimo. Era d'uopo mostrarsi più fredda e riservata. Non

si dee punto attendere, anzi veramente si desidera appena di trovare in codesti storditi una certa specie di modestia. Un po' di franchezza non sta lor male: — parmi anzi che la ci voglia, terminò dicendo a sè stessa. — Ma in fine che dev'egli pensare di me? —

« A chi fantastica il tempo corre di galoppo. L'orologio municipale suonò mezzanotte, e col suo ferreo martello venne a destare i rimorsi in quella giovane coscienza. Era codesta la filiale obbedienza? — Andate a dormire! le aveva detto la madre; non già: andate a meditare su ciò che ha potuto dire o fare questo o quel giovane! Simile al cigno che scuote, per scacciarne l'acqua, le bianche sue ali, ella scosse dalla mente le idee che l'avevano fino allora assorbita. Poi recitò le sue preci; e poscia, rialzandosi, chiamò colla più dolce sua voce il gatto che, secondo lei, doveva essere nascosto in qualche angolo immaginario: — Minet, Minet, mio bel Minet!... — Ella non credeva, infatti, nè ai ladri nè ai fantasmi, ma credeva ai gatti, celatamente accovacciati sotto il letto; e non li credeva nè senza inconvenienti nè indispensabili. Quand' ebbe dunque evocato così teneramente, ma invano, l'abborrito quadrupede, l'amabile fanciulla diresse da ogni parte le sue inquiete ricerche, visitando specialmente gli armadj e le cornici delle porte.

Una porta resistette dapprima, ma poi, cedendo ad un tratto, spense la lucerna di miss Giulia, la quale non ne aveva altre, poichè, fedele alle antiche tradizioni, l'ospitalità del borgo non ammetteva che una lucerna per testa! — Meno male, diss' ella: il chiaro di luna basta per ispogliarsi! — Dopo di che, andò ad aprire una delle sue tende; ma nello stesso momento, con un piccolo grido, si ritrasse vivamente indietro. Dall' altra

parte della strada, una persona d'alta statura stava contemplando attentamente la casa. La luna batteva obliquamente il suo lume su quella persona, e non fu necessario più di un secondo, perchè si svelassero a Giulia i lineamenti del signor Hardie. — Benissimo! diss'ella ad alta voce, ma con inflessione eccessivamente ambigua; poscia si rifugiò lestamente nel fondo della fitta oscurità.

« Se non che la curiosità doveva infallibilmente riprendere, poco dopo, i suoi diritti su quella figlia d'Eva! Con infinite precauzioni, ella si spinse da un lato d'una delle tende, nella quale aprì colla punta del dito un'apertura appena sufficiente a lasciar passare lo sguardo di un occhio scintillante.

« — Sì, certamente è *lui*, sempre immobile allo stesso posto. Ne avvertirò la mamma!... diss'ella con tuono minaccioso verso di lui, come s'egli potesse udirla. Però, malgrado quella terribile minaccia, della quale punto non sospettava, l'indiscreto esploratore non si mosse menomamente dal suo posto.

« Codesta specie di fenomeno poneva Giulia in un vero impaccio. Estranea a qualunque pensiero di vanitosa presunzione, chiedeva ingenuamente a sè stessa se quell'uomo avesse forse l'abitudine di recarsi a montare così la guardia, durante la notte, sotto le finestre delle signore, colle quali avesse potuto scambiare qualche galanteria. — Se la cosa è così, soggiunse immediatamente, è la più sciocca cosa del mondo! — Ma, pensandovi meglio, ella ritenne per certo che non fosse codesta nè un'abitudine, nè un partito preso. Il signor Hardie stimava troppo altamente sè stesso da abbassarsi a tal punto. Ella aveva già notato questo tratto del suo carattere, benchè lo avesse appena conosciuto. Del resto, un attento esame le provò ch'egli non sapeva precisamente

bile almeno sino alla sua maggiorità. Mistress Dodd, profondamente ferita, gli vieta l'accesso in sua casa, e prescrive a Giulia (come fanno d'ordinario, in simili casi, le madri dotate di qualche prudenza) un contegno che mira ad imporre silenzio alla voce pubblica, e serve naturalmente ad irritare ed inasprire l'allontanato pretendente. Docile alle ispirazioni materne, Giulia affetta indifferenza ed ilarità, ma è tuttavia ferita nel cuore; e mistress Dodd, che la vede giornalmente deperire, si convince che la felicità e la vita di sua figlia dipendono infatti da codesta quistione.

Ciò le basta perchè, respingendo i consigli della propria dignità ferita, non pensi più che a piegare l'orgoglioso banchiere. Ella sa che il padre di Alfredo le serba rancore perchè un tempo lo rifiutò in isposo; ma una specie d'istinto le rivela come alcune considerazioni pecuniarie potrebbero benissimo attutire in lui codesto spiacevole ricordo. Per quanto sia assicurato il suo credito come banchiere, un forte capitale consegnato nelle sue mani, e la cui restituzione ad ogni richiesta peserebbe su lui come continua minaccia, dev'essere a'suoi occhi una considerazione di somma importanza. Ora codesto capitale è trovato: è quello appunto che il padre di Giulia deve riportare dalle Indie. L'*hard cash* ricompare qui in tutta la sua gloria, dominando le passioni più radicate e le volontà più tenaci.

Mistress Dodd ha, infatti, calcolato più giustamente ancora di quello ch'ella stessa credesse. Riccardo Hardie, la cui riputazione di prudenza risaliva alla sua prima gioventù, e che aveva saputo resistere alla febbre di speculazioni periodiche in Inghilterra, quando esse turbavano tutte le menti, Riccardo Hardie si lasciò segretamente prendere dalla famosa *railway-mania*. I suoi

principj sono in apparenza rimasti gli stessi, poichè egli sa che da essi dipende una parte del suo credito; ma, sotto falsi nomi, e coll' intromissione di terzi, egli ha già perduto enormi somme. Lottando da qualche mese coll' avversa fortuna, e sopraffatto a poco a poco dalle giornaliere difficoltà, egli non mantiene più che a forza di menzogne la propria posizione commerciale. Sente però venirgli meno ogni spediente; vede l' imminenza di una rovina, divenuta inevitabile; e sua unica cura, nel momento in cui noi ci scontriamo per la prima volta in lui, è di preparare, nelle migliori condizioni possibili a proprio vantaggio, un fallimento che deluda i suoi sfortunati creditori. Ma i sotterranei suoi maneggi, per quanto abilmente condotti, non poterono sfuggire ad uno de' più vecchi agenti della sua casa. Solo quest' uomo, Noè Skinner, corrotto gradatamente dall' esempio del padrone, pensa a provvedere a sè stesso nel naufragio comune. Invano Riccardo Hardie volle allontanare codesto importuno sindacatore della sua contabilità a partita doppia; Skinner gli fe' capire, in termini abbastanza espliciti, che codesta separazione era omai impossibile. S' egli avesse minor fiducia nella stella e nell' abilità distinta del suo padrone, sarebbe già tentato a tradirlo ed a venderlo; ma, rattenuto dall' ammirazione che gli hanno inspirato le saggie combinazioni del futuro fallito, preferisce approfittare largamente di una critica situazione e farsi pagar cara la sua fedeltà in un infortunio, da lui considerato come passeggero. Essi stavano appunto discutendo le condizioni di codesta forzata complicità, allorchè l'onesto capitano Dodd penetra nell' officina delle tenebrose lor frodi, e, senza cerimonie o precauzioni, deposita nelle mani dello stupefatto banchiere quel famoso portafogli, tante

volte minacciato. Non avevamo noi ragione di dire che mai più esso aveva corso tanto pericolo?

Possessore della ricevuta rilasciatagli, il bravo marinaio non tarda ad incontrare, prima ancora di giungere a casa, un cliente della sua famiglia, la quale gli aveva reso un tempo i più importanti servigi. Quest'uomo, informato di quanto è accaduto, non può trattenere un grido di sorpresa; ed incalzato dalle domande, rivela al suo antico protettore la pericolosa situazione di Hardie, la quale gli è nota per una lettera confidenziale, giuntagli dall' estero e della quale ha serbato finora il segreto. La costernazione e la collera di Dodd si possono facilmente immaginare. Egli ritorna tosto dal banchiere, e piomba improvviso in mezzo ai due tristi, occupati già a combinare il partito che dovevano ritrarre da quel caso meraviglioso. Skinner inclinerebbe a rialzare, mercè le quattordicimila lire sterline, il credito della casa; ma Hardie, più chiaroveggente e più rigoroso ne' suoi calcoli, non vuole che quella somma, insufficiente a colmare l' abisso, abbia ad esserne anch' essa inghiottita. Egli domanda invece a sè stesso come potrebbe adoperarla nelle necessità della sua situazione personale. L'amore di Alfredo, quell'amore ch' egli voleva testè soffocare, gli pare ora una fortuna provvidenziale. Pensa, studia, ricerca, il suo piano di campagna è quasi stabilito, allorchè si vede ricomparire dinanzi lo sfortunato capitano, la cui cieca fiducia gli aveva fornito un così bel mezzo di salvezza. Dodd è interamente fuori di sè; e gli sforzi che cerca fare da principio per contenersi, le emozioni che in sè comprime, e la violenza della loro esplosione quando il banchiere cerca liberarsi di lui con qualche cattivo pretesto, producono una impreveduta catastrofe. Nell' istante stesso in cui, spaventato dalle furiose sue

imprecazioni, Hardie sta per restituirgli il famoso portafogli, l'infelice Dodd, soffocato dalla collera, cade ai piedi dei due complici. Nessuno d'essi dubita ch'ei non sia rimasto colpito da morte subitanea; e perciò, dopo un primo moto di spavento, ritornati ambidue ai loro vili istinti, agli odiosi loro calcoli, s'intendono in un batter d'occhio per farsi di lui eredi. Mentre Skinner fa trasportare il corpo del capitano nella casa di mistress Dodd, Hardie afferra il portafogli, e corre a cambiare i valori che racchiudeva.

A lui ora le pungenti angoscie, i fieri rimorsi, le veglie crucciose, la permanente inquietudine, che sembrano congiunte al possesso del fatale tesoro! Una prima ansietà, nel giorno stesso del furto, avvelena la sua spaventevole gioia.

La ricevuta data al capitano, quella carta che l'infelice teneva ancora in pugno, come un'arma minacciosa, nel momento in cui cadde, non si trova più. Ora la esistenza di quel documento accusatore tiene il banchiere sotto la minaccia di una rivelazione, la quale può, da un istante all'altro, coprirlo d'ignominia e abbandonarlo, senza possibile difesa, al rigor della legge. Il capitano è inoltre sopravvissuto; e s'egli guarisce, che cosa accadrà?

Una notte, sotto le finestre di Hardie, s'innalza d'un tratto una voce lamentevole. Quella voce lo chiama a nome; gli lancia l'oltraggio, la minaccia: Hardie l'ha pienamente riconosciuta! Sporgendosi dalla finestra, egli vede rannicchiato tra l'erba del suo giardino una specie di fantasma, il quale, con le scarne mani, sembra lanciargli una solenne maledizione. La paura s'impadronisce di lui. A qualunque costo è necessario far tacere quella voce; dovess'ei pure pagarne il silenzio

colla restituzione del denaro rubato. — Silenzio, silenzio! egli grida in mezzo alla notte. Io discendo... Voi sarete soddisfatto. — Ma, appena pronunciate queste parole, egli ode chiudersi una delle finestre vicine. Chi mai stava colà ascoltando? chi ha così sorpreso quella terribile confessione? È un segreto che il romanziere non tarderà a schiarire.

Pare nondimeno decretato che il portafogli resterà ancora nelle mani criminose del banchiere. Poichè, prima ch'egli abbia avuto il tempo di discendere, un rumore di passi si è fatto udire nel giardino, e l'infelice Dodd, dopo essersi furtivamente sottratto dal letto in cui lo teneva la febbre, venne raggiunto e trasportato per forza dalle persone corse sulle sue traccie. Un terribile accesso è la necessaria conseguenza di quella scena; e dopo una nuova crisi, egli si trova in apparenza guarito, ma a prezzo della ragione perduta!

Rassicurato da questo tragico episodio, ora meno che mai vorrebbe il banchiere acconsentire al matrimonio implorato dal figlio. Qual vantaggio ne avrebbe? E qual migliore pretesto per opporvisi!... Si può sposare la figlia d'un pazzo? Frattanto Alfredo non è più lo stesso verso il padre. Il suo rispetto, la sua sommessione sembrano diminuiti. Egli è assalito da inesplicabili tristezze, adopera modi ironici e frizzi pungenti che mal si addicono alla sua età e che ricordano le funebri celie d'Amleto. La sorella n'è desolata, e il padre sgomentato più che non osi dirlo. Qualche medico, consultato a caso, pronuncia sinistri pronostici. Ma Alfredo, che ben comprende la pedantesca loro ignoranza, li fa disperare con epigrammi che glieli rendono ostili. Riccardo Hardie accolse da principio con aperto disprezzo gli oracoli minacciosi di quei seguaci d'Ippo-

crate; ma, a mano a mano che la ribellione del figlio assume un carattere più spiccato, egli presta loro più benevolo ascolto. Ed allorchè, spinto all'ultimo, Alfredo gli parla delle quattordicimila lire sterline; allorchè si getta supplichevole ai piedi del padre, per ottenere da lui il pentimento e la riparazione del commesso delitto; allorchè, tra la collera e lo spavento, il banchiere respinge duramente le preghiere del figlio infelice; allorchè, ambidue inflessibili, l'uno nella giustizia, l'altro nella cupidigia, si son già dichiarata una guerra empia, le assurde asserzioni dei medici vanno acquistando un fondamento, una importanza fatale.

Alfredo si appressa alla maggiorità. Una sostanza indipendente, che gli proviene dalla madre, e sulla quale la negligenza de' suoi *trustees* lasciò già prelevare un considerevole prestito da parte del banchiere ridotto agli estremi, spetta ad Alfredo in quel tempo. Egli ne ha già offerto la metà a Riccardo Hardie per deciderlo a restituire il danaro rubato, ma ciò non serve punto a smuovere un calcolatore così rigoroso. Ora l' offerta, ch'egli vide respinta con disprezzo, Alfredo la volge ai soli amici che gli rimangono.

Vincendo a gran pena gli scrupoli, che sino allora avevano incatenata la sua lingua, egli denuncia, dinanzi a mistress Dodd, a Giulia, ad Edoardo, l'ignominia paterna; e, poichè questa li ha rovinati, egli mette a loro disposizione tutto ciò che possiede. Eduardo, investito omai dei diritti di capo della famiglia, e già in autorevole esercizio di essi, dichiara nella sua giustizia di non voler accettare nulla per sè, nulla per sua madre. Le quattordicimila lire sarebbero state la dote di sua sorella: ora Alfredo è libero, se lo crede, di sposarla senza dote. Sotto questa forma, l' espiazione non ha

nulla di odioso. Quanto al banchiere, egli resterà tranquillo possessore del frutto del suo delitto. — Non è già sulle parole del figlio che noi potremmo denunciare il padre, aggiunge il generoso Eduardo, il quale in quel momento pensava forse a Giannetta!

Codeste transazioni sorridono a tutti, e ritornano la gioia — una gioia non senza qualche amarezza — nel seno della famiglia rovinata da Riccardo Hardie. Egli solo non trova riposo. Ora che il suo fallimento, apertamente dichiarato, lo ha liberato da' suoi creditori, ridotti per la maggior parte alla miseria; ora che si è assicurato, o ha creduto assicurarsi, con un considerevole sagrificio, l'eterno silenzio di Noè Skinner, parrebbe ch' egli potesse, approfittando della tregua lasciatagli, rinunciare alla lotta presa col figlio. Ma egli è il debitore di Alfredo, e questo possiede un segreto terribile; col suo matrimonio, Alfredo diviene l'alleato, ed al bisogno lo strumento d'una famiglia che la coscienza gli rimprovera di aver rovinato, e ch'egli odia, perchè essa ha il diritto di odiarlo. Se non che Riccardo Hardie si è riservata, contro il figlio, un'arma terribile; e poichè l'imprudente si ostina a sposare Giulia, è giunto alfine il momento di valersene!

Infatti, il giorno stesso fissato per le nozze, poco prima che segua la cerimonia, uscito di casa sulla fede di un biglietto che pareva promettergli precise informazioni sulla sorte delle quattordicimila lire sterline, il giovane fidanzato d'improvviso sparisce.

## II.

i il romanzo perde d'un tratto il carattere inoffen-
li quelle invenzioni che ogni giorno vengono of-
a pascolo della vana curiosità delle menti leggiere.
rato, senza dubbio, dal ricordo del libro che con-
i più d' ogni altro alla sua fama (*It is never too
o mend*) (*), l'autore dell'*Hard cash* fulmina un'a-
requisitoria contro gli stabilimenti, pubblici o pri-
destinati alla cura delle malattie mentali. Noi ve-
o quindi passarci dinanzi una serie di quadri,
o terribili, giova sperarlo, perchè si possa crederli
, ma, d'altra parte, troppo minutamente particola-
ati, e tracciati con mano troppo ferma e sicura,
è se ne disconosca il carattere aneddotico, la par-
autenticità. Come accade quasi sempre, quando
nanzo tocca una quistione sociale, avvi in tuttociò
mancanza assoluta di proporzioni tra gli abusi de-
iati ed il rilievo dato loro dalla riscaldata imma-
ione dello scrittore. Carlo Dickens, allorchè denun-
le miserie di Dotheboys-Hall, mistress Baecher
e, allorchè accumulava sul capo dello zio Tom tutti
ori della schiavitù, non procedevano diversamente
ignor Reade, allorchè descrive i varii *asili* in cui
lice Alfredo Hardie è successivamente rinchiuso; e
ne in codesta pittura egli ha spiegato un ingegno

uesto romanzo, conteneva una eloquente pittura degli abusi in-
nel nuovo regime penitenziario della Gran-Brettagna.
(*Nota dell'A.*)

eguale al loro, siccome egli si è dato a studi che sembrano non meno coscienziosi, così non vediamo perchè si negherebbero a lui l'approvazione e l'applauso, prodigati non ha guari agli emuli suoi. Silverton-Grove e Drayton-House resteranno nella memoria de'nostri contemporanei, per la stessa ragione che vi rimase la scuola in cui Niccolò Nickleby subiva la tirannia dell' abbominevole Squeers, del pari che la piantagione del Fiume Rosso, ove l'odioso Legree sfogava le sue brutali passioni. Torture fisiche e morali sono accumulate come a diletto nell'uno e nell' altro di que' maledetti ricoveri, che ci si rappresentano popolati da carnefici e da vittime. L'inflessibile romanziere adopera tutta la sua arte per render possibile e quasi probabile un complesso di criminosi maneggi e di spaventevoli patimenti, cui la fredda ragione revoca in dubbio a prima giunta, e che trovano poi una smentita istintiva nella più ristretta esperienza. Stando alle sue parole, si potrebbe credere che, con alcune formalità facilmente compiute, e mercè alcune connivenze ottenute senza troppa fatica, una Casa per alienati riceva e custodisca per sempre, togliendolo a qualunque comunicazione col di fuori, un infelice qualunque, di cui una opulenta famiglia voglia liberarsi sotto pretesto di follìa! S'egli non è mentecatto quando v' entra, alcuni medici compiacenti, per servire ad avidi direttori (*), s'incaricheranno di metterlo *a pari*, cioè di sconvolgere la sua ragione col grande aiuto di narcotici e di drastici. S'egli ricusa i rimedii avvelenati che gli si presentano, gli si amministrano di viva forza, mediante un imbuto. S' egli si ribella, ci son per domarlo

(*) L'apertura d' un *Asilo privato*, permesso a tutti mediante *licenza*, diviene sovente un affare di semplice speculazione.

(*Nota dell'A.*)

gli atleti che lo gettano, piedi e mani legato, nel *padded-room* (*camera materassata*)!

Ora immaginatevi Alfredo, rapito la mattina alla sua fidanzata, e che passa *quivi* la sua notte di nozze! Immaginatevi, qualche giorno dopo, quel brillante campione della gioventù universitaria, che lotta a corpo a corpo con uno de' suoi guardiani, da lui inasprito, eccitato, provocato in un momento di cieca collera! Voi lo vedete ancora legato ai piedi da quell'ignobile avversario, il quale, lasciandosi cadere su lui con tutto il suo peso, premendo co' suoi ginocchi quell' inerte corpo, calpestandogli ora il petto ed ora il volto, cerca dargli uno di que' colpi mortali, la cui traccia non è reperibile! Vedetelo nell'istante in cui, conoscendo la propria vita in pericolo, attacca co'denti (sola arme lasciatagli), e con l'accanimento del mastino, il volto del suo brutale assassino! Alle grida di questo tristo, accorre la *matrona* di Silverton-Grove, la Proserpina di quell' inferno, la bella e terribile mistress Archbold. Il feroce guardiano è tosto preso e legato per ordine di quel despota in gonna, in cui la bellezza ed il coraggio d'Alfredo hanno destato viva simpatia, ma che, padrona finora di sè stessa, non aveva lasciato punto trapelare la sua nascente passione.

Ora che il torrente ha rotto la diga, l'infelice Alfredo non avrà soltanto contro di sè l'inflessibile rancore del padre, i sordidi calcoli del proprietario di Silverton, la crassa ignoranza del medico, la eccitata ferocia dei subalterni, l' apatía de' commissarj ufficiali che si recano a visitare l' asilo e che avrebbero dovere di dargli render giustizia; ma un amore geloso, egoista, combattuto invano da colei che lo prova, respinto invano da colui che n' è l' oggetto, deve pesare omai sul suo destino!

Quella mano di donna, che più d'una volta ha alleviato la sua catena e che avrebbe potuto aiutarlo a spezzarla, la ribadisce ora intorno a lui. — Non c'è più salvezza per Alfredo, s'egli non riesce ad evadere. Egli lo tenterà dunque, e con tutto il coraggio; ma, nel momento in cui la complicità d'una delle guardiane, rivale innocente di mistress Archbold, sta per aprirgli le porte dell'asilo, le assidue indagini di cui egli è l'oggetto, muovono il padre a fargli mutare residenza. Vien trasferito quindi a Londra, nello stabilimento d'un distinto *specialista*, quello stesso che l'ha dichiarato pazzo!

Quivi non più torture, non più violenze, non più mali trattamenti, ma, in compenso, una rigorosa sorveglianza e tutto il peso di una grande autorità medica. Fuggire è impossibile; nè meno difficile è il far ammettere la fallibilità del dottor Wycherley. Accettando dunque la situazione qual'è, bisogna piegarsi alle sue esigenze e trar partito dei vantaggi ch'essa offre. Il dottore, animato dalle migliori intenzioni e superiore a qualunque corruzione pecuniaria, non negherebbe la libertà al suo malato, ove questi giungesse a convincerlo della sua guarigione. A tal fine è mestieri che Alfredo, del quale il dottore ammira la intelligenza, si rassegni a *non esser più pazzo;* in altri termini, a riconoscere che è stato tale: sagrificio penoso, a cui egli si assoggetta non senza umiliazione, e ch'è sul punto di ricevere la ricompensa, allorchè un nuovo ordine di traslazione gli toglie il beneficio di codesta manovra diplomatica! Dalla casa del dottor Wycherley egli passa a Drayton-House, presso il dottor Wolf: cioè dalla casa di un onest'uomo, assorbito dalle sue prevenzioni, in quella di un vile ipocrita, a cui l'interesse di un mercenario

è unica legge; e nella costui sala, presentato ad una bella signora che sembra esserne la regina, Alfredo riconosce in lei.... mistress Archbold!

Con questa donna energica ed appassionata dev' egli ricominciare una lotta, in cui infallibilmente il nuovo Giuseppe cadrebbe, se fosse meno difeso dalla memoria di Giulia. Sovrana signora di Drayton-House, mistress Archbold, della quale il dottor Wolf è innamorato, adopera, per sedurre Alfredo, tutti gli artifizj immaginabili. Il bisogno ch'egli ha della sua protezione; l'autorità di cui essa dispone secondo il suo desiderio, e di cui egli si vale per aiutare i suoi compagni di sventura; l' intenerimento ch'ella dimostra quand' egli la fa intervenire in alcuna delle sue buone azioni; l' umiltà di cui si adorna, facendosi così sua schiava; la libertà che gli lascia tralucere come premio di un dolce trasporto, sono altrettante tentazioni, offerte giornalmente ora alla sua vanità, ora ai suoi generosi istinti, ora al suo scoraggiamento ed ora ai suoi accessi di speranza! Quando essa lo crede abbastanza scosso, abbastanza turbato; quando suppone che un ultimo sforzo possa alfine trionfare, ella sceglie una bella giornata per condurlo, con tutte le precauzioni opportune, nelle ridenti campagne che circondano Drayton-House; e quivi, credendo dargli il colpo decisivo, gli annuncia il prossimo matrimonio di Giulia, infedele alla memoria del suo fidanzato. Una incredulità feroce, seguita da una profonda disperazione, è il solo risultato di codesta falsa manovra. Mistress Archbold, mossa per un istante a pietà, ma ritornata bentosto al risentimento di un amaro disinganno, e rompendo finalmente qualunque ritegno, gli parla l' altero linguaggio della passione sfrenata. Ella tratta d' ingratitudine la fredda indifferenza, quella specie di

fiero disprezzo che Alfredo le dimostra; e finalmente, pallida di collera:

« — Insolente! gli dice; voi avete respinto il mio amore, voi conoscerete ora il mio odio... Le parti si muteranno in breve tra noi... Siete voi che mi amerete, e sono io che vi colmerò del mio disprezzo, anche senza respingervi!

« — Io non v'intendo, risponde Alfredo, preso da una specie d'inquietudine.

« — Voi ignorate dunque l'ascendente, il fascino di una intelligenza superiore?... Guardate come il vostro giovane protetto, Frank Beverley, vi è ora sottomesso... Non lo si direbbe un docile cane?

« — Io preferisco il suo affetto al vostro.

« — Ecco ciò che un *gentleman*, ciò che un uomo poteva desiderare; ma voi non avete diritto nè all'una nè all'altra di queste qualificazioni... Se fosse altrimenti, voi avreste accettato di fuggire con me, libero di tradirmi il dì dopo, sciocco che siete! Un uomo inganna una donna, ma si guarda bene dall'oltraggiarla... Ah l'affetto di Frank vi va a grado?... Sia pure: voi lo proverete alla vostra volta. Voi non avete voluto amarmi come un uomo: mi amerete come un cane.

« — E come farete, di grazia? domandò egli ironicamente.

« — Io vi spingerò sino alla follia.

« E questa odiosa minaccia uscì dai bianchi denti di quella furia come un sibilo di vipera.

« — Si, o signore, ella soggiunse: finora la vostra ragione non ha resistito che ad uomini; ora vedrete sin dove può andare una donna insultata. Tra poco avrete perduto la testa, ed allora io vi costringerò ad amarmi,

a non vedere che me; voi mi seguirete da per tutto, incatenato dal mio sorriso: in quel giorno, rinunciando al mio odio, io vi amerò forse ancora, ma non di quell'amore che nutrivo cinque minuti fa!

« Questa dichiarazione di guerra, in cui si rivelava tanta perversità, sollevò la collera d'Alfredo.

« — In questo caso, egli disse coi denti serrati, io vi do la mia parola d'onore che, al primo sintomo d'alienazione mentale, vi ucciderò nell'istante, per risparmiarmi la degradazione d'essere vostro amante a qualunque titolo!

« — Minaccia ad uso del vostro sesso! rispose la *matrona* coll'accento del disprezzo. Uccidetemi quando vi piaccia: quanto più presto, tanto meglio; ma, se tardate soltanto alcuni giorni, abbiate per certo che voi siete mio: la follia e l'amore avranno fatto di voi il mio schiavo ....»

Frattanto nella famiglia Dodd, dopo la inesplicabile sparizione di Alfredo, Giulia è tormentata dai dubbj più crudeli, dalla più dolorosa incertezza. Ingannati facilmente dalle false informazioni che Riccardo Hardie fece giunger loro, mistress Dodd, Eduardo stesso non dubitano che Giulia non sia stata vittima del più indegno tradimento. Ella sola non vuol credere alla infedeltà di Alfredo; e, poichè egli non ricompare, poichè non manda sue notizie, dubita che sia caduto vittima di qualche tenebrosa trama.

Quanto a Riccardo Hardie, la sua audacia pare che abbia domato la fortuna. Egli tiene suo figlio prigioniero, e le più attive ricerche non poterono far iscoprire alcuna traccia dell'infelice giovane. Una notturna imboscata, in cui pretesi ladri cercano vedere s'egli ha il misterioso portafogli, è destramente cansata,

e non riesce che a pienamente giustificarlo del furto delle quattordicimila lire sterline. Ricredutisi dei loro sospetti, e supponendo che il tesoro sia stato distrutto da un accidente di mare, i Dodd credono alla falsa miseria dell' abile fallito; e perciò ricevono familiarmente sua figlia Giannetta, ch'egli adopera, senza ch'ella ne sospetti, a spiare i segreti di quella casa.

È da lei, nondimeno, che gli verrà inflitto un primo castigo. La Provvidenza gli toglie quel santo e puro affetto, di cui non era degno: Giannetta perisce per mano di un povero giardiniere, involto nella rovina della casa bancaria ed impazzito per la perdita delle sue economie! Al capezzale della figlia moribonda, Riccardo sentì svegliarsi qualche rimorso; e per riscattare la vita di Giannetta, avrebbe forse acconsentito a restituire quel fatale denaro, il cui possesso gli ha già tanto costato. Ma quando vede il Cielo, sordo alle sue preghiere, respingere quasi codesta specie di baratto e togliergli inesorabilmente quella pia e cieca tenerezza che gli prometteva la felicità de' suoi ultimi giorni, egli si ribella e si adira. Maledicendo la mano che lo colpisce, non più a Dio, ma a Mammone egli intende consacrare i giorni che gli rimangono. Morto in lui il padre, lo speculatore sopravvive intero; e, lasciando Barkington per recarsi a Londra, egli cerca nelle emozioni del giuoco, nel tumulto di *Royal-Exchange*, l'oblio, le consolazioni di cui ha bisogno.

I Dodd, cui il suo delitto ha quasi interamente rovinati, sopportano frattanto con virtù le privazioni, gl' inconvenienti di una condizione assai ristretta. Giulia mette a profitto il suo talento di acquarellista; mistress Dodd, oracolo in materia di abbigliatura, si rassegna a lavorare per un grande negozio di mode; e l'in-

) Eduardo, allontanando i tristi ricordi lasciatigli
morte della sua diletta Giannetta, contribuisce
egli la propria quota di buon volere e di lavoro.
) la madre e la sorella lo supplicano a ritornare
iversità; egli sa quali sagrificj costerebbe loro
pimento della sua educazione: d'altra parte, non
he lo condurrebbe una di quelle carriere dette
i, per le quali non si sente nè il talento nè la
one necessaria. Ei può, invece, mettere al servigio
i urgenti bisogni due braccia vigorose, una de-
ed un'agilità considerevoli; ed avendogli il caso
occasione di trar partito di questi doni in un
incendio, si decide (oseremo dirlo?) ad indos-
' umile giacchetta del *fireman* (pompiere). Così
, così sopportano il peso della vita i tre membri
lla famiglia, il cui capo, sempre privo della ra-
è mantenuto con grande spesa in un *Asilo pri-*
e tutto ciò, non bisogna dimenticarlo, per la
. influenza dell' *hard cash*, di quest' idolo impas-
implacabile, ai piedi del quale abbiamo già ve-
ader tante vittime!

è poi a meravigliare che mistress Dodd, vegliando
ntinuo sulle cure usate a suo marito, prenda a
gl' inconvenienti notati nelle prime due Case in
avea collocato. La terza è appunto quella del
Wolf, ove si trova Alfredo Hardie. Il nuovo com-
di prigionia, le cui sembianze gli ricordano va-
e la sua cara Giulia, inspira ben tosto ad Al-
na benevola simpatia, alla quale corrisponde lo
iuto, inscritto sotto falso nome. Nessuna distinta
a del passato rimase in Davide Dodd; tutt' al
è questa la sua idea fissa), egli rammenta va-

gamente di aver un tempo navigato e di esser passato per un *buon marinaio*! L'odore e le brezze dell'Oceano, pur troppo, gli mancano; tuttavia l'unico bisogno da cui egli sembra tormentato, è quello di trovarsi a bordo d'un naviglio, di slanciarsi alla cima degli alberi, di prender parte alle manovre a tempo e di obbedire al fischietto del nostromo!

Mistress Archbold, che sa come debba contenersi circa il nuovo venuto, si compiace dell'idea di ravvicinare codesti due esseri affidatile dalla sorte; essa prova una iniqua soddisfazione nel tenere insieme rinchiusi il padre e il fidanzato di Giulia! Tra le torture morali che vuole infliggere a quest'ultimo, una delle più forti sarà quella di avere del continuo sotto gli occhi, in uno stato abbietto e diviso da lui da una insuperabile barriera, il padre di colei ch'egli ama. La crudele *matrona* tiene poi in serbo, per la gelosia, in lui destata, punture che servono ad inasprirla. Ella informa esattamente Alfredo delle visite che mistress Dodd e Giulia fanno del continuo all'*Asilo*, durante le quali si ha cura di allontanarlo col pretesto di passeggiate igieniche. Ora quelle signore non vengono sole: sono scortate da un giovine ecclesiastico; e mistress Archbold non mentisce, allorchè lo designa come un pretendente alla mano di Giulia. Potrebbe anche aggiungere, senza tradire la verità, che, stretta dai consigli di sua madre, stanca del silenzio di Alfredo, informata ch'ei vive ancora, ma non sapendo ciò che lo tiene da lei lontano, quella fanciulla è sul punto di pensare ad un nuovo matrimonio.

Lo studio, che potrebbe qualche istante sollevare il prigioniero da' suoi dolorosi pensieri, gli è con ogni cura vietato: gli tolgono tutti i libri. I guardiani, che hanno la parola d'ordine, si fanno un giuoco di oppri-

mere, dinanzi a lui, quel Frank Beverley, di cui egli si è fatto il protettore. Gl' impeti della sua collera generosa, le violenze ch'essa gli suggerisce, sono presi per altrettanti sintomi di malattia, che autorizzano i suoi carcerieri a raddoppiare i mali trattamenti. I loro calcolati rigori, le notti insonni che gli fanno passare in mezzo a pazzi furiosi, i veleni mascherati che lo si costringe a trangugiare come rimedj, fanno parte dell'abbominevole disegno tramato da mistress Archbold. Alfredo vede il pericolo, e vuole ad ogni costo sottrarvisi. Di qua un nuovo tentativo di evasione, cui la sua abile persecutrice manderebbe ancora a vuoto, senza l'inatteso intervento di Frank Beverley, il quale, credendo servire ai fini di Alfredo, mette il fuoco ai quattro angoli di Drayton-House. Alfredo e il suo compagno di camera, Davide Dodd, abitano nella parte superiore della casa. Allorchè scoppia l' incendio, essi stanno rinchiusi; e perirebbero infallibilmente, se la brigata di pompieri a cui appartiene Eduardo Dodd non giungesse a tempo sul luogo del disastro. L' intrepidità, il sangue freddo, l'agilità del giovane *fireman* valgono a salvarli; ed appena discesi nel cortile, appena confusi ai gruppi di persone che lo riempiono, ambidue colgono tosto l'occasione di fuggire: Alfredo, perchè conosce quanto valga la libertà; Davide Dodd, perchè non vuol separarsi dal suo novello amico!

Il caso, un vago istinto li spinge dalla parte di Douvres. La sollecitudine coniugale di mistress Dodd promove tosto varie indagini, che fanno trovare le traccie dei fuggitivi: ella stessa corre dietro a loro; ma, giunti alla riva del mare, Davide Dodd, obbedendo all' unica nozione che in lui sopravvive, coglie la prima occasione per celarsi al suo compagno di fuga e per imbarcarsi

sopra un naviglio dello Stato, ove alcune favorevoli circostanze lo fanno accogliere senza lungo esame. Altre circostanze fanno credere ch' egli siasi imbarcato sopra un bastimento mercantile, partito qualche ora prima, e traggono così in errore il seguito della Polizia che lo aveva seguito sino colà. Questa mancanza di fino odorato torna a vantaggio di Alfredo, il quale riprende la strada di Londra, ove intende rivendicare ad un tempo i diritti del suo amore e quelli della sua ragione disconosciuta!

Di queste due cause, la prima parrebbe guadagnata in anticipazione. Appena Alfredo è ricomparso, appena è spiegata la sua lunga assenza, egli dee trovar grazia agli occhi di Giulia. Se non che rimane lo strano scrupolo di mistress Dodd e di suo figlio, i quali, rinunciando con fatica alle loro prevenzioni, stringono il povero amante entro questo bizzarro dilemma: « O voi siete pazzo, il che pare ammesso dalla presunzione legale, ed in tal caso il matrimonio è impossibile; o voi possedete tutte le vostre facoltà, il che bisognerà far riconoscere dai tribunali, e noi vi consideriamo allora come responsabile della sorte dell' uomo che avete trascinato nella vostra fuga. Tutto ciò che può accadergli di sinistro ricade sopra di voi, e, s'egli muore, voi siete il suo assassino ».

Questo sofisma ritarda e mette in pericolo la felicità dei due amanti; e si può per un istante temere ch'esso li rovinerà del tutto, poichè il capitano Dodd, sempre proclive ad esporre la propria vita per salvare l'altrui, corre rischio, infatti, di annegarsi. È creduto morto, e già le preghiere degli agonizzanti gli vengono recitate, quando una crisi insperata lo ritorna alla vita, e dissipa nel tempo stesso le tenebre mentali nelle quali era caduto.

Frattanto i legali sono in moto. Dopo aver invano tentato di riafferrare la sua preda, e ridotto alla difensiva da una serie di ben condotti maneggi, Riccardo Hardie disputerà tuttavia il terreno a palmo a palmo, usando di tutti i mezzi dilatorii forniti dalla legislazione inglese ai difensori di mala fede. Egli non nega (il che sarebbe impossibile) la piena *guarigione* del figlio, ma sostiene fermamente l'utilità delle misure per le quali la guarigione si ottenne. Quel che anzi tutto gl'importa in quest'ordine d'idee si è, come ben s'intende, di far riconoscere che le accuse portate contro di lui da suo figlio sono assolutamente chimeriche, e furono già l'effetto di una esaltazione cerebrale omai comprovata. Egli nega arditamente, e da principio con buon successo, l'esistenza delle quattordicimila lire sterline, che è accusato di avere involato. Nessun testimonio diretto, nessuna prova positiva possono essere su ciò invocate contro di lui; e forse questo audace sistema di difesa riescirebbe, se non fosse la impreveduta ricomparsa di Noè Skinner, l'antico agente e complice del banchiere. Caduto in profonda miseria, egli approfitta dell'occasione, che gli pare mirabile, per colpire di una novella imposta l'opulenza male acquistata di Riccardo Hardie. Questi resiste alla meglio contro codeste esigenze, da cui si credeva per sempre liberato; ma Skinner ha in sua mano un argomento decisivo: è la ricevuta rilasciata a Davide Dodd, quella ricevuta sfuggitagli nella improvvisa sua caduta e che il ladro subalterno si era furtivamente appropriata. Per ricuperare questa carta, per distruggere questa prova terribile, Riccardo Hardie, che discende sempre più nel fatale pendío, non esita a voler assassinare Skinner: tristo disegno, di cui avrebbe certamente a pentirsi, se quell'agente,

agenti; egli denuncia la legge che regola le loro attribuzioni, e i magistrati d'ogni ordine incaricati di farla eseguire. Per chi conosce la storia di questi ultimi anni, la virulenza del romanziere, che a prima giunta parrebbe eccessiva (1), si spiega benissimo col ricordo di un celebre processo, che, verso la fine del 1861, commosse profondamente l'opinione pubblica inglese. Non si trattava, in vero, che d'una istanza preventiva, una di quelle inchieste *de lunatico inquirendo*, colle quali si riconosce lo stato mentale della persona la cui interdizione civile è domandata; ma in tali occasioni, in cui la passione pubblica è eccitata, è raro che la discussione non oltrepassi i limiti originarii. Infatti, non si domandò soltanto se il signor Wyndham fosse pazzo, ma si volle ancora sapere se il giovane patrizio, cui l'opinione pubblica prendeva sotto la sua egida, avesse potuto esser vittima di un errore giudiziario, venendo trascinato dal castello paterno ad un *lunatyc asilum*; e si volle inoltre sapere, in tal caso, qual sorte gli fosse serbata. La stampa, ausiliaria naturale delle agitazioni che la fanno vivere, moltiplicò sotto tutte le forme possibili le informazioni di cui il pubblico era avido; e da codesto movimento uscì evidentemente il romanzo del signor Reade, che otterrà il più notevole risultato letterario.

Quest'opera porta certo l'impronta della sua origine febbrile. Il signor Reade la concepì, e probabilmente la scrisse in gran parte, sotto la influenza di quella preoccupazione popolare, di quello sfogo di rancori filantro-

(1) Il signor Carlo Dickens, editore della raccolta periodica in cui per la prima volta comparve il romanzo del signor Reade, si affrettò per suo conto a sconfessarlo, rendendo personalmente omaggio allo zelo illuminato dei *commissioners of lunacy*.

(*Nota dell'A.*).

pici, ai quali abbiamo accennato. Devesi ora rimproverargli l'amarezza delle sue invettive, il rigore delle sue deduzioni, il tristo piacere che sembra prendersi nell'allargare, nel far sanguinare la piaga sulla quale vuole attirare l'attenzione de' chirurghi? Sarebbe questo il il nostro diritto e fors' anche il nostro dovere, se, in luogo di una semplice fantasia, avessimo dinanzi a noi, o un'opera didattica, o una polemica amministrativo-parlamentare, uscita da penna, a ciò autorizzata. Noi chiederemmo allora allo scrittore, s' egli disconosca, se intenda negare i progressi ottenuti dacchè i *quakers* di York presero, nel 1793, l'iniziativa della riforma della quale egli si fa oggidì l'avvocato; gli ricorderemmo i lavori del famoso *committee* del 1815, nei cui *reports* pare ch'egli abbia attinto a piene mani, senza curarsi troppo dell'anacronismo, e le innumerevoli modificazioni che condussero al punto attuale la legislazione relativa agli Asili pegli alienati. Senza negare gli abusi che l'energico buon volere di otto o dieci Parlamenti non potè ancora sradicare, noi lo inviteremmo a raffrontare il regime attuale delle *madhouses* con quello di trent'anni sono: raffronto ch' egli ha potuto fare come noi e che doveva solo bastare a metterlo in guardia contro la ostile inspirazione che gli ha suggerito un così violento anatema. Egli deve inoltre sapere che, in tutti gli ordini d'idee e di fatti, i progressi sono solidarii l'uno dell'altro; e che il legislatore inevitabilmente s'inganna quando uno zelo troppo eccessivo, una opinione tropp' alta della sua potenza gli fanno varcare l'ora in cui le prescrizioni troveranno nelle menti più illuminate una generale adesione, e nello stato de' costumi, sempre più purificati, una sanzione definitiva e decisiva.

Queste obbiezioni ed altre molte ci sarebbero permesse, e dal tuono provocante dell'opera del signor Reade ci sentiremmo anche autorizzati a presentarle sotto forma meno riservata di quella che abbiamo usato finora; ma ciò sarebbe, secondo noi, incorrere nello stesso rimprovero che facciamo all' autore dell' *Hard cash*. Non è meglio riconoscere, come già abbiamo fatto, quel *diritto all' oltranza*, che siamo tentati a considerare come l' appanaggio degli uomini d' immaginazione? Convinti una volta della loro sincerità, perchè domandar loro una misura, una esattezza, un sangue-freddo che sappiamo essere impossibili? Il loro pensiero è di rado imparziale, e le loro parole vanno ancora più lungi del loro pensiero. È questo anzi un segreto di quella forza, alla quale, sedotti e dominati dalla voluttà che provano nello adoprarla, sanno rade volte imporre un freno: forza pericolosa, senza dubbio, ma che mancherebbe alle buone cause, se venisse soppressa — cosa, del resto, impossibile — per ciò che può avere di eccessivo. In seno alle nostre società moderne, così stranamente complicate, il bene si fa per mille mezzi, e, ci si conceda l'espressione, risulta da mille contraddizioni flagranti e luminose. È perciò che la menzogna, o, diciamo meglio, il prestigio della eloquenza scritta o parlata, è annoverata tra'mezzi i più energici per far prevalere la verità. Là dove il filosofo aveva portato la luce, il poeta porta l'emozione e la vita. Le aride rivelazioni dell' economista, spogliate dalla penna del romanziere della loro autenticità, della loro autorità scientifica, ma nel tempo stesso della inevitabile loro secchezza, penetrano nel seno delle cieche moltitudini. Talvolta l' effetto si produce in senso inverso, e le classi che governano ricevono il contraccolpo delle forti emozioni, destate al fondo della scala sociale da

una pittura sommamente esagerata delle loro ridicolaggini, de' loro vizj. La solenne decisione del giudice, il voto stesso del legislatore, sempre più o meno modificati dalla corrente delle tendenze generali, subiranno, senza che l' uno o l'altro se ne avvegga, l' influenza di una forte pressione di cui forse non sospettavano l' esistenza; ed una delle condizioni di questo strano fenomeno è precisamente la passionata esagerazione, la quale, sconvolgendo sin dal principio una idea giusta, ne fa una idea ricevuta, che, modificata alla sua volta dal sindacato universale, riprende, in fine dei conti, la sua forza e virtù primiere. Poichè tale è l'andamento delle cose umane, contro cui sarebbe inutile cercar di reagire, non è giusto domandare per la immaginazione immunità, privilegi particolari? Oh le sia pur lecito ingrandire finchè vuole gli abusi di cui si fa denunciatrice, generalizzare ciò ch' essi hanno di accidentale, far cadere sopra una classe intera le censure meritate soltanto da pochi individui, allargare i tratti e caricare le tinte, per dare a' suoi quadri maggiore rilievo e popolarità! Non si potrà certo dire, in questo caso, che il romanziere eserciti un positivo diritto; ma si può bene affermare senza timore ch' egli obbedisce così alle particolari esigenze della sua missione!

E. D. Forgues.

# IL DOTTOR ANTONIO

PER

# A. GALLENGA.

---

Coloro che furon punto famigliari colla Emigrazione italiana del 1831, non possono non avere udita parola di Francesco Pastori di Parma. Era uomo piccolo di statura, ma d'ingegno vasto quanto Alessandro il Macedone. Al suo paese, prima d'uscirne, teneva gabinetto letterario e biblioteca circolante. Un bell'anno, ai primi di gennaio, venne fuori con un progetto di non meno di quattro Riviste; e ciascuno dei quattro programmi esordiva con una frase che serviva all'Editore di favorito intercalare: « manca all'Italia.... »

Non è a dire se i quattro giornali fallissero tutti. Non vider mai giorno, e ciò per mille buone ragioni, ma sopratutto per l'ottima, che nè agl'Italiani nè ad altri popoli poteva piacere il vedersi così buttare in faccia l'elenco delle proprie mancanze.

Or bene: sarà forse avvenuto che il manto del povero Pastori, morto or da gran tempo, sia caduto sugli omeri nostri. Abbiam noi pure il mal talento di trovar che

dire; e senza presumere d'esser da tanto da empiere il vuoto, non siamo mai così lieti come quando ne vien fatto d'additarlo; quando ne riesce di avvertire l'Italia di alcun suo mancamento. E così ora, su due piedi, ci facciam lecito il proclamare che l'Italia, per esempio « difetta di libri » — che sebbene molto si scriva tra noi e troppo si stampi, pur nondimeno *mancano libri che sian libri; libri che si faccian leggere.*

Ne sia permesso il dare un po' di sviluppo a questo nostro paradosso.

Voi venite, per modo d'esempio, a Torino. Fate conoscenze ai caffè, sotto i portici; trovate uomini valenti, savi, manierosi, cortesi; vi fanno buon viso, vi son prodighi d'ogni cosa loro, sopratutto del loro tempo, merce che hanno a gran dovizia, e di cui sembrano tenere il minimo conto. Solamente a Torino, a giudicare a prima vista, son tutti scapoli. Voi almeno forestiero, sapete nulla di lor faccende domestiche; li vedete sempre soli, di giorno come a notte inoltrata: « Casa, dite voi, possono avere, ma famiglia no certo! » E qui, come uomo proclive a moralizzare, come brontolone di mestiere, e forse con alcun che dell'umore della volpe scodata, aggiungete a mezza voce: « Già si sa; tutti scapoli! — Il celibato all'*ordine del giorno!* sintomo infallibile di una società guasta e decrepita! Abbiam qui tutto un clero dannato al celibato per forza; un esercito composto di scapoli per necessità — e vedete tutti questi scapestrati che non vogliono intendere come tanto maggiore incomba l'obbligo di ammogliarsi a chi non sia prete o soldato. » Scoperto il male, vi arrischiate poi anche a suggerire il rimedio. « Quel Cavour, che tanto s'arrovella a far danaro! oh perchè non mette egli imposte sui celibi? E cominci pure dal tassare sè stesso; così a

un di presso, il cinque per cento sulle rendite di chi sia giunto ai venticinque anni senza menar moglie; il dieci per cento a chi abbia, scapolo, tocca la trentina, e così via via. Con simile imposta il ministro delle finanze si assicura il voto della metà — e della miglior metà — del genere umano; e alla fine o ci s'impingua l'erario, o ci guadagna la popolazione e il buon costume. »

Pazzie! Voi precipitate i giudizj. Di dieci di questi sfaccendati zitelloni, che vanno a zonzo sotto i portici, nove almeno son mariti e padri. Mogli qui sono, ma si tengono a casa; si serbano per proprio comodo, e se ne fa consumo domestico. Che volete? Siamo a mezza strada fra Turchia e Inghilterra: i costumi civili li abbiamo adottati a mezzo. Ogni casa ha il suo Gineceo. Le donne vanno bensì a mostra alle chiese, ai teatri; le vedete ballare, civettare; pur l'ultima cortesia che vi faccia in generale il Torinese, è quella di ammettervi nel santuario del suo *Harem!* « Oh! che è ciò? dite voi; gelosia? selvatichezza? bronci domestici? » Thackeray parla di una signora d'alto grado in Inghilterra, che non osava comparire in pubblico, a motivo di certi lividori sul volto, tracce dei pugni di un bestiale marito. « Forse che ogni quartier di Torino è del pari teatro di risse casalinghe? » voi andate fantasticando. — Niente affatto. Il buono e colto Torinese in molti casi esita a presentarvi « sua femmina » per tema che non sia *presentabile.* Ve l'addita, od anche vi conduce a lei al suo palchetto, all'opera, dove sa che seria conversazione non può guari impegnarsi. Vi pone accanto ad essa ad un pranzo, ad un ballo, dove non si faccia luogo a lunghi discorsi. Del resto, di domestichezza privata, di commercio da anima ad anima, tra maschi e femmine, non

è qui generalmente costume: e la ragione si è — diciamolo a mezza voce — che *la donna in Italia non è ancora educata ad esser compagna dell' uomo.* Abbiam perciò società senza donne; società da portici e da caffè.

Le donne nostre sono per lo più male allevate; chi non lo sa? chi vorrebbe negarlo? Pur non son molte le *illetterate;* più non son questi i tempi, in cui bandite eran le oche dai conventi, perchè le alunne non imparassero a valersi delle penne a scriver viglietti amorosi; più non sono i giorni in cui la biblioteca di una donna si ristringesse all' Abaco e all'*Ufficio della B. V.*

Di poca scienza le donne sanno far gran capitale; dal « Soccorso » e dalle « Peschiere » escon molte che farebbero figura ottima nel mondo, ove si ponesse per base che l' educazione, e sia pur femminile, comincia appunto il giorno in cui si esce di scuola: ma in nome del Cielo! a che serve alle ragazze l' apprendere a leggere, se poi non le provvediamo di libri da leggere?

Eh via! Non hanno il Tasso? — L' hanno, sì, ed anche l' Ariosto; sebbene, quanto a quest'ultimo, quando non sia quello di Padre Avesani, meglio sarebbe, al dir dell' *Armonia*, che non l' avessero; ma lo studio dei classici richiede alta coltura, gusto assuefatto; e a chi altro non legga, altro mai non abbia letto, quei tanti « cavalieri e fanti » che vengono a passar davanti « al pio Buglion, girando in largo prato », al primo canto della *Gerusalemme*, daranno il capo-giro, o il porranno a dormire. Ponete un rozzo contadino a fronte di una affumicata tela di Rembrandt, o suonate ad un Beduino il *Requiem* di Mozart, e vedrete che sia l' istinto del bello quando non è educato; vedrete che per dirozzar l' uomo, si comincia dall' allettarlo.

Per educare le donne nostre, convien farle leggere; per farle leggere, dar loro il gusto e l'abito della lettura; provvederle di libri leggibili. Parecchi di noi sono assai vecchi per ricordarsi dei giorni lieti in cui prima venne in voga Walter Scott. Eran romanzi mal tradotti, appena traducibili. Ebbene! ebbero assai più gran fascino tra noi, che non tutti quanti i classici italiani messi in corso alla stessa epoca da una società editrice di Milano. Osiam dire ch' essi ebbero maggiore e migliore influenza, poichè quando anche messer Agnolo Pandolfini contenesse la quintessenza di ogni saviezza, quando anche il Passavanti fosse modello d'ogni santità, quando anche monsignor Della Casa fosse tutto « oro colato », egli è però difficile il sottrarsi al duro dolorosissimo fatto che alle menti giovanili quei libri riescono alquanto aridi e noiosi.

Passò di moda Walter Scott, venne il regno di Dumas, di Paul de Koch, di George Sand, di Eugène Sue. Roba francese, più non fu necessario il volgarizzarla. L'originale non era già che troppo patente al volgo. Ne venne d'oltremonte tutta una letteratura bella e fatta; si cessò tra noi non che di creare, ma pur di pensare. Manzoni, D'Azeglio, ed altri seguaci di Walter Scott passaron tra i classici; lunga dipendenza generò impotenza; si tarparon l'ali al genio nativo, e seccò l'inchiostro nei calamai italiani. S'imparò male il francese, ma venne negletta al tutto la lingua nostra. Le belle leggitrici italiane volevan novità; avevano a scegliere fra il francese di Victor Hugo, e l'italiano del *Pecorone*.

La lingua nazionale n'ebbe il disotto, e dove lingua non è, non può assolutamente esser coltura. Quegli sguaiati romanzieri francesi ci ammorbarono l'aria stessa; il gusto influì sul costume; le nostre donne si die-

dero al vizio, per esser di moda. Presero a modello le eroine del *Demi-monde*, e invidiarono le sorti della *Traviata*. Balbettarono il gergo del D' Angennes, e non ebbero rimorso di scrivere Professore con due *effe*. O Italiani! quando impareremo noi a scrivere - per farci leggere?

Abbiam posto in fronte a questo articolo un lavoro italiano che a quest' ora ha fatto il giro d' Europa. Il *Dottòr Antonio* è il più ben venuto in Londra tra i trecento sessantacinque romanzi che videro la luce in quella città nel corso della stagione del 1855. Già se ne son fatte parecchie edizioni in Inghilterra, e non meno in Francia, in Germania ed in America. Le nazioni civili fanno a gara a tradurlo. Solo in patria l' autore non è profeta; e quando noi l' altra sera accennavamo come fosse opportuno il rivendicar subito all' Italia per mezzo di una buona traduzione questo suo libro, come quell' altro dello stesso autore, il *Lorenzo Benoni*, eccoti un cotal saccente, toscano o *toscaneggiante*, uomo di garbo per altro e di molto ingegno, ci si fece a rispondere molto in sul grave che « simili *essotici* non fanno per la nostra *ammosfera!!* » Altri, più discreto, cercava poi di consolarci col farci riflettere che « quei libri, se valevano alcun che, non mancherebbero di esser voltati in francese, e che in quella nuova veste potrebbero poi, almeno in Piemonte, venir per le mani di tutti. » E un terzo aggiungeva: « I racconti son fatti per bambini; l' età nostra aspira a gravi cose; l' Italia fa senno, ed è stucca di romanzi. Abbiamo archivj storici, sistemi e scuole di filosofia, manuali, enciclopedie; vogliam libri che ci istruiscano, non che ci divertano; che ci maturino il senno, non che ci solletichino l'immaginativa. » -

E sia! purchè le vostre donne non siano ridotte per disperazione e per noia a Paul de Koch, e non continuino, senza altro scrupolo, a scrivere Professore con due *effe*.

Tant'è; non possiamo acchetarci, non possiamo patire che, mentre si manca in Italia di libri leggibili — giacchè gli archivj storici non son già libri ma scheletri di libri; la storia come si scrive da noi, è letteratura morta — e la scuola filosofica italiana è una specie d'Arcadia in prosa e in prosa noiosa — mentre la necessità della lettura ne ha gittati in anima e in corpo in braccio alla Francia, avvenga poi che un Italiano pervenga a farsi leggere all'estero; e quando ad un de' nostri è dato il « portar vasi a Samo, » o ciò che torna lo stesso, romanzi all'Inghilterra, noi che nulla abbiamo, e a cui, secondo la frase biblica « vien tolto anche quel che abbiamo, » lasciam poi correre mesi ed anni prima di riprendere il nostro, dovunque esso si trovi.

Il romanzo ai giorni nostri è quasi la sola letteratura vivente che ne rimanga. Il racconto storico ha preso il luogo del poema epico, e il romanzo comico o morale fa l'ufficio del dramma, il quale decade oramai in tutti i paesi. In Italia, da trecent'anni, l'opera ha dato il bando alla tragedia e alla commedia. I padri nostri sapevan leggere poco o nulla, e desinavano a mezzogiorno. Per essi il dramma era la somma d'ogni arte e di ogni letteratura; la sola istruzione, il solo passatempo. Noi se andiamo affatto a teatro, siamo ancora gravi del pranzo che abbiamo appena in gran fretta divorato; se non fosse per la musica, che giova alla digestione, per le ciarle e per le frascherie che corrono nei palchi e dietro i palchi, chi di noi troverebbe piacere a ciò che

si fa sulle scene? Oziosi come siamo — oziosi tutti — senza il gusto e l'abitudine della società, chi può dire che noi in Italia amiamo il teatro, o che il dramma sia qui un ramo di letteratura? Chi fa furore tra noi sono le ballerine, e qualche volta i mali frizzi e peggiori lazzi, gl' impossibili intrecci, e gli scipiti caratteri dei *Vaudevilles*, male recitati in originale o peggio tradotti. Le *Ristori* accogliamo con trasporto sol quando tornano trionfanti da Parigi: non abbiamo gusto proprio, e appena ci attentiamo a giudicare per noi medesimi. Fuor di casa magra letteratura abbiamo, in casa nulla. Gl'Inglesi si sono accorti da gran tempo che il teatro più non è in armonia colla civiltà moderna e l' hanno deserto. A Manchester, l' abbiam detto cento volte, per mezzo milione d' anime vi è un solo teatro, e non si apre che per una o due stagioni all' anno. Al dramma hanno sostituito il romanzo. Scritto come si dovrebbe scrivere, come si scrive in Inghilterra, il romanzo è tutt' altro che balocco da bambino: quei di Walter Scott erano il « soave licore di cui si porgevano aspersi all' egro fanciullo gli orli del vaso. » Gli è in paesi dove i romanzi di Waverley si trovano su tutti gli scaffali, che le opere di Macaulay posson vedersi a centinaia di migliaia d'esemplari. Il romanziere prepara il terreno per lo storico: chi non conosceva Elisabetta d' Inghilterra, o Maria di Scozia che nel *Kenilworth* e nell' *Abate*, ha voluto studiare i caratteri più davvicino nelle opere più positive di Hume, di Robertson, di Mac Intosh. Ai racconti poetici dell' *Ivanhoe* e del *Talismano* han tenuto dietro storie severe delle Crociate. Che più? Il romanzo è spesso più storico della storia stessa, giacchè il romanziere oltre all' essere fedele relatore dei fatti, è poi anche pittore e poeta, ed ha campo a studiar costumi e ma-

niere, delinear caratteri, e dare all'età trascorse tutto il colorito di una attuale esistenza. Osiam dire che nè il Ripamonti, nè il Corio diedero mai un quadro più vivo e al tempo stesso più vero di Milano sotto la signoria degli Spagnuoli, di quello che si abbia in pochi capitoli dei *Promessi Sposi*.

Gl'Inglesi però son rinvenuti del loro amore pei romanzi storici, perchè Walter Scott e tanti altri già gli hanno educati a gustare la storia di per sè. Il romanzo però fiorisce più rigoglioso che mai in Inghilterra; ma sono romanzi come quei di Bulwer che sono filosofia — o quei di Disraeli che son politica — in azione. Si hanno romanzi-poemi, romanzi-tragedie, romanzi-commedie, romanzi-farse. Quei di Dickens, per esempio, sono comici sentimentali, quei di Thackeray sono comici-satirici. Theodore Hook ha dipinta la vita dei *clubs*, Mrs. Gore quella dei *salons* e dei *boudoirs* — Il romanzo è pittura della vita in ogni sua fase; può scriversi in ogni stile, può tendere ad ogni scopo. *Uncle Tom* si propone l'apostolato della emancipazione dei Negri in America. *Mary Barton* cerca migliorare la condizione degli operai delle fattorie di Manchester. Molti poi, tra i più belli, come quelli di Miss Bronte, testè morta, autrice di *Jane, Eyre, Villette*, ecc., sono semplici lavori d'arte; pennelleggiano imitatori, nè ad altro aspirano che a sorprendere il cuore umano nei più imi penetrali, e rivelarlo, quasi novello mondo, a sè medesimo — giacchè il più nobile studio per l'uomo, ha detto Pope, « è l'uomo stesso. »

Il romanzo adunque risparmia al buon Inglese il disturbo di uscire dal suo *confortevole* salotto per ire al teatro, col recargli tutta la Divina Commedia della vita sociale sulla tavola del tè In questa lettura si uniscono

marito e moglie, e figli e quanti si associano in crocchio amichevole la sera. La lettura si alterna colla conversazione, e quella dà spesso pascolo a questa. E in simil genere di letteratura le donne sono più dotte degli uomini, perchè hanno maggior agio per la lettura mattina e sera, e perchè l'ingegno femminile è, senza ombra di dubbio, più pronto e più svegliato. Una signora inglese, dalla amena solitudine della sua villa, manda ogni mese in città alla biblioteca circolante per la sua ventina di libri nuovi: se son romanzi legge romanzi, e se no s'interessa a libri di viaggi, a biografie, a trattati di morale e di religione, ad opere storiche, a saggi di argomento filosofico; ricca com'è di letteratura patria, essa legge però anche ordinariamente il francese, il tedesto, l'italiano, e talvolta persino il latino, il greco e l'ebraico, e trova tempo anche pel pianoforte e il disegno. Nè però trascura le faccende domestiche, e quando il marito torna a casa la sera dal suo uffizio o dal suo negozio, con forse mezza dozzina di amici, trova un buon pranzo, un miglior fuoco, tappeti senza un granello di polve, camini senz'ombra di macchia, servi muti, ubbidienti, pronti ad intendere, ad indovinare i cenni del padrone, dappertutto ordine e silenzio, pulizia somma; e dopo il pranzo, il *drawing-room* o sala della signora col suo tè, colla signora leggiadramente vestita, con nuovi libri sulla tavola, e la nuova musica sul pianoforte — la signora che sa parlare assennatamente, letterata senza pedanteria, artista senza smorfie, musicante senza pretensione; tenera, modesta, intelligente, sensibile fino all'entusiasmo; donna infine — vera degna, legittima compagna dell'uomo.

Tale risultato ha prodotto in Inghilterra l'educazione, e all'educazione ha contribuito, oltre a molte altre ca-

gioni, l' amena letteratura — il romanzo. E quando pure dovessero in quel paese venir meno i romanzi, rimarrebbero sempre i prodigi operati da quel genere di scritti, coll' avvezzare le classi tutte, ed ambi i sessi alla lettura, e col gittare i primi semi di una cultura che poi cerca in più gravi discipline, in più maturi studj, alimento più vigoroso, sviluppo più sicuro.

A noi il semplice fatto che un Italiano ha saputo dare un romanzo a quel paese romanziero, è cagione di somma esultanza; e se gl' Italiani avessero veramente sangue nelle vene, non potrebbero non sentirsi grati a quello dei loro concittadini, il quale, sottratto una volta a' turpi ozj in cui qui si consuma la vita, svezzato dalle torpide abitudini di questi nostri beati portici e beatissimi caffè, nutrito a dieta più sana, disciplinato a scuola più maschia, ha saputo non solamente valersi di un' ardua ed aspra lingua nordica come di suo proprio idioma, ma studiando anche il genio e l' indole d' una nazione straniera, produrre un lavoro, cui subito venne dato posto distinto fra i capi d'opera di quella nazione, nel genere appunto di letteratura, di cui la nazione stessa massimamente e meritamente si tiene maestra. Tanto è vero che il genio italiano è sempre uguale a sè purchè sia sotto l' influenza di sufficiente stimolo, e sotto l'impero di meno sfavorevoli circostanze.

Il *Dottor Antonio*, ne vien detto, è di mano dell'autore di *Lorenzo Benoni*. Questa ultima opera venne in luce anonima; ma l' autore, punto dell' impertinenza di alcuni Francesi che non solamente si fecero lecito di tradurre il suo libro senza licenza, ma anche di apporvi il suo nome, e di dargli per soprappiù il titolo di *conte*, ne fa sapere in un breve avviso al lettore in questa sua

opera più recente, ch' egli si chiama semplicemente Giovanni Ruffini — *senza un strasc de Don* — come dice Carlo Porta milanese.

Noi possiam dunque senza indiscrezione rivelare chi sia Giovanni Ruffini. Egli è uno de' quattro fratelli, i quali in Genova, fin prima del 1831, aspirarono a ritornare Italia a vita, e nei loro tentativi patriottici non rifuggirono da mezzi estremi e violenti. Affigliati alla Giovine Italia da Mazzini, loro condiscepolo ed amico, — il *Fantasio* del *Lorenzo Benoni* — compromessi in quelle tenebrose, infelici, insane congiure del 1833, si trovaron segno alle fiere vendette esercitate dal Governo di Carlo Alberto contro di chi voleva ciò che in cuor suo e in massima il Re stesso voleva. Iacopo Ruffini, un de' fratelli, per sottrarsi forse a più acerbo destino, si pose di propria mano, con efferata crudeltà contro sè stesso, a morte in prigione. Giovanni e gli altri superstiti esularono; raggiunsero Mazzini a Marsiglia; lo seguirono a Ginevra; presero parte alla sua spedizione di Savoia — quella bella spedizione! — poi ne subiron le sorti, espulsi di Svizzera, di tutta Europa, spinti finalmente a quell' ultimo asilo dell' Inghilterra.

A Londra i Ruffini furono per alcuni anni indivisibili da Mazzini; miti ed arrendevoli di animo com' erano, e legati a lui d' un affetto a tutta prova, non poterono pur essi all' ultimo piegarsi a quella cieca e passiva devozione che Mazzini esige da quanti gli stanno intorno, sicchè, dopo la tragedia dei Bandiera del 1844, più non troviamo Mazzini e i Ruffini congiunti, almeno di domicilio. Lunga pezza visse Giovanni ad Edimburgo, e passò anche parecchi anni a Parigi. Nel 1847 vi fu ravvicinamento tra i fratelli e Mazzini, come veramente tra Mazzini e gl' Italiani d'ogni partito. Ma a Mi-

lano la « Giovine Italia » uscì d' ogni limite di ragione, e Giovanni Ruffini che fu qui Deputato, e che accettò anche missione diplomatica presso la Repubblica Francese, non dovea omai più dividerne i consigli. Dopo il 1849, Ruffini, a nostro gran danno, si restituì alla vita privata e scelse volontario esilio.

È uomo d' alta statura, di grave e nobile aspetto; taciturno se non melanconico, di mite ingegno, temperato, pacato; non largo nelle relazioni amichevoli, ma fermo in esse; tipo italiano dei più distinti e dei più belli; seppe però assuefarsi ai modi inglesi, e si trovò in quell' isola quasi a propria dimora. A Londra e ad Edimburgo a noi venne fatto le mille volte d' imbatterci in amatori quasi idolatri di lui, di sue maniere, del suo animo tenere ad un tempo e vigoroso, del suo serio e virile, ma pur sereno ed affabile contegno, della altiera e generosa e pure umana e dolce ed affettuosa sua indole. Noti appena a lui di persona, noi siamo lieti di riferire così senza esitanza, e senza tema d'animo parziale, il giudicio che di lui portarono gli stranieri. Tra i tanti fuorusciti che trascinano il nome d' Italia nostra nel fango, ne gode l' animo di potere additare un esule che mette in credito il nome nostro, non solo colle opere dell' ingegno, ma anche colle insigni doti dell' animo e del cuore.

Tra le molte virtù che lo distinguono non doveva essere certo minima la modestia; giacchè è venuto in età di oltre quarant' anni prima di aspirare alla gloria d'autore; e prima, si direbbe, d' esser conscio a sè d'alcuna facoltà a pretendervi. Ebbe vezzo di ritrarre alla mente « quei suoi primi giovanili errori » quando dava ascolto a *Fantasio*, e credea forse con esso lui che « la fede bastasse a smovere i monti, e che le idee dovessero

spuntare le baionette. » Ne uscì il *Lorenzo Benoni*, autobiografia dell'autore dalla nascita al 1833. Il buon esito del primo libro condusse naturalmente al secondo; nè vi è ragione per cui non dobbiamo aspettarci da lui uno o due volumi almeno all'anno; giacchè in Inghilterra l'interesse, non meno che il desio d'onore, tendono possentemente ad animare l'ingegno, e l'editore che si arricchisce alle spese dello scrittore, non manca con largo stipendio di esortarlo a proseguire.

Il *Dottor Antonio* s'intitola Novella (*a Tale*) e non Romanzo (*Novel*), perchè è in un volume, e i romanzi inglesi sono ordinariamente, e *de rigueur*, in tre. È racconto storico, a parlare strettamente, almeno alla chiusa, ma per tre quarti appartiene alla scuola inglese dei romanzi di carattere. La tela n'è assai semplicemente ordita. La scena si apre nel Genovesato, nella riviera di Ponente, fra boschetti di cedri, di palme, e lungo il più azzurro di tutti i mari. Ci troviamo un'altra volta a ravvisare quei « luoghi ameni, » patria dell'autore, in cui la immaginazione di lui si riposa con tanto amore anche nelle pagine più belle del *Lorenzo Benoni*.

Ruffini è paesista di primissim'ordine: sia che abbia sortito dalla nascita l'amor del bello in quel genere, sia che gli sia stato infuso da lungo consorzio colla gente del Nord, e massimamente cogl'Inglesi. A noi Italiani si fa troppo grande e troppo giusto rimprovero d'animo ottuso alle vere bellezze naturali. Il paesaggio italiano, dicono, ha sempre un non so che di manierato: son sempre le isole d'Alcina e gli orti d'Armida; simmetrici e rotondi giardini, più ricchi di vasi e statue che non di fiori e d'erbe: noi vogliamo composizione piuttosto che imitazione; tendiam sempre all'ideale, cadia-

mo spesso nel falso: non sappiamo lasciar com'è l'opera della man di Dio. D'altronde la vita nostra si passa sotto i portici: monti e valli, fiumi e laghi ne basta il vederli dal palco scenico: i nostri artisti *indovinano* la natura senza darsi il fastidio di studiarla, o studiano il *nudo* che hanno sempre a portata e ponno procurarsi a buon partito. Levarsi innanzi l'alba a veder sorgere il sole dal Rigi o da Superga, arrampicarsi all'Alpi o agli Apennini per ritrarne le balze e i dirupi, sono sforzi che, da Salvatore in poi, più non si confanno colle abitudini dei nostri pittori e poeti.

Dai paesaggi d'Ariosto e Tasso, o dall'Arcadia del Sannazzaro, più non fu in Italia chi ritraesse dal vero fino a Manzoni, il quale avea forse preso norma dai bei dipinti del gran novellatore Scozzese: Manzoni stesso, e d'Azeglio e Grossi, furono nelle loro pitture di paese elaborati e prolissi. Quel gran quadro di un « Ramo del lago di Como » all'aprir della storia dei *Promessi Sposi*, a noi toglie il respiro; e quel chiaro-scuro dei promontorj del monte Gargano nella *Disfida di Barletta*, ne lascia gli oggetti confusi e indistinti. Ci si scorge la mano non avvezza. Ruffini, al contrario, ha parecchi paesetti della riviera, col « tremolar della marina, e il verde smorto degli ulivi, e il verde cupo degli aranci » che faranno epoca anche negli annali dell'arte inglese — pennelleggia alla Dantesca, che dovrebb'essere la sola nostra maniera; descrive con doppio affetto — col sentimento del bello, e colla carità del natio loco.

Or bene: in mezzo a queste scene incantevoli della Liguria Occidentale, faceva viaggio, nella primavera del 1840, una grande e ponderosa carrozza inglese a quattro cavalli; era quella di sir John Davenne, baronetto, che conduceva in Italia l'unica figlia Lucia (Lucy)

per ristabilirne la gracile salute fra l'aure più miti dei climi di mezzogiorno. Ad un certo punto sulla costa tra San Remo e Bordighera, la vettura ribalta, e la damigella ne vien tratta con un piede fieramente dislocato e rotta la gamba. Vi si trova per avventura il medico condotto di Bordighera, il dottor Antonio, il quale assetta, come può meglio, la parte offesa, e fa portare mollemente la svenuta straniera ad una casa vicina — una di quelle spelonche che nel Genovesato sono in luogo di locanda, e porta il nome di *Osteria del Mattone.*

Il dottor Antonio è Siciliano: uscito di patria per motivi politici, ha trovato modo di nicchiarsi in quei paesi liguri, anche nei tempi meno felici del regno di Carlo Alberto, grazie all' eroismo con cui prestò l'opera sua nel più grand'uopo, all' infierir del cholera nella Riviera: ha saputo farsi tollerare dal comandante militare, irto Bassà, della provincia: ed è l'idolo di tutta la popolazione alta e bassa dei dintorni, ove se n' eccettui qualche maligno prete che gli fa guerra alla sorda. Del resto vive solitario e quasi da romito: ha appena trent'anni, porta un gran cappello alla Calabrese, ed intatto, e lungo, e folto « l' onor del mento. »

A prima giunta il baronetto inglese che se lo vede venir sopra all'uscire di quel suo mal-capitato legno, lo prende per un bandito: ma poi si rassicura alquanto all'udire che è medico e che parla inglese — giacchè il dottore ha uno zio accasato con una inglese in Sicilia, ed in casa di esso, allevato coi cugini, ha appreso da loro la lor lingua materna — ma appena conciliato con quella barba da zappatore e con quel cappellaccio da malandrino, il povero baronetto ha di nuovo a spiritar di paura, chè vede il dottore italiano — sanguinario come son tutti quei dell' arte in Italia, dal medico

di corte all' infimo maniscalco di villaggio — in procinto di salassargli la figlia. Quello stizzoso e caparbio di baronetto strabilia, e strepita e fa mal garbo al dottore, e vuol saperne più dell' uomo dell' arte: fa venir fin da Nizza un medico inglese, rinomato, cincischiato, profumato, accuratamente sbarbato, il quale però si scopre amico ed ammiratore del dottore Antonio, approva il di lui operato — fin anche il salasso — e raccomanda a sir John di far pace coll' Italiano e, per amor del cielo, di tenerselo amico, giacchè non si troverebbero in paese, per cinquanta miglia all' intorno, migliori mani a cui affidare la figlia.

Ecco adunque avviata la cura — e il romanzo.

Il dottore s'innamora dell' inglesina; l'inglesina s'invaghisce del dottore. La cosa va coi suoi piedi. Ruffini ha dato al suo Siciliano tutti gli attributi di un vero eroe — senza contar la gran barba, e il cappel calabrese. Lo ha dipinto semplice, umano, devoto ai poveri, instancabile a beneficio della soffrente umanità, generoso, disinteressato e scevro affatto d' ambizione; gli ha dato affabilità verso gli umili, nobile orgoglio difensivo contro i superbi. D' animo liberale, devoto alla patria come non sa esserlo, sia lode al vero, con tutti i suoi difetti, che l'Italiano, — nulla gli manca di ciò che più vale ad affascinare una donna. Per altra parte Lucia è una di quelle fanciulle dalle auree chiome, dalle luci cerulee; una di quelle creature con volto presso che infantile, con senno poco men che virile, che tengon luogo di sole nella nebulosa isola d'Albione — una di quegli *angli* a cui per esser *angeli*, secondo papa Gregorio, non mancava che l' esser vólti alla vera fede. Un marinaio del paese che vien condotto improvvisamente innanzi ad essa, le si getta ai piedi, coprendosi colle mani il volto, abbagliato,

nella splendida solitudine del suo castello di Berkshire, non ha saputo svestirsi di un solo di quei pregiudizj cari all'inglese come l'aria fuliginosa che Iddio gli dà a respirare. Sir John Davenne è buono inglese: cova odio mal celato contro i Francesi; porta a fior di labbro il disprezzo intenso che nutre per gl'Italiani. « Un inglese » crede egli » si fa legare il braccio dritto dietro le reni e col sinistro si prende a pugni con quattro Francesi o con otto Italiani e gli batte tutti. » L'Italia è un bel paese » a suo credere, « ma tutto va per la peggio: è appena abitabile; fornace d'estate, d'inverno ghiacciaia. Roma non manca di curiosità, certo, ma che tristo soggiorno! Gl'Italiani sono una gente ciarliera e rapace, superstiziosa e sanguinaria, una poveraglia oziosa e fiacca, col mele sulle labbra, col fiele nel cuore; ogni pezzente che v'imbattete porta una corona in una tasca e nell'altra lo stile: in società non trovate che nobili spiantati, cavalieri d'industria, scrocchi per vezzo e per necessità: nelle classi medie poi feroci partigiani, repubblicani sanguinari, rotti ad ogni disordine, ribelli molti, traditori tutti. » Tutto ciò Sir John Davenne lo tiene di buona sorgente, — da un principino romano, nipote d'un cardinale, che bazzica spesso nelle brigate inglesi: perchè — fa d'uopo il dirlo — quella fiera gente isolana, così altiera agli umili, così dura agli infelici, così inorgoglita dalla prospera fortuna, così incredula all'avversa, così proclive a giudicar sempre dall'esito della santità d'ogni causa, ed a sclamare che « i re che l'Italia ha sul collo son quei che meritò, » non è poi mai più felice che quando può piaggiare quei re stessi, può ficcare il naso in uno dei nostri *cortili*, o far di cappello ad un cardinale, o prostrarsi — essa eretica, e sprezzatrice delle nostre *superstizioni* — a baciare la

pantofola del papa. Del resto « Sir John a Roma non vedeva che Inglesi: aveva medico inglese, servitù, cuoco, vivande e vini; s'era fatta la sua picciola Londra e così studiava l'Italia e imparava a vilipenderla, a maledirla. »

Con una bestia di simile umore non è a domandarsi se il dottor Antonio abbia di molti e fieri scontri. L'orgoglio insolente, la caparbietà, la matta bestialità del baronetto mettono a dura e lunga prova la timida passione dell'Italiano: pure quel Sir John, per quanto bizzarro e burbero e bisbetico, non è cattivo in fondo, nè senza un intimo senso di giustizia, nè senza qualche ragionevolezza e docilità. Nel corso di qualche mese perviene a ricredersi di non poche delle sue ubbie, e delle sue più oltraggiose stramberie. A poco a poco smette l'uso di chiudersi in stanza la notte a chiavistelli e a stanghe per tema di essere rubato e freddato nel proprio letto dagli indigeni della inospita contrada. Si avvezza a grado a grado a lasciarsi dare il buon giorno dai contadini che « non gli sono mai stati presentati » senza risentirsi della loro « impudente » famigliarità. Fa conoscenze nei dintorni — con un conte, abitante di un palazzotto a mezzo colle, che non è poi tanto cavalier d'industria nè tanto baro da carte — col sindaco e coi consiglieri di Bordighera, che se pur dicono il Rosario, almeno non giocano di coltello. Benchè parli italiano come — un baronetto inglese — riesce a capire e a farsi capire: dà e riceve pranzi, accademie di musica, ed altri intrattenimenti all'usanza nostra: prende diletto nella coltura d'aranci e d'altri agrumi: si lascia di buon grado indurre dalla figlia ad opere di beneficenze: vi reca quell'operosità, quello zelo che è proprio di sua gente; diventa persona nota, popolare in quei contorni,

lieto dell'efficacia — altiero dell'importanza sua: allarga la mano, allarga il cuore: si trova in pace con sè a misura che giudica d'altri caritatevolmente. La Riviera non è tanto ghiacciaia nè tanto fornace, bisogna convenirne, nè tutti i marinai son repubblicani perchè portino berretta rossa. Insomma l'Italia non è Inghilterra, nè un conte italiano può dirsi gentiluomo all' inglese: pure anche in Riviera si può vivere per sei mesi con piacere, e partirne con rincrescimento.

Ma più d'ogni altro riesce a farsi strada nelle buone grazie dell'inglese il franco e leale dottor Antonio. Gratitudine della salvata figlia, ammirazione per le indefesse sue cure, sopratutto quel fare fermo, animoso, e disinteressato, non meno che cortese, premuroso ed affettuoso, finiscono per far chiudere un occhio a Sir John persino su quell'esoso cappello, e su quella barba sciagurata. Senza far la corte, l'Italiano sa rendersi per mille guise utile e gradito — non al ricco baronetto, ma — al padre di Lucia. Gli dà consiglio ed aiuto ne'suoi esperimenti d'orticoltura; giuoca a scacchi con lui e gli dà vinte due delle tre partite: gli addita di dove farsi venire oggetti di lusso, come procurarsi un ronzino: lo intrattiene, lo istruisce, lo diverte, lo dirozza; passano i giorni e i mesi; e il baronetto che aggrinzava il naso ogni volta che il medico inavvertitamente lo chiamava «Signor mio» (*My dear Sir*) ora gli stringe egli stesso la mano con quella sua cordialità isolana, e si lascia sfuggir di bocca un «Mio caro amico!»

Amico sì, ma genero? Ohimè! nè il dottore, nè Lucia oserebbero nell' imo del cuor loro lusingarsi per un momento. Forse che un patrizio romano dei bei giorni dei Catoni e dei Cesari sognava mai che cader potesse in mente ad un re barbaro di domandargli la mano della

iglia? Gli è in queste cose che l'indole vera dell'Inglese si rivela quasi per istinto, e che il suo sprezzo per le nazioni estere, e specialmente per le meridionali, si lascia cogliere alla sprovvista. L'unione di una Inglese ed un Italiano si ritiene in massima come una *mésalliance*, una cosa snaturata, anche a parità di condizione, nè mai si effettua con consenso di tutti, se non nel raro caso di alcuna rancida famiglia cattolica, quando lo esigano le convenienze di religione. Ma l'unione di un medico italiano alla figlia di un baronetto inglese? Ci burliamo! Il Dottor Antonio, benchè senza ombra di speranza, pure è stimolato dalla occulta passione a farne la prova. Cita al baronetto, in via di discorso, un di quei *Romanzi dell'alta società* (Romance in High Life), di cui spesso son piene le colonne del *Morning-Post*, giornale che per questa sua predilezione pei pettegolezzi porta il titolo di « Gazzetta delle Cameriere. » Si tratta della figlia di un lord inglese a Firenze, Lord Carnifex, che, incapricciata di un giovine artista suo maestro di disegno, e disperando di piegar l'animo dei genitori allo sconsigliato suo affetto, fugge dalla casa paterna, e va ad unirsi all'amante a Roma, contentandosi di viver con esso povera, diseredata e maledetta. All'udire simile degradamento di una sua paesana, Sir John Davenne monta su tutte le furie; il dottore accenna alla famiglia civile da cui esce il pittore, ai talenti straordinari di cui ha date prove nell'arte sua; ma il baronetto grida sempre come un ossesso, sempre colla schiuma alla bocca: « Famiglia civile in Italia, vuol dire famiglia di pezzenti: che è un pittore, e sia pure un Raffaello, e sia pure un Michelangelo, appresso alla figlia di un *gentleman* inglese? Vergogna ed infamia — ed è assai per far rinnegare ad un galantuomo il proprio paese, — che tra

tanti Inglesi a Roma, non se ne trovi uno che voglia abbruciar le cervella a quel villan temerario per l'onor del nome inglese! — Amore! che amore! Vi dico che lo scellerato non aveva di mira che le *lire, soldi e denari* della ragazza: gli è così che son tutti in Italia; tutti vili avventurieri, che si vendono a contanti e non si ammogliano mai che per danaro. »

Tutto questo al dottore per modo d'incoraggiamento a rivelare il proprio segreto. È ben vero che Sir John Davenne si avvede di essersi lasciato spinger tropp'oltre dallo sdegno, e ne chiese scusa; sicchè il povero medico, invece di dargli la mano sul volto, come forse sarebbe tentato, si contenta di sedere allo scacchiere e cangiar discorso; ma dall'impressione prodotta da un caso estraneo, remoto e quasi ipotetico, l'amante può di leggieri argomentare come sarebbe egli stesso ricevuto e trattato, quando osasse cimentarsi a quella dichiarazione che pur gli trema sul labbro.

Intanto però passano i giorni, maturano gli affetti. Antonio e Lucia vivono lieti l'un presso dell'altra, l'un coll'altra, l'uno nell'altra. Corse a piede e a cavallo, visite a vicini, conoscenze con nuovi caratteri, e persino sceniche rappresentazioni, ne svariano l'esistenza — quand'ecco, d'improvviso, quasi *Deus ex machina* caduto dalle nuvole, comparisce Aubrey, l'unico figlio del baronetto, capitano di dragoni, il quale aspettato da più mesi dalle Indie, precede pur finalmente le poste e i corrieri, e colla sua presenza viene a rompere le vaghe illusioni — il sonno magnetico, a cui non solo gli amanti, ma il padre stesso, sedotto anch'egli da quella Ligure Capua di Bordighera — si erano mollemente abbandonati.

Il dottore Antonio e questo terribile fratello si trovano

a fronte prima di conoscersi: i loro ritratti sono brevemente ma pure maestrevolmente abbozzati.

Gli occhi dei due giovani si scontrarono con guardo tutt'altro che amichevole. Il piglio altiero di Aubrey, il suo labbro atteggiato allo sprezzo e quasi a manifesto insulto, mostravano poca cordialità verso dell'oggetto che stava squadrando: mentre Antonio colle labbra strettamente chiuse, colle guance cenericce, pur coll' aspetto d' un uomo pronto alle difese, parea sentire quasi d'istinto di trovarsi a fronte di un occulto nemico. Così stavano quelli a guardarsi, tipo ciascun di esso della propria stirpe; tipi di due nobili razze, quali appena l'antica Grecia o Roma avrebbero potuto porre innanzi: biondo il primo, bianco, roseo, occhi-azzurro (aveva gli occhi di Lucia); l' altro fosco quasi procella: l' Inglese più alto quasi di quattro dita che non il suo antagonista, benchè pur esso sì grande, quadro di petto, ampio di spalle, fatto tutto a giusta misura e proporzione, il *ne plus ultra* dello sviluppo di grandi forze muscolari, l'Italiano meno grave ma non men fermamente tarchiato, snello, pieghevole, elastico al pari d'un tigre, con nervi e tendini di ferro, pronti ministri dell'indomito volere che gli balenava dallo sguardo infocato. Possano simili avversari non venire mai al cozzo d' iraconde passioni, perchè il loro scontro sarebbe pari a quello di due nubi, gravide di tuoni e di folgori. »

Avviene spesso che un nuovo arrivato scopra a prima vista le tracce sia dell' età, sia delle malattie, sul volto di una persona, il cui cangiamento, operatosi a gradi, rimaneva inavvertito da' suoi più cari e più assidui circostanti. D' un solo sguardo il geloso e tracotante ufficiale inglese, nuovo alla posizione delle cose, penetra il segreto del cuore della sorella, che pure era per sì lungo tratto sfuggito all' occhio meno esperto del baronetto padre. D' un solo sguardo scopre il male, in un

istante cerca porvi riparo, e prende il suo partito. Primo suo istinto è di avventarsi sul medico e farlo in brani; ma un Inglese, anche il più violento, rifugge da ogni escandescenza che possa dar luogo a dicerie: un Inglese sa frenarsi anche nel più cieco trasporto di una passione; ed è pur quello il massimo vantaggio che quella gente nordica ha sulle nazioni a sangue più caldo: fin dal primo momento, a malgrado d'ogni ostacolo, e d'ogni rimostranza, Aubrey si pone con tutto il suo bagaglio all'*Osteria del Mattone*, che non ha assolutamente stanza per lui; vi pone quasi diremmo sua tenda, siede accanto alla sorella, fa cenno di non volere, di non poter più staccarsi da essa, e intima al padre essere omai tempo di muovere all'Inghilterra: appena accenna alla sorella essersi egli accorto dello stato del suo cuore.

« Bell'uomo quello! » le dice una volta, accennando al Dottore che usciva. « Non mi sono mai imbattuto in forme più maestose, ed ha veramente maniere signorili. Peccato che non sia un duca inglese! »

« E perchè? » risponde Lucia, « vi assicuro che egli è assai contento com'è. »

« Perchè, signorina » replica il fratello, « mi corre al pensiero che voi due fareste una bella coppia. »

Lucia arrossisce.

« Ma — come stanno le cose, » soggiunge Aubrey, « vorrei piuttosto sapervi morta e sepolta che sposata a colui. »

Nè mai altro. — Allo stesso modo Aubrey appena condiscende a comunicare al padre il proprio sospetto. Solamente gli occorre un tratto di far cenno di quello scandalo della figlia di Lord Carnifex, fuggita, come abbiam

detto, dal padre per correr dietro ad un pittore italiano: e si spiega su questo punto in modo non equivoco:

« Maladetto quel codardo pezzente italiano! » urlò Aubrey. « Non dite di più: mi è nota tutta la storia. »

« E son poi essi almeno marito e moglie? » domandò sir John pronunciando le parole con qualche stento.

« Lo sono, » rispose Aubrey, « ma sarà maritaggio di corta durata: Fanny sarà ben presto ridotta alla condizione d'una gaia vedovella, glielo so dir io. »

« Che intendete dire? » domandò il baronetto. Suo figlio si piantò sui due piedi: alzò lentamente la mano come se prendesse la mira, colla lingua imitando lo scatto di una pistola.

« Tom Carnifex » il fratello della bella fuggitiva, « è uno dei più sicuri tiratori dell'Inghilterra, signor mio; » aggiunge poi sbadatamente in via di schiarimento. E il padre abbrividisce.

Il giovine ufficiale non dice di più — non fa strepito, non si perde in vane bravate, non domanda altra spiegazione: tutto però gli cede, ubbidiscon tutti: in pochi giorni tutto è allestito per la partenza. Il medico è pagato, congedato: Aubrey è sempre lì, seduto presso la sorella, fumando i suoi sigari irremovibile, imperturbabile, sempre al fianco di essa, in sala, in giardino, sul limitare, in carrozza: non si accorda agli amanti opportunità di dichiararsi, d'intendersi: non un istante per una parola, appena per uno sguardo d'addio. Lucia fa viaggio per l'Inghilterra. Antonio rimane in Italia!

Tutto ciò ne conduce alla pagina 345 del libro, il quale, nell'edizione che abbiamo innanzi, ne conta 455. Il vero romanzo è però oramai esaurito, e il finale ha poco o nulla che fare col resto dell'opera.

Il *Dottor Antonio* ha tutti i meriti, e però anche tutti i difetti di un romanzo inglese: eccellente nelle parti, mancante nell' insieme; mostra gran maestria d' esecuzione, gran povertà di composizione. Il primo disegno era di fare un romanzo all'inglese in tre volumi: il primo scopo di mettere a contrasto costumi e caratteri inglesi, con maniere e tratti italiani. Le vicende di cui abbiamo dato un rapido schizzo doveano empiere il primo volume; il secondo dovea passare in Inghilterra; il terzo a Napoli ed in Sicilia: ma poi, è chiaro, l'autore si è stancato, o disanimato; ha precipitato la catastrofe; ha voluto venire al termine al più presto, e comunque si fosse.

Al seguente capitolo noi tutti, e i personaggi della storia, siamo invecchiati d'otto anni. Lucia si è maritata in Inghilterra ad un visconte Cleverton, uomo di Stato, di talento e alto grado il quale, dopo averla fatta mezzanamente felice, la lascia vedova nel 1848. Libera appena essa viene in Italia, e in Riviera. Trova deserta l' *Osteria del Mattone*, partito il medico Antonio, derelitta ogni cosa a lei già cara, e desolata. Ode però che il dottore, chiamato al suo paese da grandi avvenimenti politici, è salito in fama ed in potere in Sicilia. Lucia corre a Napoli: vuole imbarcarsi per Palermo; quand' ecco a Napoli stessa, alla corte, s'imbatte nell'amato suo medico e lo riconosce.

Il dottor Antonio è stato uno dei principali attori nel gran dramma del 12 gennaio a Palermo; si è poi distinto in tutte le fasi di quella gloriosa rivoluzione siciliana. Bramoso di porre un termine alle risse fraterne fra due genti sorelle al di qua e al di là del Faro, perchè unite si adoprino al buon successo della comune causa italiana, si è ora recato a Napoli in deputazione, per.

veder pure di fare entrar ragione in capo a Re Ferdinando. I colloquj amorosi tra Antonio e Lucia ne riescono ora tanto inopportuni, quanto le dissertazioni politiche sull'Italia e sulla Sicilia lo erano in mezzo ai verdi aranci e alla vita di pace e d'obblio nella riviera. Ivi la storia soffocava il romanzo, qui il romanzo strozza la storia. Ed è questo il gran difetto — forse il solo del libro, difetto comune a quasi tutti i romanzi inglesi, inseparabile forse dal genere dei romanzi storici.

Poco tempo però si accorda alla parte sentimentale. Siamo al funesto 15 maggio; le strade di Napoli van tutte a fuoco e a sangue. Il dottor Antonio, staccatosi appena dal fianco della bella sua Lady, si precipita tra gli snaturati combattenti: prima coll'intento di paciere, poi coll'animo di patriota, finalmente collo zelo di medico-chirurgo. È ferito, cade in mano dei soldati di Ferdinando, vien tratto all'ospedale, poi di carcere in carcere; per ultimo al Bagno d'Ischia.

Ora ha pieno sviluppo la generosa indole di quella apparentemente e fisicamente sì frale e tenera Inglese. Essa pone tutta la vita a seguir le tracce del prigioniero. Nulla ha forza di ributtarla mai o di scoraggirla. Scopre il luogo di detenzione: si reca ad Ischia; vi prende in affitto una villa, fa venirsi un yacht d'Inghilterra. Le auree chiavi le aprono un adito fino all'imo fondo di quelle torri: tutto è studiato, tutto è preparato per una evasione. Antonio, a cui si schiudono improvvisamente le ferree porte, sosta dapprima, poi esita ancora, finalmente ricusa assolutamente di uscire, non vuol separare la propria sorte da quella di cinque compagni di cattività; ma la magnanima Lucia non si disanima: assesta le cose in modo che nella vegnente notte la fuga sia ugualmente agevole e certa per tutti.

i sei prigionieri. Il cuore le batte: l' ultimo ostacolo è pur rimosso — l' esito è finalmente sicuro!

Il giorno stesso un ufficial superiore napoletano, il barone Mitraglia, si presenta con bel garbo alla villa della Lady viscontessa. Accenna al bello yacht là sotto all' àncora, ne ammira la snella costruzione. Al tempo stesso le annuncia con tuono destro e indifferente che quei prigionieri di Stato i cui tentativi di fuga potrebber per avventura turbarla, la cui sola presenza non può ad ogni modo non attristarla, stanno per essere trasportati, la sera stessa, e sotto di lui scorta, ad altro soggiorno. Il dove è un segreto di Stato.

Tutto è perduto! Lucia, la cui salute, mal ferma sempre, è stata da mesi posta a sì dura prova di ansietà e di travaglio, riman sopraffatta da quest' ultimo colpo. Cade a terra svenuta, si trova tosto agli estremi, e muore nelle braccia di una contadina della Liguria, da essa beneficata, e fattasele in questi istanti sua affettuosa compagna.

Il dottore Antonio, sempre nelle mani di Re Ferdinando « soffre tuttavia: prega per la patria — e spera. »

Così si trova il romanzo, per due gran terzi, accennato piuttosto che pienamente svolto e narrato. Intento dell' autore era probabilmente, come abbiamo detto, di dedicare il secondo volume agli otto anni di vita maritata di Lucia in Londra, introducendovi accortamente i maneggi degli esuli Italiani in quel paese, e conducendovi il dottor Antonio, destinato a primeggiare fra loro. Il tomo terzo avrebbe poi dati i particolari di quell'affannosa vita siculo-napoletana del 1848. Romanzo e storia avrebbero così avuto ciascuno suo luogo, e si sarebbero intrecciati con facilità e con bel garbo. Preso com'è non possiamo riguardare il lavoro di Ruffini che come un

magnifico frammento, un torso perfetto solamente nelle parti che ci stanno innanzi. Le parti palesano abilità non comune; manca l'effetto generale a parer nostro: gli è un di quei « palazzi non finiti, » una di quelle cattedrali gotiche, con una torre mozza, con meno un coro o una navata, con qualche difetto capitale che salta agli occhi di tutti.

Noi ci siam tenuti all' andamento generale del racconto, senza far parola di minori personaggi ed episodii — come di John, staffiere del baronetto, tipo del domestico inglese, attento, passivo, duro, tutto d'un pezzo — di Susanna, figlia dell'ostessa del Mattone, tutta premura ed affetto per la signora forestiera — di Battista pescatore, coscritto marinaio, amante di lei — del capo comico ambulante di Bordighera, ecc. ecc., le cui singolarità dan tanto spicco ai principali attori: pur non dobbiamo passar sotto silenzio quella bella, dignitosa, maestosa figura di matrona genovese — la signora Eleonora, una Niobe madre di figli tutti esuli — esuli in terre lontane, tutti, tranne un solo, assente ora in troppo più remota regione — in quella regione da cui non è ritorno: — la signora Eleonora vivente sola in una villa, intenta non a cancellare — che sarebbe impossibil cosa — ma a rattemprare col tempo il sovvenire di una scena di sangue, di una notte di terrore, benedicente il Signore di quel che le ha tolto, di quel che le ha lasciato, di quel che può tuttora ridonarle — e indefessa a procurare a' suoi simili quella felicità che non le sarà omai più dato di gustare — intera — su questa terra.

In questa donna Ruffini ha voluto per certo raffigurare la propria madre.

A noi non è per avventura venuto fatto di dare al lettore una adeguata idea dei distinti pregi di questo lavoro. Crediamo però aver fatta buona opera nel solo annunciarlo agl' Italiani. Sarà di leggeri occorso a molti non poter esservi in simile racconto cosa che possa dirsi, a sentenza di quel tale « non confacente a questa nostra *ammosfera.* » Romanzi della natura del *Dottor Antonio* son fatti per elevare non meno che per ricreare il cuore. Ed è pur questa rettitudine di mezzi e di scopo, questa *sanità morale*, se possiam così esprimerci, che forma il principal distintivo della amena letteratura inglese d'oggidì. Libro assolutamente immorale non fu in Inghilterra quasi mai : ma la libertà di stampa ha di più operato questo prodigio, che ciò che poteva esservi di procace se non di osceno negli scritti di cento anni fa è del tutto scomparso nelle opere più recenti. Da Fielding e Sterne a Dickens e Thackeray il progresso su questo punto è sorprendente. Non solamente si mira a dilettare senza corrompere; a far ridere, o piangere, senza fare arrossire, ma tema universale è il buono non men che il bello — ma è impossibile sorgere dalla lettura di quei libri senza sentirsi migliori.

È occorso a noi, dopo aver chiuso il *Dottor Antonio*, di fantasticare che lavoro sarebbe uscito da una penna francese, per esempio da quella di Jules Janin, o di Eugène Sue, quando ad un di loro si fosse offerto il soggetto di un consimile romanzo. Per via di contrasto poniam sott' occhi al lettore rifatta la tela, sostituendo alla inglese l' orditura francese.

Sir John Davenne, baronetto inglese, vecchio gottoso, stizzoso, increscioso, sarebbe non padre, ma *marito* di Lucia: Lucia, giovine sposa di vent' anni, bella come il giorno, ma travagliata di nervi, dogliosa, irrequieta,

bello ideale della *moglie incompresa*. Il dottor Antonio, carbonaro tenebroso, gran fabbro di filtri e di veleni, ma appassionato, seducente, irresistibile, non uomo da sospirare a bocca asciutta, ma da venire, vedere e vincere: momenti d'estasi avremmo, d'ebbrezza, d'obblio. La gamba di Lucia non sarebbe appena rimessa a luogo che già l'infelice « più non avrebbe cosa alcuna a ricusare. » Il bestiale ma pur sempre cieco baronetto condurrebbe a Londra la traviata moglie, e con essa colui, che sarebbe ad un tempo male e medicina. Durerebbe la tresca per anni. Creperebbe il baronetto a tempo debito, probabilmente coll'aiuto del medico. La mal-consigliata moglie, ormai libera, non contrarrebbe però legami legittimi coll'Italiano — come quella che ha già troppa ragione di abborrire la « prosa della vita, » come quella che sa già troppo per prova come « il matrimonio uccida l'amore. » No, ella passerebbe ad illustri nozze col Visconte di Cleverton, e il medico Italiano continuerebbe — a tastarle il polso. Il Visconte, uomo di Stato, ricco all'inglese, ingolfato negli affari fin sopra ai capelli, non si avvedrebbe come col suo danaro, coi suoi segreti di gabinetto si spingerebbero oltre gl'intrighi dei rivoluzionarj italiani. Pur finalmente più avveduto o meno fortunato che non il vecchio baronetto, Lord Cleverton verrebbe ad una aperta rottura colla moglie infedele. Ne seguirebbe la fuga di quest'ultima, in cui essa però non dimenticherebbe i suoi brillanti, nè le posate d'argento del marito. Con queste spoglie opime i due amanti, fuggiaschi d'Inghilterra, verrebbero raminghi all'antico soggiorno della Riviera: sceglierebbero l'umil vita d'una capanna; dove però presto s'annoierebbero; passerebbero a Genova, dove Antonio biscazzerebbe e fonderebbe fino all'ultima delle posate d'argento del Visconte;

quindi « la fame entrerebbe per la porta, ed uscirebbe l'amore per la finestra: » seguirebbero dissidj, mutui rimproveri; Antonio bastonerebbe Lucia, poi la lascerebbe, mangiatole l'ultimo quattrino, sulla strada. Con simile condotta si preparerebbe il Siciliano a far la parte di eroe-patriota. A Palermo si batterebbe da leone. A Napoli scontrerebbe la tradita Lucia, vestita di seta sbiadita, col rossetto alle guance, confusa tra la turba delle meschine dannate a mangiar, tra gl'inutili rimorsi, il pane dell' infamia. Quale incontro! e qual ravvicinamento! Ma già si appressa per entrambi l'ora della redenzione. Tuona il cannone del 15 maggio. Antonio si lancia nella mischia: Lucia lo segue da lontano, frappone il tenero collo tra il petto dell'amato e la labarda di un villano svizzero. Nè vano è del tutto il pietoso intento. Lucia non salva la vita ad Antonio, ma un sol colpo l'unisce a lui, e « un bel morir tutta la vita onora. » L'effetto è elettrico, e le passioni, se non vere, son ben trovate.

Con ciò non vogliam già mancare di rispetto alle opere più rilevanti del genio francese. In Victor Hugo e George Sand son pagine di fuoco presso delle quali impallidiscono, non v'ha dubbio, gli scritti più temperati della rivale Albione. Ma il francese cerca spesso il Grande nel Falso, e rifugge dal Buono, come necessariamente vieto e scipito. Il valore non par bello agli occhi suoi quando non degeneri in temerità pazza e furore: l'amore è insulso, a sua sentenza, quando non sia condito coll' adulterio.

Nondimeno noi non vorremmo opporci alla lettura del francese in Italia, quando non fosse, com' è pur troppo al dì d'oggi, lettura quasi unica ed esclusiva. Dall' inglese e dal tedesco tesori sarebbero aperti a noi se quelle

lingue venissero studiate, o se si esercitassero a nostro pro le penne di abili traduttori. Sta bene che abbiamo una letteratura nostra — intendiamo letteratura vivente — quando Iddio ce la mandi; ma per ora sarà pur men male l'ingegnarci a far nostra l'altrui. Persino i più fertili campi han bisogno d'ingrasso, e il provvido agricoltore non si fa scrupolo di far venir il guano sin dall'America. Anche traducendo s'impara a scrivere, anche ritraendo i pensieri altrui s'impara a pensare. Da noi vi è chi pensa, forse, o vi è chi scrive: ma pare, per somma sventura, ardua cosa il pensare e scrivere ad un tempo. I nostri autori lavorano colla Crusca alla mano — lavorano a mosaico: sfugge loro il concetto mentre si perdono a voltar le pagine del vocabolario, e si trastullano a far ricci ai periodi; perdono le idee nel pescare parole — e meglio scrive tra noi chi più vacua ha la mente.

Avesse anche vissuto cent'anni in patria Ruffini non avrebbe mai scritto il *Dottor Antonio:* non volendo compor saggi alla Giordani, non avrebbe probabilmente scritto mai cosa alcuna. Cervello e cuore non bastano in Italia a far lo scrittore. Ciò che importa è non l'aver che dire, ma il saper come dire. E di più: non saper qual sia bello e forte e rapido dire, ma essere bene certi di non usar parola o frase che non abbia l'autorità del *Pecorone*, o del *Beato Jacopone da Todi*. Iddio abbia misericordia di voi, Jacoponi e Pecoroni italiani! Siam giunti a ciò che non vi è tra noi spirito generoso e maschio che osi di scrivere, quando non vada a far tirocinio di lingue straniere. Che è ciò? Più facile è ad uno straniero lo scrivere inglese dopo dieci mesi di abitazione in Inghilterra, che non italiano a chi sia nato e cresciuto e incanutito in Italia. Che è ciò? Panizzi e

Ruffini scrivon la lingua di Gibbon e di Macaulay, e ne riscuotono applausi; e qui tra noi non vi è chi, dopo avere a menadito tutti i testi di lingua, riunisca i suffragi di mezza la caterva dei nostri rancidi, schifiltosi pedanti. Dove è il libro italiano, o dove fu mai, a cui il Purista o l'Anti-purista non trovi a ridire? Tasso impazzì per la Crusca: Manzoni per compiacerle fece colla mano di gigante opera da pigmeo. Lingua cinese ella è, per Dio! la nostra, che ci obbliga a consumar tutta la vita nel solo studio dei segni delle idee. Il pensiero non spunterà mai nella nostra mente, o non troverà mai modo d'uscirne, quando non apprendiamo a fare ad essa schiava la parola. Quanti uomini d'ingegno, anzi di genio, non ha ella, l'Italia, ignari di sè, oscuri, come sarebbe rimasto per tutta la vita Giovanni Ruffini, se non avesse trovato altrove ciò che gli negava la patria — un mezzo, cioè, d'incarnare il pensiero!

Emancipatevi, o Italiani! Studiate la lingua nelle scuole; leggete Dante, Machiavello, Alfieri: gittate i *Conciossiacosachè* per la finestra: famigliarizzatevi alla vostra favella coll'uso costante in società, fra le pareti domestiche. Date bando ai vostri vili, sconci, sozzi dialetti; non dite *eziandio* dalla Tribuna e *d'co* alle Commissioni: fate viva la lingua vostra; parlatela. Già non potete, già non dovete pensare ad aver due idiomi: già non deve la penna dare alle parole altro guizzo che quel che le ha dato la lingua in lor passaggio; guai a voi se cercate grammatica o dizionario altrove che nel cervello stesso in cui pullula il pensiero! Guai a voi se, scrivendo, non sapete che la lingua non bisogna già studiarla ma averla studiata! Guai a voi se volete cribrare ogni parola come l'avaro pesa ogni moneta d'oro che gli sembri calante! Non scrive bene che chi scrive

a sangue caldo. Non scrive bene chi crede che il Dizionario possa mai correggere ciò che ha dettato il cuore. Esempio di gente libera con lingua schiava non si è dato mai. In Inghilterra e in Francia, nazioni unite, libere e forti, chi mai parlò, chi mai oserebbe parlar di *purismo?* Chi oserebbe proporre a modello un uomo come Pietro Giordani? Come si crederebbe che avesse bene scritto colui che nulla mai disse, nulla ebbe mai a dire? In Germania, sì, paese fracido anch'esso come il nostro, guasto da lunghi dissidj e da lungo servaggio, anche in Germania sono, come da noi, parolai: anche là usano i periodoni alla boccaccevole; anche là s'incatena il pensiero coll'imbavagliar la parola. Anche in Germania come in Italia cospira la pedanteria colla polizia: anche nei meno infelici Stati della Germania come in Piemonte, il Dizionario aggrava il suo giogo a misura che si allevia quello del dispotismo, e non è che in terra d'esiglio che uomini come Ruffini trovano il libero uso della lingua, nello stesso modo e al tempo stesso che acquistano l'esercizio d'ogni lor facoltà, la piena libertà di giudizio e di coscienza.

---

# HEINE E BÖRNE

OVVERO

## L'UMORE IN RELAZIONE CON L'INDIVIDUO E CON LA SOCIETÀ

## SAGGI

## DI PHILO JUNIUS

---

### I.

Qual è la natura ed origine dell'umore? Quale la sua destinazione? e dove per ciò esso ha riposto il proprio oggetto?

Or ecco alcuno tra i quesiti che, spontanei erompendo all'idea dell'umore, invitano la mente a decomporla nei vari suoi elementi per poi ricomporsela e farne un modulo a giudicare sulle opere del genio e sulle cause psicologiche delle varie sue manifestazioni!

Il che in altri termini si fonde da noi chiedendo: È questa una prerogativa dell'animo oppure dello spirito? — Accenna essa alla forma, che, a sè medesima subordinando i prodotti dello spirito, li modifichi a proprio talento; ovvero a quei medesimi prodotti che a manifestarsi esigono or l'una or l'altra forma e ciò a seconda dell'intima loro essenza? — Qualunque poi sia codesta facoltà, è dessa nell'uomo innata od altrimenti acquisita? — Quale nei singoli casi è il rapporto che esiste tra l'essere ed il manifestarsi, tra il mondo subiettivo e l'obiettivo, tra il verbo e la creazione?

Se non che, venendo gli uni ad usare di questa facoltà per ispirito d' intuizione e quasi anzi diremmo a propria insaputa, mal sanno poi decifrarne la natura ed assegnarvi all'uopo le regole ed i confini; ed altri invece, stimando in ciò dai fatti risalire alle astrazioni e quivi in termini generici stabilire alcune regole fisse, non fanno che descrivere il proprio me in rapporto colle altrui manifestazioni, e ciò a rischio di avere nei fatti un' ampia smentita.

Però assai più lieve è un tale assunto allora che dalla sfera delle astrazioni scendesi in quella dei fatti particolari e prendonsi ivi a contemplare le opere del genio come altrettante manifestazioni dell' animo, che le ha dettate, e ciò in rapporto allo spirito dell' epoca ed ai principii generali di ragione.

Il che appunto intendiamo noi qui applicare alle opere di Heine e di Börne per quanto esse riflettono i tempi ed il carattere dei propri autori.

Di modo che il disputare sull' umore qual semplice oggetto di gusto sarebbe ora affatto superfluo e dicasi anzi intempestivo. Giacchè del prisma serbato a decomporre le opere di quei due nobili intelletti prendiamo noi qui unicamente ad esaminare un piano, ed anzi quello che ordinariamente è assai negletto o tutt' al più considerato in via affatto incidentale. Il che anzi a scanso di equivoci o malintesi stimiamo noi qui opportuno il premettere una volta per sempre. Giacchè altrimenti parremmo assai più ingiusti ed unilaterali che nol fossimo davvero, ed altri avrebbero di che meravigliarsi in vedere che, sorpassando alle opere più celebri di quegli autori, esaminiamo invece le meno ricercate e quelle già da altri poste in dimenticanza. Eppure è questa una conseguenza del sistema, il quale, una volta ammesso, deve in ciò riconoscere le proprie applicazioni.

Per noi l' umore è un ente di natura affatto psicologica. Esso è una rara e straordinaria manifestazione dell'animo, o piuttosto la virtù medesima, che si espande ad altrui ammaestramento da un cuore ricolmo. Di modo che, esaminando le varie manifestazioni dello spirito, al merito artistico delle medesime prevale in noi l'analisi morale dell'individuo che le ha dettate. E ciò in rapporto col subietto e coi vari suoi obietti. Giacchè, a produrre efficacemente le varie manifestazioni dell'umore, esigonsi vari elementi, di cui gli uni affatto subiettivi e riposti nell'intima e profonda ricognizione del proprio me in rapporto coll'ordine generale delle idee, e gli altri allusivi ai fenomeni del mondo esterno e quindi alla lotta dei vari elementi destinati a cozzare incessantemente fra di loro e contendersi il predominio. Ora è da codesto attrito che hassi per noi la scintilla dell'umore, scintilla che illuminando apporta ovunque lo spirito e la vitalità e da sè altre ne schiude ognora più vive ed abbacinanti; sacra e venerabile scintilla cui forse adombravano gli antichi sotto al mitico velo di Prometeo. Qui il nuovo Prometeo è la virtù che, rapida solcando il firmamento e seco trascinando i vari elementi cozzanti di volta in volta o riluttanti, s'accende a quel conflitto; poi, trasformata in iride ravvivatrice, rannoda il cielo alla terra e con amorevole attrazione raccosta ciò che ivi si era disgiunto a forza d'odii e di malignità.

Il che avendo noi qui stabilito in rapporto colla natura e tendenza dell'umore, potremo con maggior sicurezza rivolgere il passo alla via dei fatti, e quivi, sulle orme di Heine e Börne, seguire quell'umorismo che, tardo in Germania a svolgersi e manifestarsi, s'è tosto ivi eretto a gigante.

## II.

V'ha chi reputa il popolo germanico avverso per indole e costumi all'umorismo, osservando come in Germania tardi si rivelasse e mai non potesse acclimatizzarsi codesta nobile prerogativa dell'animo. D'onde poi il ritornello di Heine e Börne, i quali, a svolgere codesti mirabili fiori e portarne i frutti a maturanza, dovettero eleggersi una seconda patria che offrisse a respirare un' aura più mite e vaporosa. Se non che, a spiegare codeste anomalie di fatto, non è d'uopo ricorrere a leggi tiranniche, occasionate o modificate dai gradi dell'equatore; bastando all'uopo l'applicare ai casi della Germania ciò che inerente è alla natura stessa dell'umore, ossia la differenza tra l'essere ed il manifestarsi di codesta prerogativa. Ed invero si manifesta l'inclinazione all'umore, ovunque la virtù, elevata al grado di puro e vivissimo sentimento, e come tale concentrata nell'animo nostro, v'ingenera una seconda natura, e quindi a manifestarsi esige un linguaggio assai più vivo e concitato del solito, e dicasi anzi impastato a mezzo del sentimento — fluido latente che, a prorompere e dare le vive sue detonazioni, richiede aria, moto e confricazione coi vari oggetti esterni. Più sono codesti oggetti multipli e dissenzienti fra di loro ed in rapporto colla natura di detto fluido; più questo s'avviva col loro contatto e spande ovunque le proprie scintille. Se no, ridotto entro uno spazio chiuso, offre l'imagine d'un carbone che, lievemente acceso, consumasi, non lasciando alcuna traccia fuorchè la cenere ed i vapori asfissianti. Alla meglio in quest'ultimo caso avremo dei tratti di bello spirito, non mai una viva manifestazione dell'u-

more quale noi qui l' intendiamo. E quand' anche lo spirito serbasse i caratteri dell' umore, desumerà le proprie imagini ed i contrasti dal mondo psicologico, anzichè dal reale, e quindi avremo i caratteri dell' epigramma estesi a più ampia sfera che non sia l'ordinaria, ossia una forza morale agente sull'animo nostro a mezzo dell'intelletto, anzichè del sentimento. Insomma, avremmo del vero umore l'essenza e non la reale ed efficace manifestazione. Però ha codesta essenza un degno riscontro nella mente di quanti hanno capacità di comprenderla. In quanto che, allo spirito dei tempi adeguando le varie manifestazioni del genio, sanno costoro apprezzare le intenzioni e la forza di quel genio, e quindi assegnare la via ch'egli avrebbe percorso vivendo in altra epoca. Ond'è che, facendosi ad esplorare il terreno, vi scorgono già impressa un' orma del genio umano, l'orma del loro predecessore. Di modo che, avendo con lui percorso i tempi andati, se l'hanno ora a compagno, e quasi anzi diremmo, a precursore in esplorare lo spirito d' un' epoca più matura. Sempre è il medesimo processo che va continuandosi coll'opera successiva di parecchi individui; è un applicare alle manifestazioni dello spirito la massima di Pascal, che cioè « l'andamento dell'umanità nel corso di più secoli è quale lo avrebbe continuato un medesimo individuo serbato a vivere e progredire. assiduamente. » Il che degnamente apprezzarono Heine e Börne in rapporto ai loro predecessori. Prendasi infatti l'esempio di Lessing. Fu questi l'uomo più dotto e versatile che mai s'avesse la Germania. Nessuno osò mai contestargli le più rare e peregrine doti dello spirito; però in quanto ad umore, o non v'alludono i critici, o, se anco v'alludono, è solo a contrastargliene il possesso. Eppure è da codesto lato

che trova Heine ad ammirare in Lessing una somma capacità. « Chi primo (ei dice) a me s'affaccerebbe, qualora dal mondo letterario avessi a scegliere un nome affine a quello di Börne, sarebbe Lessing. » ... « Spaziava la sua critica nelle più ampie regioni del pensiero e del sentimento applicandosi alla religione, alle scienze ed alle arti. La sua polemica abbatteva tutti i suoi avversarii, e nuove forze acquistava da ciascuna sua vittoria..... Mancando al proprio compito, la spada, *egli uccideva colla freccia dello spirito.* » .... Gli amici ammiravano le vaghe piume, mentre gli avversarii ne sentivano le punte penetrare amaramente nel cuore..... Talora anzi egli spinse la malignità fino a recidere arditamente un teschio per indi sollevarlo a vista del pubblico e mostrare come esso fosse vuoto all'interno. »

Or chi non vede in ciò le traccie dell'umore? Eravi la stoffa coadiuvata da tutte le qualità morali che in noi costituiscono l'essenza dell'umore, ma non la virtuale e solenne sua manifestazione. E perchè no quest'ultima? Ciò provenne dai tempi che, ad altri riserbando il compiere quell'opera, li obbligavano a degnamente apprezzarne ivi l'origine ed anzi a riconoscere in ciascuno di quei fatti un gradino indispensabile a quanti poi volessero inalzarsi e seco attrarre la moltitudine. Il che Börne ha sentito assai profondamente ove ha pur detto: « Fu Lessing un maglio potente, però batteva sopra un'incudine affatto scoperta, nè quindi trovossi colà alcun ferro da battere. » — Perchè mancavano i ferri? — Qui hassi il problema serbato allora a decidere in Germania tra l'essere ed il manifestarsi dell'umore. E fu per averlo sentito e degnamente apprezzato nella mente dei loro predecessori che, indagandone ivi le cause in rapporto coi vari ostacoli di tempo e di

località, altri ne trassero gli auspici d'un migliore avvenire, e fiduciosi percorsero il nuovo cammino. Però a quel nuovo Colombo, che pure avealo additato, acconsentirono il pregio e la rinomanza solita ad abusarsi ove è più scarso il merito. Anzi, in quelle opere trovarono assai più che non appaia dal loro testo materiale; vi scôrsero qua e là parecchie lacune solite a lasciarsi inesplorate dalla massa ordinaria dei lettori credendo che tali avesse a bello studio varcate anche l'autore. Epperò, esaminando ben addentro quegli spazii, riconobbero che vergati furono pur essi dal medesimo autore, però vergati con mano assai più grave e tremola che mai, vergati colla penna intinta nel proprio sangue; ma poi lavati e cancellati da quelle pagine colle lacrime e i sudori di una febbre angosciosa. Risalendo così alla mente di quel degno loro predecessore, penetrarono fin entro al sacrario dell'intima sua coscienza, colà udirono riprodursi i lunghi ed affannosi di lui sospiri, e n'ebbero secretamente i visceri commossi. Se non che, vivo oltremodo e copioso da quei gemiti erumpendo il proprio sangue, v'intinsero nuovamente la penna, e con quel sangue ravvivarono le note già da altri scritte in colore di sangue, poi colle proprie lacrime corrose e dilavate. Però alla memoria di quel degno loro predecessore, univano il presentimento del proprio avvenire, e quindi un'amarezza serbante già i caratteri dell'umore. Infatti Heine osserva che Lessing sempre ha condotto una vita grave e disastrosa, ma che a renderlo infelice più che altro contribuì l'essere egli un genio superiore allo spirito dell'epoca. « Pur troppo (esclama indi il moderno scrittore) pur troppo, anche in difetto d'altrui malignità, ha l'uomo di genio in sè il più crudo fra tutti i persecutori! Ed ecco perchè la storia

degli uomini grandi è un vero martirologio! Quand'anco non sofferenti da parte dell' umanità, soffrivano però quei sommi per la medesima loro grandezza, per l'ampia sfera di loro esistenza, per avversione all' altrui spirito di consorteria, per il ribrezzo che sorge all'aspetto delle improntitudini comuni e della ridicola altrui malignità: ribrezzo che naturalmente li guida a delle stranezze, quale sarebbe il prodursi nei teatri o sui casini da giuoco, come ha pur fatto quel misero di Lessing. » — D'ond' eccoci alla febbre che già a quel nuovo Prometeo, continuatore dell' opera di Lessing, rodeva secretamente i visceri, febbre che agitavalo in cerca d' un nuovo ideale e d' una forma atta a schiarire ed incarnare i propri concetti, e delle occasioni apportatrici a lui di quella forma. « Taluni (ei dice) suppongono che il modo particolare di vedere dipenda in noi da una vana determinazione dell'animo e che a semplice caso scegliessimo noi dalla nuova provista di idee quelle per cui siamo ora disposti ad agire, contendere e soffrire, e ciò in quel modo che usavano già i vari filologi scegliere tra i classici uno da sè a commentarsi in tutta la vita — no! non ci appigliamo noi particolarmente ad alcuna idea, ma sono invece le idee che afferrandoci ne sottomettono e poi ci trascinano sull' arena; di modo che, alla guisa dei gladiatori forzati, dobbiamo colà batterci per esse. Il che proprio è di qualsiasi tribunato od apostolato. » . . . . « Ov'è che altri potessero di questa sacra violenza formarsi un concetto, più non li vedremmo noi dimenarsi, imprecando, oppure calunniando. Ed invero, anzichè i padroni, siamo noi della parola i servitori. Una confessione assai dolorosa è quella per cui già Robespierre ha detto: « *Io sono lo schiavo della libertà.* » . . . . « Scrivendo

di politica mostrossi Weill un degno figlio del moto, uno di quei figli che, mal reggendo alla nausea ed ai disagi del presente ordine sociale, spingonsi nel futuro di galoppo ed a cavallo d'un'idea. Sì, codesti individui non sono già i semplici apportatori di un' idea, ma ne vengono portati essi medesimi, e trovansi a ciò anzi obbligati a guisa di cavalieri che sieno privi di redini e di sella. Trovansi a corpo nudo avvinti all'idea come nel quadro di Vernet lo è Mazeppa all' indomito suo cavallo; ne subiscono anzi gli effetti lungo le steppe ed i deserti, per balze e per dirupi, hanno le carni lacerate a furia di pungiglioni — assaliti vengono ognora dalle bestie più feroci — grondano vivo sangue le loro ferite — ma dove perverranno essi alla fine? — Forse, come il Mazeppa di Vernet, frammezzo ai cosacchi? oppure, davanti alla soglia dorata di quell' invidiabile giardino, ove, a proprio diporto, s'aggirano gli dêi? »

Ond' ecco all' ansia indomita — di chi s' affanna in cerca — d'un proprio ideale, subentrare il dubbio, ecco a quel dubbio mescersi la melanconia, sì, quella sublime e nobile melanconia, cui troppo inclinano i superficiali a confondere coll'acre ed impotente misantropia! Vero è che, alla manifestazione di codesti sentimenti opponendosi la stessa loro delicatezza, divengono altrettanti segreti; i quali non si appalesano che alle anime predisposte e degne di riceverli. Ed è perciò che gli Italiani non giunsero a degnamente apprezzare lo spirito e la mente d'un loro compatriota, che pure aveva con Heine molta affinità di carattere, se non quando, a manifestarsi e confondere gli altrui giudizii, apparve l'intimo registro della sua vita e con esso le più riposte sue confidenze. Vogliamo con ciò alludere ad Ugo Foscolo ed al rinomato suo epistolario. E qui è dove una lacuna rimane

ancora a deplorarsi in quanti pubblicarono le opere di Heine. Però non mancano le lettere accennanti a questa secreta lotta ch'egli accusava alludendo alle opere altrui. Infatti, ad essa accennando, scrisse già un tempo all' intimo suo amico, dottore Emanuele Wohlwille, di Berlino: « La mia vita *intima* (dice in quella privata sua corrispondenza) riducevasi allora ad avvolgermi assai cupamente nelle ombre del mondo imaginario, interrotte qua e là da una luce fantastica; il mio contegno *esteriore* mostravami pazzo, selvaggio, cinico, dissoluto. In una parola: di codesto mondo esteriore io mi faceva a bello studio un contrapposto alla mia vita intima, e ciò ad impedire che questa, prevalendo, mi schiacciasse. »

Or eccoci in via diretta ricondotti a quei medesimi principii da lui già vivamente appalesati in rapporto colla vita intima di Lessing e d'altri nobili intelletti a lui affini per indole, carattere e tempra di idee.

Dimostriamo questa verità colle opere di Börne alla mano. Che dice quest'ultimo sul conto di Byron? « M'è d'uopo ridere (egli dice), udendo che Byron ha vissuto poco più di trent' anni. Che dirassi di coloro che lo deplorano in quantochè di carattere assai mesto e solitario? Forse che alla propria volta non sialo anche Iddio? »

« È la melanconia una divina allegrezza. Forse che in amare può l' uomo essere allegro? Odiò Byron i mortali in quanto che estremamente egli amava l'umanità, odiò la vita perchè in sua vece amava l'eternità... » Nessuno è felice tra coloro a cui Dio non bada. Facciało poi egli a mezzo dell' odio o dell' amore non importa, basta ch' ei ci badi. Di modo che io darei tutte le gioie della mia vita per un anno dei dolori di Byron. »

Però in altro momento angoscioso della sua vita l'autore rivolge il pensiero a quella di Byron e cerca racconsolarsi. Lui vede in odio ai mortali reagire con altrettanto amore per l'umanità; poi vede codesto nuovo alito d'amore congelarsi a lui sulle labbra e, convertito in acre umore, piombare sui visceri interni.... e stranamente corroderli innanzi tempo. Vede la società irritarsi e reagire a quell'umore ch'essa vi ha fomentato; vede il genio inebriarsi a quell'insana orgia d'appetiti immondi, e reagire affettando fin anco il vizio e la corruzione. Scorge colà entro l'imagine di quanto aveva pur Heine notato sul conto di Lessing, poi, fattosi del proprio animo un specchio, ve la riproduce: « Spesso (egli dice) la natura, a difendere i cuori teneri al pari di quello di Byron, li avvolge entro uno spinoso inviluppo di biasimo e di scherno, tal che non possano ivi le bestie rosicchiare. Chi però non è pecora se n'avvede, nè quindi teme accostarsi a quelle punte ch'altri stimano velenose. Financo ei procurava appagare la vanità spacciandosi uomo di massime corrotte e d'animo perverso. E siccome opera a lui difficilissima era il sopprimere di volta in volta l'innata sua bontà; così è che il riescirvi, sembravagli atto eroico. Mai nulla di grande potranno operare coloro, che facile a sè rendono il costituirsi effettivamente malvagi. »

Nè qui per semplice caso od a motivo della dicitura, che pure vi è mirabile, citammo noi di preferenza codesti brani delle opere di Heine e Börne. Più che uno sguardo retrospettivo od un tributo di postuma riconoscenza alle altrui sventure, havvi colà entro il presagio delle proprie; duro e sconfortevole presagio, che ovunque traluce dalla vita e dagli scritti di quei due nobili intelletti, e che, ispirandosi all'idea di quanti già trionfando li

Di ciò, a dire dei nostri umoristi, hassi un riscontro nei fatti della Germania, che impedivano a quei tempi d'essere umoristi se non a danno dell'umorismo e della sua moralità.

« In Germania (dice Börne su tale proposito) serbano i letterati un linguaggio che ad altri li rende poco intelligibili; nè poi si curano di meglio farsi intendere. Ben si traducono ivi le opere da tutte le altre lingue sì morte che viventi, però una traduzione dal tedesco in lingua tedesca non s'è per anco tentata. » Se non che essendo la lingua un portato delle occasioni e quindi serbata a spegnersi od illanguidire ove a ridestarla non giovino i fenomeni del mondo reale, doveva ciò attribuirsi ai fatti esterni anzichè alla mente dei singoli scrittori. Il che per altro è a rilevarsi dalle opere di quegli autori moderni che noi qui abbiamo preso ad esaminare.

« La società germanica (dice Börne) oltrechè ripartita già in vari centri politici, scindesi poi nuovamente in vari subcentri. Di modo che ognuna tra le città germaniche ha una cinquantina di piccole fortezze aventi per cadauna la propria guarnigione. Quei socii morrebbero d'inedia anzichè schiudere ad altri le porte; giacchè appunto lo scopo ed il diletto di tali società consiste non già nell'unirsi ma nel dare ad altri la scomunica. Di modo che hassi qui la pietra focaia, altrove l'acciarino; qui la miccia, altrove la mano ad appiccarvi il fuoco; qui la materia combustibile, altrove il focolare ...»

« Può darsi che un popolo siffatto nutra un carattere mite e benigno e quindi confacente agli usi della vita domestica; però, ben lungi dall'avere un dramma a sè, varrà tutt' al più a rappresentare nell'altrui dramma il

còro, ed anzi interpolatamente ad esporvi delle savie considerazioni, non mai da solo a rappresentarvi un eroe...»

« A differenza degli Inglesi, noi poveri diavoli di Tedeschi imprendiamo allora soltanto a viaggiare quando il lungo dormigliare ci ha ridotti al secco, se no, allora che passato è il più bello della vita, accompagnati da floride ragazze e dalla moglie ormai sfiorita ci spingiamo fino a Schwalbach od anche — caso raro! — a visitare le adiacenze del Reno. E siccome in tutto il corso di nostra gioventù non vedemmo più in là di Eppstein o Wilhelmsbad; così è che, più oltre passando una mezz'ora, ci arrestiamo attoniti davanti ad una porta che ci offra dei segni alquanto inusitati, e muti v' affissiamo lo sguardo a guisa di pecore. Per il che, altri insospettendo, quasi noi fossimo dei selvaggi muniti d'arco e di freccia, ne chiedono il passaporto. Donde poi sorpresi noi ci diamo ad esclamare: « Oh quanto non è magnifico ed ampio il mondo della divinità! quanto fra loro diversificano i costumi e le abitudini dei mortali! Ben altro è l'aspetto che assumono gli oggetti in passare tra i vari Stati della confederazione germanica.» In seguito a dieci giorni siamo noi di ritorno da quel viaggio, per cui la moglie inebriandosi ha financo riportato il mal di capo. Indi essa scioglie la valigia, enumera i vari capi di biancheria in essa già affastellati, conteggia il denaro occorrente a farli ripulire, e poi richiede per la corrente settimana un aumento sulle spese d'ordinaria amministrazione. E che altro rimane allora a descriversi di quel viaggio fuorchè la meraviglia ch'avemmo noi stessi a riportarne, ovverosia la nostra individualità? »

Di ciò pur trovasi un eco nella mente di Heine. Ad

un punto ei dice che « percorrendo la Germania po tossi attaccato alle scarpe il principato di Bukeberg sen neppure avvedersene. » Altrove ammira la fortuna del scrittore inglese, che di solito viaggia. « Se poi coll' quipaggio d'un lord o d'un apostolo, se povero tutto o reso agiato mediante uno stipendio, non importa: - fatto sta che viaggia. Muto egli e chiuso in sè medes mo, osserva i costumi, le passioni, il vario dimenarsi d gli uomini e poi di sè fa uno specchio a riprodurre vita reale. »

In altra occasione ammira Heine la sorte del france in quanto che, sempre ei trovasi in contatto colla societ ed anzi colla grande società, quantunque affatto sprov sto di beni ed onorificenze. Onde avviene che nei roman della Francia si riproduca quel tuono di conversazion quella mobilità, finezza ed urbanità che solo ottiensi o facile è il contatto cogli uomini.

« All'incontro (ei dice) il povero scrittore della Ge mania, che (assai scarsamente retribuito e privo al s lito di proprii mezzi) non ha il denaro a viaggiare tutt'al più l'ottiene dopo essersi immedesimato con cer suo modo di vedere affatto particolare; che assai di ra possiede un titolo od una professione atta a schiude gli i saloni dell'alta società (non sempre ivi la più ra finata), il povero scrittore tedesco, cui benanco difet l'abito nero richiesto colà a frequentare le conversazio del ceto medio; racchiudesi da solo entro la propria cell poi, raccapezzando per sè ivi un linguaggio, erigesi u proprio mondo, per cui ricevono forma e movenza a cuni oggetti che qualche cosa in sè pur hanno di m gnifico e dicasi anzi divino e sommamente poetico, n mai però esistettero davvero. »

Or ecco nei casi peculiari della Germania le cause c

ad altri impedirono di svolgere colà e maturare i frutti dell' umore; ecco da tale avvertenza spontaneo erumpere il bisogno d'un'aura a ciò meglio confaciente.

Vadasi or dunque a Parigi ossia a quella grandiosa metropoli ove (al dire di Heine) rappresentasi giorno per giorno un pezzo del dramma che è la *Storia universale.* — « Chi amasse *vivere a lungo* (dice Börne) quei non ha che a trattenersi in Germania, visitando colà i bagni nell'estate e leggendo nell' inverno i protocolli dei vari suoi Statarelli. Chi però sentesi da tanto da preferire nella vita l' *estensione* alla *durata*, venga costui a Parigi. Qui non havvi alcun pensiero che tosto non fiorisca sotto l' aspetto d'una sensazione, non sensazione che tosto non si converta in godimento. Spirito, cuore e sentimento qui dansi il proprio convegno e si ritrovano, senza che a separarli sorgano le muraglie d'una mesta psicologia. Parigi è il telegrafo del passato, il microscopio del presente, ed il telescopio dell'avvenire. È desso un registro della Storia universale bastando a chiunque il conoscerne l' alfabeto per desumerne i suoi vari momenti. »

Il che ora ci riconduce a quanto noi già premettemmo circa alla natura dell'umore ed al variare delle sue manifestazioni. Epperò troviamo negli scritti di Börne ciò che ne dispensa dal riassumere e formulare un tal concetto. « Ove scarsa è la popolazione (ei dice) si gli uomini che le particolari loro debolezze emergono troppo isolatamente assumendo perciò un aspetto odioso se non del tutto abominevole. » . . . « Però tutt' altro è a dirsi dei grandi centri di popolazione, quale appunto è Parigi. Qui le debolezze degli uomini si offrono all' aspetto come semplici debolezze dell' umanità, i delitti ed i singoli misfatti come altrettanti morbi salutiferi,

Ciò che prevale nel di lui carattere è la qualità dell'uomo riformatore che, prefiggendosi una meta, v'aspira indefessamente, e per ciò anzi soffrendo si rallegra in quanto che vede al proprio ideale sorridere l' avvenire. Posti gli uomini di tal carattere tra l' essere ed il non essere della società, tra i fatti del mondo presente e le secrete loro aspirazioni verso il futuro, aborrono da una sterile ed asfissiante apatia e più ancora dalle agghiaccianti cure dello scetticismo. Per loro il carattere d'Amleto, quale a noi l'ha descritto Shakespeare, è un essere incomprensibile, o quando meno un aborto di natura, accennante all'epilessia dell'animo e della mente. Però anche il loro carattere subisce all'atto pratico varie modificazioni, e ciò a seconda dei vari suoi elementi. Prevalendo la ragione al sentimento, hassi un Lutero oppure un frate Savonarola, se no Börne o Rousseau, ed in altri casi Heine o Voltaire. Nè veramente a caso s'uniscono qui ai due nomi di Heine e Börne quelli di Voltaire e Rousseau, i quali anzi nell' ordine psicologico rappresentano parecchi anelli d'una medesima catena. Non meno di Rousseau aveva sortito Börne dalla natura un animo assai tenero e delicato. Però altri a lui contrapponendo l' asprezza, le volgarità e spesso anche la doppiezza, l'indussero a reagire coll'indegnazione. Inclinato dalla natura a seguire le orme di Rousseau, badò invece alla sorte di quel nobile suo predecessore, e deplorandola, mirò per sè ad evitarne le conseguenze. Trovò che a compensare il sacrificio non valsero colà i risultati. E quindi all'elegia patetica dell'amore sostituì quel fiero ditirambo dell' ira che quasi in lui radeva i limiti del furore. « Tutti (ei dice) ha rivolti Rousseau i fulmini della propria eloquenza in altrui vantaggio, però muto ed inerme fu per sè stesso.

Sta scritto in una pagina delle sue *Confessioni*: « Volendo impiegare le forze contro i miei avversari, li avrei indotti da derisori a farmisi compagni. » Il che, prosiegue Börne, è quanto io mi sono prefisso. Intendo io d'ora innanzi trascinare dalla mia parte gli stessi miei derisori, però quei derisori che in sè abbiano un po' di cuore e buona volontà, non già quei derisori raffinati che, dandomi ragione le mille volte, mi lascerebbero le mille volte uccidere senza mai per me inalzare una mano; che, sempre dandomi ragione, mi prenderebbero assiduamente a deridere. » Poi da assalito diviene ei medesimo l'assalitore: « Dacchè (dice ad un punto delle famose sue lettere parigine), dacchè i nemici della libertà s'avvolgono nel fango; dovrò io per tema d'insozzare i miei stivali lasciarveli imperturbati? ».... L'agire con bestie siffatte a termini di pura delicatezza, lo spingere scherzando e motteggiando l'osso della ciliegia contro a codesti elefanti è cosa affatto ridicola. Punto non se n'avvedono. » ... « Il motivo per cui di solito trionfa la malignità, il motivo per cui vediamo la stoltezza e le volgarità prendere ovunque il sopravvento, è perchè seguono la via che tosto le guida alla meta, non curandosi del resto che essa appaia sucida anzichè netta. » .... « All'incontro noi, cercando la pulitezza nelle vie laterali, perdiamo e tempo e tutto. Poichè, effettivamente a raggiungere il nemico ed a colpirlo e quindi a vincere per la causa giusta, è pur d'uopo il gittarci una volta o l'altra in quel fango e sorpassarlo. E perchè mai ricusare alla libertà ciò che altri apportano a sostegno della tirannide? Spada contro spada? fango contro fango? latrati contro latrati? »

Indubbiamente non poteva codesto nuovo linguaggio, esercitato a mezzo della stampa, garbare ai governi di-

spotici del settentrione, i quali dal canto loro miravano anzi a schermirsene opponendo a codesto nuovo Spartaco del pensiero la calunnia e le arti gesuitiche per metterlo in uggia ai popoli. Però, anzichè atterrirsi, ritrae nuove risorse da quelle persecuzioni e reagisce con impeto ognora crescente. Börne, agli amici che, scrivendogli, lo pregano pel suo bene a moderarsi, risponde pubblicamente colla stampa: « Se poi taluno de' buoni miei amici ancora vi dicesse: *ne ho dolore in quanto che, ad evitare le beffe ed i motteggi, non più s'azzardera egli a venire in Germania,* — prendete in questo buon amico a dubitare del cuore o della testa. O ch'egli è uno di quegli sgocciolatoi serbati a spargere le calunnie della polizia, o che appartiene all'ordine di quelle fracide spugne che sbadatamente assorbono quanto a loro s'accosta per indi emetterlo ad ogni minimo tocco. »

Nè fu questo un indizio di vana e passaggera millanteria. Giacchè all'apparire di nuove provocazioni, recossi egli davvero in Germania, frequentò colà i vari centri di popolazione, e di ciò addusse il motivo acchè altri non ne dubitassero. « Quand'anche certo (ha scritto in quell'occasione) di qui trovare chi per la mia venuta m'arrestasse, vi sarei ritornato. Giacchè non vuolsi credere inutile il sacrificare per la causa giusta la propria libertà. Ciò anzi riesce assai più giovevole degli scritti. S'aumenta nel popolo l'indegnazione, obligando così la tirannide a mostrarsi nella piena sua deformità, e di tal modo giungiamo al nostro scopo. Chi poi si trova, come io lo sono, sul davanti, è tenuto a colmare la fossa della propria persona, agevolando così ad altri la via. »

Ciò valga a dimostrare che male non ci apponemmo

dicendo essere in lui sovente l'umore un fiero, e scapigliato ditirambo dell'ira che quasi convertesi in furore. Che se gli antichi dicevano essere lo sdegno che crea il verso, qui parimente è forza riconoscere l'origine dell'umore in uno sdegno nobile e severo, in quanto che ingenerato dal più vivo e costante amore della verità ridotta al grado di semplice virtù; sì da quel puro amore, che, indarno a sè ripromettendo un E len compartibile ad altri, è poi costretto a scongiurare le audaci furie d'averno; da quel tenerissimo amore che geme anche in atto di maledire, nè per altro s'induce a maledire se non perchè ad altri infruttuosi trovò i propri gemiti.

Ma eccoci, per altra via, ricondotti là d'onde già eravamo partiti; ecco l'anima di Börne che intenerita si fonde nuovamente con quella di Gian Giacomo Rousseau e poi gemendo versa lacrime di sangue. « Spesso (egli dice) gli amici e quanti or meco dividono i pensieri e i sentimenti, m'appongono la taccia di scrivere troppo poco ed in ciò anzi alludere assai di rado alla patria dei sordomuti. Ah! forse credono costoro che, al pari di molti, io scriva soltanto a mezzo dei caratteri e dell'inchiostro! eppure scrivendo adopero il sangue del mio cuore ed il sugo de' miei nervi; nè sempre ho l'animo disposto così a martoriarmi nè la forza di reggere codesto peso. »

Altrove ei dice: « Ormai possiedo le forze atte ad agire, nè restami che d'appalesarle. Dandosi l'occasione di praticamente rivolgerle ad un genere continuo d'attività, se ne avrebbero tosto dei volumi, non restandomi che d'affidare opportunamente alla carta quelle idee ch'io già serbo e nutrisco entro il mio capo. Anzi alla fine si vedrà che in me il temporeggiare non fu

un perditempo. » ..... « Il vino, l'amore, l
onorificenze, la smania di lucro, insomma ciò ch
spinge ordinariamente gli uomini all'attività, non fa
che affievolirmi, in quanto che ho nell'animo ben altr
cause stimolanti. »

Insomma abbiamo in Börne un profeta sospinto al
l'odio da un vivo e palpitante eccesso nell'amore; in
lui abbiamo un apostolo che, al solito ramo d'ulivo so
stituendo una fiaccola incendiaria, versa dovunque e
passi una pioggia infuocata di spirito, d'amarezze e d
dolori miranti però sempre al bene dell'umanità. N
altro per lui era lo stile fuorchè una forma serbata
dar vita e movenza ai propri concetti, e come tale im
postagli di volta in volta e quasi anzi ad insaputa d
lui medesimo. Qual maraviglia dunque che il suo stil
riesca assai più aspro e disadorno di quello che i tratta
tisti esigerebbero?

## V.

Chi di ciò s'è maravigliato, facendone anzi un oggett
di detrazione a carico di Börne, fu lo stesso Heine. E
ciò in uno di quei rari e sfuggevoli momenti per cui la
natura, permettendo al genio malefico di sfiorare le lab
bra all'uomo estremamente suscettibile, esercita (a cos
dire) l'umorismo a carico dell'umanità. Ecco una vamp
di quell'aura mefistofelica, per cui, uscendo di bocca
le nostre parole si avvelenano quantunque pura ed in
contaminata si serbi la fonte da cui altre volte uscirono
limpide e benefiche. Vogliamo alludere all'opera ch
si intitola del nome istesso Börne, opera per cui il sar
castico Heine si lasciò andare ad uno di quei rabbufi
maligni e beffardi che travolgono nel medesimo fango i

deriso e il derisore. Che se, ad onore di Heine, avvertiamo che tosto, vergognandosi di quel suo atto sconsiderato, bramava non se ne parlasse; vogliamo ora approfittarne in quanto giovi a rivelare il di lui carattere e con esso a spiegare anche il nostro assunto.

Talvolta era la frase quella che, affascinando la mente di Heine, inducevalo a scegliersi e modellarsi l'una anzichè l'altra materia. E ciò quantunque si affannasse in cerca d'un proprio ideale ammirando i pregi e l'efficacia dell'ideale altrui. E siccome a creare la frase più che altro concorre il facile e multiplo avvicendarsi di fatti esterni, così egli prendeva fin anco a riguardare le rivoluzioni sociali da codesto punto di vista e quindi ad ammirarle in quanto che utili sieno ad animare la plastica del pensiero. Il che anzi dimostra come, accennando a Börne, prendesse a scherno ciò che altri più in lui ammirano, vale a dire la facoltà che egli aveva di prendere gli oggetti a lui più vicini e poco significanti e avvalorarli mediante lo spirito e l'intimo suo convincimento. Leggiamo infatti in quella sua critica il brano seguente: « Mirava Börne esclusivamente all'oggi, e tutti gli oggetti da lui considerati aggiravansi nell'orbita di codesta sua veduta. Sempre i di lui discorsi accennavano al libro ch'ei stava leggendo, oppure ai fatti recentemente occorsi, alla pietra da lui casualmente urtata, alla famiglia Rothschild di cui, passando egli radeva giornalmente l'abitazione; alla dieta germanica che, risiedendo nella medesima sua contrada, poteva da lui prendersi ad odiare sul luogo; poi tutti codesti suoi pensieri finivano col rannodarsi in Metternich. Forse anche il rancore da lui portato a Göthe aveva delle origini affatto locali, e dicasi origini anzichè motivi, in quanto l'odio, che poi l'ha spinto a sempre più in-

veire contro quello scrittore, fu conseguenza inevitabile d'una disparità di carattere assai rimarchevole e come tale proveniente dal modo loro particolare di sentire. »
..... « Il piccolo di Nazareth odiava il grande della Grecia, che pure appo i Greci era un nume. »

Si notino ora di passaggio i nomi di Göthe e Rothschild, in quanto che avremo occasione più tardi di ritornarvi a difesa del nostro assunto. E frattanto proseguiamo nell' analisi di quei due caratteri sulla scorta dei loro giudizii reciproci.

Più che altro è un corollario del premesso giudizio quello che pur Heine ha formulato sul conto delle *Lettere parigine*, il capolavoro di Börne. « Ivi (egli dice) le occasioni di tempo, di località e di materia, oltrechè a favorire l'umore, valevano anche da solo ad evocarlo dal nulla. Con ciò vuolsi dinotare che l' umore delle *Lettere parigine* era occasionato dai fatti esterni anzichè dalla mente e capacità del proprio autore. La rivoluzione del luglio, codesto cataclisma politico, aveva siffattamente spostati in ogni sfera della vita i vari suoi rapporti e fra di loro sì stranamente avviluppati i vari fenomeni sociali, che, a ricavarne i più stupendi effetti dell' umore, non altro occorreva ad un giornalista fuorchè l' esporre ciò che a lui si offrisse a vedere od udire. »

Se non che, ad interrompere i discorsi di Heine, ameremmo noi qui domandargli: come avvenne che, trovandosi egli pure in Parigi a quell'epoca, non abbia colta l' occasione per isfogare il suo umore, e surnuotando alle agitazioni dell' epoca, lasciasse a Börne il privilegio di ritrarla con estremo interesse dei suoi vari lettori? — Al che fors' egli risponderebbe colle parole della già citata opera critica: « spesso appaiono nelle

opere di Börne i sintomi d'una vera pazzia, e fra di loro s'accavallano pensieri e sentimenti degni soltanto d'essere avvolti in un farsetto da detenuti o quando meno assoggettati alla doccia fredda. » . . . . . Nel giudizio di Heine anzichè un umorista Börne era un semplice uomo di carattere. E qui noi ci arrestiamo. Giacchè, appunto al dire di Heine, « mostrasi uomo di carattere colui che, aggirandosi entro la sfera di certo particolare ordine d'idee, ed a quest'ultime assimilando la propria natura, non viene poi nella via dei fatti a smentirne i pensieri e i sentimenti fissi. » — Il che appunto, quando superi l'ordinaria misura, ingenera in noi l'essenza dell'umore e per ciò reclama appositamente una forma privilegiata e quale noi già l'ammettemmo in rapporto colle opere di Börne.

Il qual ultimo s'è pure mostrato coerente alla propria massima (e quindi anche alla nostra) nel giudicare egli medesimo sull'umore e sul carattere di Heine. Eccone infatti le manifestazioni: « Heine (ei dice) è un artista, un poeta. » . . . . . « Volendo ei di sè fare più che non sia un poeta, finisce coll'ismarrire la via. Chiunque al pari di lui ha riposto il massimo dei pregi nella forma, deve entro quei limiti arrestarsi, se no, varcandoli, va nell'infinito e perdesi nella polvere. Chi, dell'arte avendo a sè costituito l'unica divinità, rivolge poi capricciosamente le preci alla natura, pecca ad un medesimo tempo davanti all'arte ed alla natura. Mendicando ei chiede alla natura il suo nèttare ed il pulviscolo de' suoi fiori, poi colla cera modella le varie sue cellette. Però non formasi egli una cella da serbare il miele; ma raduna quest'ultimo a farle da riempitivo. » . . . . . « Piangendo egli non riesce a commovere in quanto altri sappia essere quelle lacrime serbate ad

vece e massicce. S'ode ivi l'aura fischiare attraverso i rami e le piante e soavemente agitarle; mai però scuoterne il rigido tronco. »..... « E perchè dunque dovrà un uomo libero, poetando, imitare quei dell'Oriente? Sono essi dei semplici detenuti a cui soltanto è dato rivolgere il canto alle fresche aure dell'atmosfera attraverso le inferriate della muta loro prigione. Facile ad essi è il cantare, difficile il mettervi del cuore. ».....

E qui dalla sfera particolare passando l'autore nel regno ampio delle idee, e queste anzi elevando al grado di vaghi e concitati sentimenti, s'infiamma d'un puro e vivo amore dell'umanità, e scioglie un inno che serba l'essenza e potrebbe anzi dirsi l'apoteosi della vera e generale filantropia. Il che non era un effetto di vana e momentanea esaltazione, ma l'essere subiettivo di quanto ha pur egli manifestato in termini obiettivi. — Infatti, accennando a Byron ed all'accusa che altri a lui apponevano d'anarchico e miscredente, s'esprime egli nei termini seguenti: « D'ordinario gli uomini di carattere pacifico riescono anche elastici, cedono a tutte le pressioni della vita, si piegano od innalzano, si dilatano o restringono, progrediscono o retrocedono, e ciò a seconda delle varie spinte e controspinte. Però in questa muta indolenza incapace d'odio, di amore, di risentimento e riconciliazione, dormiglioso è il cuore, s'addormentano i sensi, nè mai sorge alcun desiderio o dolore. Pregevole davvero non è già una pace imperturbata, bensì quella che apportata è dalla guerra. Epperò a degli spiriti irrequieti, agitatori e suscettibili, quale appunto era quello di Byron, s'addice il lottare coll'universo e quivi ad altri apportare delle ferite, se no riceverle. Vincendo imprimono ad altri il proprio suggello, vinti ne lo ricevono..... »

Or eccoci in via di contrasto ricondotti a Göthe e quindi abilitati a meglio apprezzare le cause morali per cui già Börne, ammettendo in quel sublime intelletto una forza e capacità straordinaria, prendeva perciò appunto a maledirlo in quanto ne usò avaramente a benefizio della umanità.

Nè questa deve giudicarsi un'interpretazione postuma e stiracchiata. Giacchè ad avvalorarla s'apprestano le opere dell'autore. Infatti, alludendo a Göthe, egli dice: « Fu egli assai felice su questa terra, e come tale ebbe campo a riconoscersi ei medesimo. Raggiungerà fors'anche un secolo di vita; però anche un secolo scompare ed all'incontro eterna siede la posterità. Allora essa da giudice impassibile ed incorruttibile verrà chiedendo a Göthe: « O tu, che pure avevi uno spirito elevato, com'è che l'applicasti a confondere gli animi abietti? O tu, a cui degnossi il cielo compartire una lingua di fuoco, com'è che l'applicasti a difesa degli altrui diritti? Avevi bensì un'ottima spada, però ad altro non l'usasti fuorchè a difendere te stesso! Assai felicemente vivesti, però *abbastanza vivesti!*»

Il che basti a confutare la critica di coloro che nei giudizii di Börne scorgono sentimenti d'invidia o gara letteraria. Quand'anche spinto ed unilaterale in quanto al modo di vedere, sempre però ei desumeva i suoi giudizii dal proprio carattere in confronto colle altrui manifestazioni.

L'idolatria della forma doveva di quel medesimo Göthe fare al cospetto di Heine un essere divino, e de' suoi critici i nuovi profanatori del tempio. Per lui Göthe è l'*Alì Pascià della moderna letteratura*, e come tale ci offre nella propria biografia un'epopea dell'epoca. Mai non s'appaga d'ammirare in quel nuovo despota del-

l'arte la parte esecutiva o plastica, ossia quella rara, straordinaria prerogativa per cui, tutto ei modellando a proprio talento, sapeva ne'suoi drammi e romanzi sostenere i propri attori e trattare a guisa d'un protagonista quelli, che di volta in volta cadevangli sotto la penna. E l'ammirazione giunge all'entusiasmo ove in Göthe si consideri l'arte di riprodurre i fatti ed il ripôso della natura. « Forse (egli dice) amava la natura di meglio riconoscere sè stessa e s'è creata un Göthe. Dond'ecco uno specchio siffatto riprodurre di codesta imagine anco i pensieri e le intenzioni. Nè quindi ai più fervidi ammiratori di Göthe è a rimproverarsi se talvolta, e specialmente nei dì canicolari, stupiscono essi al vedere la somiglianza che v'ha tra le descrizioni e la verità, ed anzi attribuiscono allo specchio una forza creatrice ossia la facoltà di produrre effettivamente quegli oggetti. Fu scritto un libro allusivo a Göthe ov'è pur detto che all'atto di creare l'universo Iddio a lui dicesse: — O Göthe mio diletto! Ormai — sia lode al cielo! — mi trovo assai vicino alla meta; — creando or io son giunto all'ultima sfera, ossia a quella degli uomini e delle piante; — or tu un vero favore m'apporteresti assumendoti in mia vece il creare di simili bagattelle, — e che poi Göthe, mostrando un'abilità per nulla inferiore a quella del sommo Iddio, creasse in armonia col resto delle produzioni le varie specie d'animali e compartisse indi ai volatili le penne ed agli alberi le foglie in tinta verde. »

Che se ad istituire un parallelo fra Heine e Börne in quanto allo stile, e quindi a stabilire nel carattere di quei due umoristi una differenza applicabile a tutti i loro prodotti è valso a noi lo specchio di Göthe; un altro ora ne abbiamo che in senso inverso ci guidi ai medesimi risultati, ed è il degno loro maestro l'altro

umorista della Germania, Gian Paolo Richter. Infatti a manifestare la propria tendenza all'umore, dovè questi lottare con sè medesimo e coi fatti del mondo esterno; con sè, frenando, l'esuberanza dei propri sentimenti; coi fatti esterni, superando alla propria volta gli ostacoli che a tali manifestazioni opponeva in quei tempi la società germanica e di cui già s'è parlato a lungo. Da ciò la forma negletta, nè sempre atta a seguire ne' suoi pensieri le varie gradazioni e degnamente riprodurle. Da ciò le censure di Heine, l'uomo della plastica, che punto non risparmiano quel suo degno maestro. « In vero (scrive egli) offerto ci ha Jean Paul nei propri romanzi parecchie imagini estremamente poetiche; però ognuna delle sue produzioni portava seco un belliconchio, che poi, di sè avviluppandola, v'affogava l'esistenza. Più che i pensieri abbiamo ne'suoi lavori l'intimo suo processo mentale, che rivela la materiale attività del suo cervello, e quasi anzi direi ci offre assai più di cervello che non di pensieri. »..... « Non v'ha in Germania alcun scrittore che meglio di lui abbondi in fatto di pensieri e sentimenti: mai però egli è da tanto da farli pervenire a maturanza. Così ad onta della ricchezza, cui sorba egli indubbiamente nell'animo e nello spirito, più che un sollievo apporta in altri la maraviglia. Pensieri questi e sentimenti adatti a svolgere dei magnifici alberi ove col tempo avessero a meglio sviluppare le radici e poscia ad emettere i rami, i fiori e le foglie. Ma egli preferisce estirpare quei teneri arboscelli e fin anco distruggervi i germi innanzi tempo. »

La tirannia della plastica rende Heine ingiusto verso il proprio maestro ossia verso colui che, primo esplorando un mare ad altri incognito, e dando qua e là negli scogli, tracciò a lui medesimo una via ad evitarli!

Però Börne, ammettendo in quell'autore i molti e vari difetti nello stile, sa compatirli di fronte alle circostanze e v'ammira anzi la copia sovrabbondante delle idee. « Potranno (egli dice) le opere di Richter essere pagate, mai però degnamente apprezzate. Non tutti i tesori da lui lasciati equivalgono all'oro coniato, cui basti all'uopo inrotolare. »

« Trovansi colà alcune verghe d'oro e d'argento, giojelli, pietre preziose e purissime, medaglie ed altro, cui l'ortolano ricuserebbe di scambiare colla propria merce; mucchj di grano ammonticchiato e non ancora macinato ed ampj terreni, in cui molto avranno a spigolare i più tardi nostri nipoti. Ora, è all' aspetto di tante ricchezze che impicciolito si è in altri il giudizio. Stimossi che l'abbondanza fosse un sopracarico e la generosità un eccesso di prodigalità. E, siccome ei possedeva in oro assai più che altri non possedessero in istagno, s'è pure attribuito a spirito di vanagloria e quindi reso oggetto di biasimo il vezzo ch'egli aveva mangiando e bevendo di appigliarsi sempre a vasi d'oro. »

Però di mano in mano che la passione s' attutisce in Heine, e che alla smania eccessiva della plastica l'altra subentra assai più nobile e severa, quale appunto è quella che pure ardevalo in cerca d'un nuovo mondo ideale, vediamo anche il giudizio rendesi in lui più sobrio e moderato e sempre più accostarsi a quello già in Börne scolpito e reso anzi invariabile. Infatti a proposito di Jean Paul ei dice: « Oltrechè il più lepido, è quegli tra tutti gli scrittori il più sentimentale. Anzi di solito è il sentimento quello che, impossessandosi di lui, fa che in lacrime convertansi i rapidi e frequenti suoi scrosci di risa. » ..... « Al pari di Lorenzo Sterne fa risaltare la propria individualità e dassi qual semplice uomo a ri-

conoscere ne'suoi scritti in tutta la nudità, però sempre (e particolarmente al cospetto dei lati più corrotti) fallo con certo quale raccapriccio non dissimulato. Dapprima ei ride, poi prende gradatamente a gemere di mano in mano che serio in lui diviene lo scherzo, lasciando che placide dappoi gli sgorghino le lagrime dagli occhi.»....
E così via prosiegue ammirando in quel degno maestro le doti straordinarie dell'animo.

Ma: — vuolsi ancora dippiù? Ritorniamo al confronto di Göthe. Senti egli più tardi, ed anzi in via confidenziale manifestò assai più vivamente che Börne, ciò che in pubblico avevagli già apposto a titolo di biasimo ossia la critica di Göthe per quanto concerne il nucleo de'suoi lavori e con esso le più vive e secrete aspirazioni dell'animo. Scrivendo all'amico Moser egli s'espresse nei termini seguenti: « Nulla hai perduto se a te scrivendo non feci motto per anco di Göthe, del come io gli parlassi in Weimar e del molto egli a me dicesse di cortese e deferente. In lui non vi è che lo scheletro in cui già s'è aggirato alcun che di magnifico. Il che è quanto stavami a cuore di riconoscere. Egli mi ha destato un senso molto penoso, e l'ho più caro dacchè ho pur dovuto compiangerlo. Però in fondo io e Göthe abbiamo due caratteri obligati fra loro ad urtarsi in quanto che molto eterogenei l'uno all'altro. Egli appartiene pel proprio casato a quegli esseri beati che sovratutto apprezzano gli agi della vita. Quantunque accenni talora ad apprezzare la vita in rapporto colle idee, e come tale manifestarla poeticamente, egli non ne fu mai intimamente compreso ed animato. All'incontro io sono già per nascita un visionario, ossia un uomo che, ispirandosi ad una idea, le si offre in olocausto e sempre più incalzato è ad ispirarsene. Ciò non ostante apprez-

zai anche i piaceri della vita e ne godetti; di modo che tremenda ferve in me ognora la lotta fra i limpidi miei ragionamenti (che ammettendo i godimenti della vita respingono come stolta qualsiasi abnegazione dell'animo) e la fantastica mia inclinazione, che spesso mi coglie all'improvviso, m'assale a viva forza e fors'anco mi *precipita* di nuovo nel regno suo primitivo, se però non è meglio a dirsi ch'ivi ella m'innalzi. Giacchè tuttavia insoluto è il problema se il visionario, che spontaneamente sacrifica per un'idea la propria vita, non rendasi in quell'istante qualche cosa di più consistente e felice che altrimenti lo fosse il signor Göthe per tutti i settantasei anni di una vita egoistica ed agiata. »

Or eccoci nei vari giudizii di Heine e Börne confermata la massima da noi previamente enunciata sul conto di quei due nobili intelletti che, cioè, ambedue s'affaticavano in cerca d'un proprio ideale, ed in ciò erano d'accordo; però nell'uno la materia occasionava lo stile e rendevalo a sè affatto subordinato, nell'altro invece lo stile prevaleva talora alla materia o rendevala affatto secondaria, non senza però lasciare in sè un addentellato a riprodurla e vivificarla quale essa appare spontaneamente. Su di che anzi insistemmo assai più che altri per avventura non s'attendessero. In quanto che, accennando codesta loro discrepanza ad un principio morale e come tale avendo nel carattere di ciascuno il proprio motivo d'essere o modificarsi, ci offre un modulo a giudicare sulle particolari loro manifestazioni e quindi a coadequare in via di sentimento ciò che a puro termine di ragione sembrava inesplicabile. Epperò riprendiamo l'analisi dei fatti e delle manifestazioni.

## VII.

Quantunque esuli dalla patria, non lo erano quei due letterati germanici alla guisa di Dante Allighieri o d'altri, che iniquamente proscritti e perseguitati percorsero la dura via dell' esiglio, trovando a sè unico conforto

. . . . . il carme
Ch' allegrò l' ira al ghibellin fugiasco.

Essi avevano lasciata la patria per puro ed intenso amore della medesima; l'avevano lasciata in quanto che inetta allora ad accogliere e sviluppare il germe delle loro idee; l' avevano lasciata per cercare altrove un punto di leva, da cui più liberamente e più efficacemente potessero scuoterla ed avvivarla. Epperò l'amavano assai più teneramente di quanti in ciò arrogandosi il monopolio, presumono ad altri assegnarne le norme indeclinabili. Contuttociò, amando la patria, divergevano essi nel modo di manifestare codesto sentimento.

Börne è uomo dalle massime severe che, a renderle altrui venerabili, v' adatta i propri costumi e si crea una seconda natura grave ed imperiosa al pari dell'istinto. Seguendo il vezzo di coloro che, al pari di lui penetrati e vinti da un'idea, se ne rendono gli apostoli e come tali rappresentano la milizia del pensiero, mostrasi talvolta unilaterale. Però, fattasi astrazione dai mezzi e dagli oggetti particolari, la causa impellente è sempre l'amore della virtù che ardeva assiduamente quell'animo irrequieto. Tale è la causa divinatrice di quel mirabile accordo per cui, di sè affascinando le masse, giungono costoro a trascinarle a proprio talento, ed anche errando, le trovano a sè molto deferenti.

Fatto sta che apparteneva Börne ai seguaci della famosa lega di virtù (*tugendbund*) ed anzi erane in Parigi l'anima avvivatrice.

Allorchè a reprimere le invasioni napoleoniche male apprestavansi i mezzi ordinarii di difesa, ricorsero i principi germanici all'elemento popolare da loro già estremamente conculcato, e, dando a quel nuovo moto un aspetto patriotico e liberale, istituirono la così detta lega di virtù. La quale poi, ribattezzata dagli uomini del popolo, acquistò una forza straordinaria e diede mirabili effetti. Dopo secoli di oppressione e servitù s'udì allora il popolo germanico parlare nuovamente di patria e libertà, e si videro colà e nobili e governanti accostarsi a quel nuovo elemento, e vezzeggiarlo, ed anzi a bello studio lusingarlo d'un ottimo avvenire. Però in ultima analisi, era quella una gherminella tramatasi a danno del popolo da quanti nell'invasione francese scorgessero allora un mezzo a propagare le massime riformatrici ed in queste una minaccia pericolosa. Approfittare del popolo come unico mezzo a scongiurare il massimo dei pericoli, qual'era appunto l'invasione dei Francesi; poi cogli ordinarii mezzi di repressione disarmare il popolo stesso, e ricacciarlo nella sfera degli iloti — tale era il piano dei sedicenti autori e moderatori di quella nuova lega di virtù. E così infatti avvenne. Di modo che fra quei patrioti i più caldi e disinteressati, ossia coloro che battendosi per la patria non ebbero il bene di morire e seco portare nella tomba l'illusione che avevane pur fatto degli eroi, più che altri furono perseguitati e come tali dovettero cercare nell'esiglio l'unico rifugio. Ma esulando essi portarono seco un pugno della terra natale e su quella anzi giurarono di poi rivendicare alla patria la libertà ch'altri iniquamente le rapivano. Era quella

una protesta che il diritto opponeva ai soprusi della forza. Quel nucleo di caldi e generosi patrioti era adunato in Parigi, e Börne erane il centro e la vitalità.

Però trovavasi allora in Parigi anche Heine, il quale a tutto studio scansò quei nobili suoi compatrioti e prese anzi a deriderli. Ma derisi perseveravano nei loro propositi e sempre più attiravansi l'altrui ammirazione; di modo che Heine indispettitosi prese apertamente a reagire combattendone le massime. Poi si rese anche ridicolo, spacciando che essi aveano preso ad odiarlo e se la rivoluzione del cinque febbbraio non avesse abortito, gli avrebbero forse anche apportato la morte quale appunto l'andavano meditando. Però di buon grado ei condonava a loro codesto nuovo indizio di pazzia. Che più? egli si inviperì al segno da spargere financo il veleno sulla tomba di quel nobile e generoso Tirteo della Germania, che poi trovò nel nostro Mameli un degno suo seguace. Vogliamo con ciò alludere a Körner. Oh quanto è nobile e generosa quell' epoca di gagliarda riscossa, in cui dalle aule delle università germaniche poterono i giovani studenti darsi comunemente un ritrovo sui campi di battaglia e poi fra i canti patriotici battersi e perire inneggiando alla libertà! Chi non ammira l'animo di Fichte, che dal campo delle astrazioni discende in quello della vita reale, e quivi in nome della filosofia precede sui campi di battaglia la nobile coorte dei molti e generosi suoi discepoli? Chi non ammira quell'anima angelica di Körner che, infiammandosi all'amore di libertà, ne spande ovunque le scintille, v'accende i cuori dei giovani suoi colleghi, li spinge alla battaglia e poi morendo, canta e li incoraggia a compiere l'opera da lui già incominciata? Con tutto ciò Heine lo deride, e con lui deride le nobili donzelle che

spargono una lacrima pel nobile poeta! « Alcuna (scrive egli) or v' ha tra le donne di Berlino che all' udire i cantici di Körner sentesi ridestare l' orgoglio; allora ella si pone garbatamente la mano al petto, esala un profondo sospiro, e poscia, arditamente atteggiandosi alla guisa di Montfaucon, esclama « Io sono una vergine di Germania! » — « Ancora v' ha chi canta quei versi fiacchi, sbiaditi e smunti, per cui già tanto s' entusiasmarono i buoni Tedeschi ai tempi dell' invasione francese. Ancora trovano i versi della liberazione chi di loro s' interessi cantandoli o declamandoli in quei circoli modesti ov' è il costume di riscaldarsi nel verno col fuoco di paglia che sorge da quei canti patriotici. »

Però, a quanto già si è detto, era una spinta sensuale quella ch'esacerbando l'animo di Heine, spingevalo così a sfidare l' opinione pubblica e fin anco ad affettare un cinismo per nulla confaciente al di lui carattere. In fondo amava egli la patria germanica al pari di chicchessia, però amavala astrattamente e, libero lasciando il volo alla fantasia, perdevasi nell' infinito e (quasi diremmo) v'ingenerava il panteismo dell' amore. Ne faccia prova il seguente brano, ove egli descrive sè stesso che, allo spettacolo d'un veglione in maschera s' inebria di codesto amore. « Consiste l' amore in una purissima gioia, consiste Iddio nell'amore, è dunque Iddio la più pura tra tutte le giovialità. — *Tu es beau! tu es charmant! tu es l' object de ma flamme! Je t' adore, ma belle!* » Tali erano le espressioni che allora a me sfuggirono di bocca le mille volte assai sconsideratamente. A tutti io stringeva la mano e bellamente mi cavava il cappello. Se non che m'ebbe un tantino dello sgarbato certo giovane tedesco, il quale ridevasi del mio balbettare a mo'degli Italiani, ed anzi nel tuono dei veri

Teutoni abituati a vivere nelle birrarie urlò: « sempre il vero Tedesco in una mascherata di Tedeschi ha da parlare il tedesco. » — Oh! giovane alemanno! Come colpevole ed insipido è codesto tuo linguaggio! mentre l'anima mia comprende col proprio amore l'universo, e qui amerei, tripudiando, stringere al mio seno e Turchi e Russi, oppure, gemendo, affidarmi alle braccia dello schiavo africano! Amo la Germania ed i Tedeschi, però altrettanto amore io nutro per chi abita le altre parti del globo, e questi formano quaranta volte il numero dei Tedeschi. L'amore è quello che all'uomo attribuisce il proprio valore. Sicchè — sia lode al cielo! — io valgo quaranta volte tutti coloro, i quali, non potendo sorvolare alla palude di certo egoismo nazionale, altro non sanno amare fuorchè la Germania ed i particolari suoi abitanti. » « Indarno voi cercate denigrare pubblicamente i patrioti e le loro massime, qualificando gli uni come *aderenti alle massime della rivoluzione francese* e gli altri come *un partito francese imponentesi ora alla Germania.* Giacchè di tal modo venite speculando su quanto v' ha di più gretto nel popolo germanico, che è quanto dire sull'odio nazionale, sulle superstizioni religiose e politiche e generalmente sulla stoltezza. Però non sapete che le antiche gherminelle più non trovano nella stessa Germania i credenzoni da sorprendere, e i Tedeschi ormai s'avvidero che l'odio nazionale non è che un mezzo ad avvilire l'una coll'altra le varie nazioni, nè più v' hanno in Europa varie nazioni ma piuttosto due semplici partiti di cui l'uno, che chiamato è l'aristocratico, si fonda sui privilegi della nascita, usurpando così alla società civile quanto essa ha di veramente nobile e magnifico; l'altro, ossia il democratico, aspira in nome della ragione a rivendicare all' uomo i diritti per lui inalienabili, ripu-

diando qualsiasi privilegio di nascita. Ed in vero dovreste voi denominarci il partito celeste anzichè il francese; in quanto che la proclamazione dei diritti dell' umanità, su cui l'intera nostra politica si fonda, non proviene già dalla Francia ch' enunciolla in termini maravigliosi, non dall'America donde l'aveva già desunta Lafayette, bensì dal cielo, ossia dalla patria imperitura della ragione. »

Or eccoci all'apoteosi di quell'amore di patria ch'altri riguardano qual semplice anello di una catena, che perdesi nel regno delle utopie! — Ecco dalla soave e sacra religione dell'amore originarsi un panteismo, quale noi già l'accennammo! Ecco all' esclusivismo di Börne contrapporsi un certo quale indifferentismo particolare, però a semplice rinforzo della massima generale! Ecco dai casi e rapporti particolari avvalorata la tesi da noi generalmente premessa, che cioè: « *spesso la catena delle antitesi è una serie d' analisi parziali, per cui le parti dell'analisi comune, dividendosi, aspirano a conquistare d'un abbraccio l'intero circolo della sintesi universale o quando meno la soluzione d'un medesimo problema.* »

## VIII.

Il che vuolsi ora estendere al modo per cui usavano quei due riguardare la forma di governo. Serbava Börne per la democrazia pura un rispetto religioso, ed in sè eretto avevale un degno santuario. Di maniera che vivo oltremodo e copioso erumpe da'suoi scritti l'amore per questa forma di governo. Però, a dimostrare che in lui questo è un effetto di vivo e profondo convincimento, impone ei talvolta il silenzio all'anima e fa parlare nudamente la ragione. « Dappertutto (ei dice) è negli indi-

vidui a riconoscersi il merito e con esso anche la corruzione. La democrazia non migliora *gli uomini*, bensì *l' uomo*. L' egoismo, una volta ridotto entro la sfera democratica, riesce meno esteso nello spazio e meno protratto in ordine di tempo che non appaja entro la sfera monarchica. Meno esteso per ispirito di casta, meno protratto in via d'eredità. S'aggira entro la spira vitale d'un semplice individuo, nè mai sorpassa i limiti d'una famiglia. » .. « Ivi a ciascun individuo incumbe la responsabilità delle proprie azioni. Il che serve di ritegno quandanche la natura sia già estremamente corrotta. All'incontro non serba la nobiltà una propria coscienza, ma le sue colpe ripartisce su migliaia d'individui spettanti già al proprio ceto. D'altronde può anche il più perfido tra i regnanti, reputarsi giusto in quanto che uso è a scorgere in sè unicamente un fido amministratore avente l'obbligo di serbare intatto ai propri eredi un bene per ciò a lui dimandato dai propri antecessori. » Così posta una massima generale è d'uopo uniformarvi le singole manifestazioni. Il che Börne coi fatti eseguì fino allo scrupolo.

All'incontro un'abitudine comunemente invalsa è quella d'attribuire ad Heine uno spirito d' assoluta e generale avversione ai principii della democrazia. Il che noi qui neghiamo ricisamente. E quasi anzi diremmo che, fattosi ei della repubblica un ideale perfettissimo, nè poi trovando nello spirito dell'epoca una materia atta a ricevere quell'idea e degnamente a fecondarla, reagì contro all'epoca stessa, e come unico mezzo a salvarla da un brutale assolutismo e da una demagogia turpe e licenziosa, invocò la monarchia temperata, poi di quest'ultima si rese l'apologista.

Infatti, accennando alle aspirazioni del partito demo-

cratico, egli dice apertamente: « Non è qui mio intendimento il contrastare alla Francia la possibilità d'una repubblica. Però il mio parere è che al presente non s'adattano i Francesi a tollerare qualsiasi specie di repubblica. E come infatti potrebbero le istituzioni severe d'una repubblica allignare nella patria dei ghiottoni, in quella dei Berry, Befour e Carreme! Vedremmo allora quest'ultimo, al pari di Vattel, gittarsi, nuovo Bruto dell'arte gastronomica, sulla propria spada ed essere l'ultimo dei gastronomi. Superflua fors'anco ai bisogni di Robespierre sarebbe tornata la ghigliottina, se in quella vece avesse egli introdotto la cucina degli Spartani, in quanto che morti ne sarebbero di terrore se no fuggiti di soppiatto gli ultimi aristocratici. Povero Robespierre! In Parigi tu presumevi applicare le austerità d'una repubblica! in una città ove ridendo, pettinando e profumando, esercitano l'unica loro professione centocinquantamila crestaie e centocinquantamila parrucchieri e profumieri! »

Ed ecco da tali idee apparire lo spettro della demagogia, cui mira quell'autore a scongiurare da un popolo inetto alla democrazia! ecco indi erumpere l'ira, ed infuocata avvolgere chi, sotto il nome di libertà plagiando alle debolezze della plebe, la corrompe. « Sempre (ei dice) ad adulare il popolo usano codesti suoi *lakai* decantarne lo spirito e le virtù, poi gridargli da uomini ispirati: « È pur bello il popolo! Oh quanto il popolo è buono! Oh come intelligente è il popolo!... » — No! (risponde egli dappoi) No! Voi mentite!... Per sè il popolo è tutt'altro che bello; esso è deforme. Ma la sua deformità nacque dall'immondizia e con essa verrà pure ad eliminarsi ove si erigano dei bagni pubblici; ed a sua maestà il popolo s'accordi il poter ivi la-

varsi gratuitamente. Nè male anzi sarebbe l'aggiungervi un tantino di sapone onde noi potessimo scorgere un popolo veramente bello, un popolo che s'è lavato. — Tutt' altro che buono è il popolo, di cui prendono essi a decantare la bontà; talora anzi è perverso come talune ora il sono tra le varie potenze. Però la perversità proviene in lui dalla fame. Provvedasi acchè il popolo sovrano s'abbia almeno il proprio sostentamento; badate ch'abbiasi a nutrirlo ed onestamente a saziarlo, sorrideravvi ei benigno e grazioso al pari di chicchessia. — Parimente non è sua maestà il popolo gran che intelligente; forse anzi è stolto più che altri mai, forse lo è financo al pari de' suoi plagiatori cioè fino alla bestialità. »..

« Ora, il motivo di codesto suo pervertimento consiste nell'ignoranza, ed è questo un morbo nazionale che noi dobbiamo sradicare, istituendo scuole gratuite per il popolo e quindi impartendogli coll'educazione il pane quotidiano. »

Ed ora chiaramente apparisce la massima da noi premessa che cioè, a fare di Heine un monarchico, più che altro mai contribuì un falso allarme, ossia il timore che inseparabile della democrazia fosse allora il disordine e l' anarchia. Ecco lo spettro della demagogia incutergli terrore. Ecco da tale equivoco originarsi una scissura ed indi una lotta coi più fervidi amici del liberalismo, cui spesso confondeva con quel vano e temuto suo fantasma!

Però a determinare in ciò l'estrema suscettibilità di Heine valeva anche la prevalenza da lui spesso accordata ai meriti dello stile, e quindi uno spirito di gara, quale noi già l'accennammo. Al che infatti ei si riferisce alludendo alla vita ed alle opere di Cervantes. — « Ah sì! (dice egli su tale proposito). Davvero

che è la società una repubblica! Ov'è che taluno elevandosi ecceda l'ordinaria statura, s'affretta la massa generale a conculcarlo deridendo e calunniando. Davvero che la società è di natura affatto repubblicana! Perciò essa aborre da qualsiasi preponderanza concernente sì lo spirito che la materia. »... « Odiando, aggiunsero i nostri repubblicani alla porpora d'un grande sovrano, l'alloro d'un grande poeta. Anche in fatto di stile volevasi a tutti imporre l'uguaglianza. Ed in vero potrebbe anche uno stile corretto assumere un aspetto aristocratico e spesso anzi udimmo proclamare la massima, che spiccio, cordiale e semplice a guisa del popolo ha nei suoi scritti a dimostrarsi il vero democratico. Il che infatti accade ordinariamente agli uomini dell'azione; però non sempre è dato lo scrivere scelleratamente a quanti s'addestrarono scrivendo in termini corretti. Con tutto ciò si grida: *È questi un aristocratico, un adoratore della forma, un nemico del popolo.* — Senz'altro la pensano costoro alla guisa di s. Girolamo, il quale anche a motivo dello stile in lui molto corretto flagellavasi a titolo di penitenza. »

Però altro è l'avere uno stile abbagliante, altro è l'esserne abbagliati. Fra noi Foscolo ed Alfieri avevano ciascuno un proprio stile; però l'avevano creato e modellato a seconda dei propri concetti e sapevano all'uopo dominarlo. Un proprio stile aveva anche Vincenzo Monti, però erane tiranneggiato. Non v'ha ceduto Heine al pari di Monti in quanto assai più vasta e robusta ne fosse la mente, però cedette quel tanto che basti a spiegare ed anzi a giustificare certe anomalie, quale appunto era la sua lotta col partito democratico.

## IX.

Fatto sta che in rapporto coll'essere contingibile della Francia s'è dichiarato Heine per la monarchia del luglio e prese anzi a difenderla arditamente. Però più che alla forma di governo volgevansi le sue simpatie alla persona del suo capo e rappresentante Luigi Filippo. Infatti ei chiamava quel monarca *il migliore tra quanti mai cingessero la corona di spine serbata a cingersi dai re costituzionali*, e ciò bramando accrescergli l'autorità fosse anche a danno del governo rappresentativo. Però codesto sentimento sorgeva in lui all'aspetto d'un corpo legislativo che, male corrispondendo al proprio mandato, screditava allora in Francia il sistema costituzionale, cui degnamente apprezzava negli Inglesi. Infatti egli scrive su tale proposito: « Qui pei ministri il massimo dei supplizii non è già la dipendenza che hanno dal volere dei regnanti (che d'ordinario s'intende e riesce anzi giovevole), ma la pressione, che pure hanno a subire da parte dei così detti conservativi ossia di quei nuovi *gianizzeri costituzionali*, che qui costumano deporre a proprio talento i vari ministri, poi surrogarne di nuovi. Basta che taluno tra i ministri dell'oggi più a loro non garbi, perchè (adunandosi nei vari crocchi parlamentari) suonino a catasto sulla propria caldaia. D'ordinario però il disfavore di costoro nasce da veri interessi di caldaia; cioè: sono dessi che in via di fatto governano la Francia; mentre non può un ministro negare ad essi alcun favore, non un consolato per il figlio maggiore del degnissimo loro cognato, nè la privativa dei tabacchi per la vedova del loro portinaio. I deputati conservativi e non altri sono coloro che a motivo dei propri interessi

depredano ora la Francia, come già un tempo la depredavano gli uomini del blasone. »... « Qui mirano i conservativi e gli uomini dell' opposizione a condurre precipuamente al potere gli addetti al loro partito onde poi meglio sfruttarseli. Da ambo le parti i principii non sono che termini di convenzione, spogli affatto di senso e diretti unicamente a decidere quale tra i due partiti s'abbia di fatto a godere i vantaggi annessi all'esercizio del potere. »

Affacciasi quindi alla mente dell' autore una profezia, che poi trovò nei fatti un' ampia conferma! « Luigi Filippo (scrive egli) intende governare la Francia col mezzo delle Camere, ed anzi stima di nulla più aver a desiderare quando, alle proposte governative ottenendo colà entro un voto dippiù, s' assicuri la maggioranza parlamentare. Il che per altro non s'attaglia ai fatti dell'oggi. Con ciò anzi il governo disconosce gli interessi del popolo divergenti da quei della Camera, e non trovasi alcuno che là entro se ne occupi davvero. »... « Difficilmente potrà egli salvare la Camera ove codesta sua impopolarità giunga ad un grado considerevole; e qui sorge nuovamente il quesito se quella diletta borghesia, per cui tanto ei s' è finora adoperato, vorrà nei pericoli estremi accorrere a sostenerlo. »...

Ora, è da codeste idee sparse ovunque nelle opere di Heine che l' animo nostro, risalendo alla mente di quel nuovo Ribera, vi trova una conferma di quanto già s'è detto, che, cioè, unica meta a sè prefiggendo l'emancipazione dei popoli, v'assoggettasse anche le forme di governo, e tra queste vagheggiasse di preferenza una monarchia forte e risoluta e quasi anzi una dittatura come utile mezzo a sradicare coll' opera di un solo i molti e svariati abusi, e quindi ad accelerare il trapasso

da un'epoca all'altra. Che se altri stimassero ciò meglio convenire al carattere di Machiavelli che non a quello di un umorista, potremmo in rapporto con Heine addurre il motto da lui tante volte ripetuto a voce e per iscritto, che cioè *debba anche il liberalismo avere i propri gesuiti e vantarsi egli come tale di appartenervi.*

Però a queste misure subdole e tortuose non inclinava l'animo di Börne, il quale anzi le riguardava come esiziali al liberalismo in quanto che atte ad assopire la massa dei quietisti ingombranti la via del progresso e della libertà. — *Azione e reazione diretta;* — questi per lui erano gli unici mezzi a spingere l'umanità lungo la via del progresso. Perchè il sangue di Lucrezia fecondi la libertà, d'uopo è il fargli precedere la dura e penosa epoca dei Tarquinii. « Mai (dice codesto autore) mai non m'era io degradato al segno d'applaudire ad alcun regnante, — non quando da ragazzo mirai sbadatamente l'imperatore Francesco incoronarsi ed essere generalmente acclamato; non quando passommi da canto Napoleone da me colla fede d'un giovane venerato quasi egli fosse un nume; però stamane è rientrato in Parigi Carlo X, col vecchio suo cuore pieno di nuove animosità; circondato ancora da' suoi vizii e dalle vecchie sue pazzie, corteggiato dai fidi satelliti di sue vendette; — ed io, che ormai sentomi invecchiato, m'arrampicai su di un albero e quivi applaudendo imitai quei poveri ubriachi a ciò espressamente pagati dalla polizia, di modo che perduta financo ne ho la voce.... Che n'è della tirannide? Essa ci rende infelici, e qui sta il tutto. A guisa dell'inverno che concentra il sangue e la vitalità; però il cuore silenzioso rappresenta allora il carcere della libertà e non la sua tomba. Per altro quella velenosa avidità del-

Sant' Elena, andrassi colà a posare sulla tomba di Napoleone, e poi ridendo esporrà alle ossa ivi giacenti com' ella il giorno precedente assistesse alla sacra unzione del di lui successore, poi come a surrogare il papa servisse colà un ebreo, e perciò il nuovo governante dei Francesi s'intitoli: « *Empereur des cinq pour cent, roi des trois pour cent, protecteur des banquiers et mediatiseur des agens de change.* » Per altro io non so che trovi in ciò da ridere la pazza tortorella. »

« Non sarebbe una massima fortuna il vedere d'ora innanzi posate sulla testa dei Rothschild le corone che ordinariamente si depongono ai loro piedi? Più non verrebbe la nuova dinastia a concludere dei prestiti, ben essa conoscendo quali ne sieno gli impegni. Ciò offrirebbe un risparmio di parecchi milioni all' anno. Non si avrebbero più nei ministri le corruzioni si attive che passive: — e dove infatti esercitarle, d'onde subirle? — Tutt' al più sarebbe questa una regola già un tempo usitata. Così pure la moralità verrebbe a risentire il massimo vantaggio. Le liste civili andrebbero tutte in fumo, compresavi pur quella solita a percepirsi dai Rothschild in qualità di semplici privati e superiore ad altra qualsiasi di principi. »

Però non è questo il linguaggio di Heine, il quale anzi ammira i pregi di Rothschild, nè mai si stanca di lodarnelo. Se non che, lodando e stralodando, ei giunge financo ad accollargli il titolo di rivoluzionario. Ma che? farassi ora un rivoluzionario di Rothschild? di quel medesimo Rothschild descritto già da Börne come il sommo sacerdote del timore? — Appunto di costui! Ed in ciò anzi consiste la dote precipua di Heine; qui sta la punta di quel finissimo sarcasmo che solo ha riscontro nell'antico Aristofane. — « Per me (dice egli) il barone

di Rothschild è tra i più grandi rivoluzionarii a cui la democrazia moderna debba la propria fondazione. Per me Richelieu, Robespierre e Rothschild sono tre nomi da terrorismo, e rappresentano di mano in mano la distruzione dell' antica aristocrazia. Richelieu, Robespierre e Rothschild sono i più tremendi livellatori che mai s'avessero in Europa. Richelieu distrutto ha la supremazia della nobiltà feudalista, obbligandola a piegare sotto quell'arbitrio regio che l'avviliva col servizio di corte, se no a sfasciarsi nelle provincie coll' inazione dei così detti baroni di campagna. Finalmente a questa nobiltà resa ormai spregevole ed inerte, mozzò la testa un Robespierre. Con tuttociò eravi il suolo, nè quindi tardò il nuovo suo padrone, il nuovo possessore di stabili a fare di sè nuovamente un aristocratico, riproducendo sotto altre denominazioni le pretese già avanzate dai suoi predecessori. Se non che, a distruggere anche questa supremazia del terreno, è sopraggiunto Rothschild. Infatti, elevando egli a sistema di speculazione gli oggetti di pubblico credito, obbligò pur anche a mobilizzarsi i grandi possedimenti e le entrate; di modo che al denaro s'infeudassero le previe esigenze del suolo. È innegabile ch'egli fondava di tal modo un nuovo genere d'aristocrazia. Per altro è questa un' aristocrazia, che, appoggiandosi al più infido tra tutti gli elementi, al denaro, non potrà ora nè mai rendersi pericolosa com' eralo già quella radicata nel suolo ed anzi immedesimata col terreno. Ancora più fluido che l'acqua e più volubile del vento mostrasi il denaro, ed è per ciò che di buon grado noi condoniamo alla presente aristocrazia del denaro le facili e frequenti sue impertinenze.... Suole essa sciogliersi e svaporare pria che ne sia invigorito. »

Passando poi dalla famiglia dei Rothschild a quella dei Perrier, avremmo colà i medesimi raffronti, e quindi la figura d'Aristofane, e per essa lo spirito dell'epoca assai più vivamente rappresentato. Infatti, era morto in Parigi un Casimiro Perrier, sì; quel banchiere chiamato già da Börne *il re d'Israele, il sommo sacerdote delle rendite, l'eroe della pace*, e come tale esposto assai vivamente al ludibrio dei pochi liberali. Ebbene! — Qual fu il giudizio di Heine? — Disse che a rialzare i corsi della borsa avea quel banchiere avvilito moralmente la Francia; ma ciò era opera da nulla. Disse che a prezzo di una pace breve ed ignominiosa per la Francia, egli avrebbe voluto vendere la libertà d'Europa; ma ciò era opera da nulla! Disse che fatto egli aveva a fidanza coi più infimi sgherri della schiavitù, e tra loro anzi col pessimo, quale appunto è l'egoismo; di modo che a furia d'affanni, d'abiezioni, di scherni e degradazioni si rovinassero i più nobili cittadini a migliaia; — il che, per altro, era opera da nulla! — Disse che gettato egli aveva lo scherno sulle tombe dei martiri del luglio (poveri martiri della grande settimana, martiri che battendosi non badavano di certo alla linea cadetta dei Borboni), rendendo ai superstiti così odiosa la vita da farli invidiare alla sorte dei defunti, — il che ugualmente era opera da nulla. Però disse che grande ei s'è mostrato davvero in quantochè ai rari suoi talenti aggiungesse energia e costanza straordinaria nel volere; disse che operando ei credeva di giovare alla patria; disse che a sì buona intenzione sempre ei sacrificò la quiete, la fortuna ed infine anche la vita. — Se non che, ormai ricolma è la tazza, ed ecco traboccarne l'umore in gran copia! — « Non è già (dice

gli su tale proposito), non è per l'utile e pel successo elle loro operazioni che deve la patria ai più celebri ıoi campioni essere riconoscente, bensì per la forza i volontà e d' abnegazione cui seppero all'uopo manistare. Quand' anche nulla avessero voluto od operato er la patria, questa è però tenuta ad onorarli dopo ı morte, in quanto che a meglio nobilitarla servì la ıedesima loro grandezza. Come le stelle adornano il ielo, così gli uomini grandi adornano di sè magnificamente la patria e tutta anzi la terra. »

E così via esaltando la fama del defunto Casimiro errier ognora più si esalta la mente di Heine. Se non he, all' idea di tanto suo dolore associando quella del ıtto, che sparso aver deve quella notizia nel mondo ancario, e di ciò amando nei fatti riconoscere le più ive manifestazioni, s' avvia al grande edificio della ɔrsa, ove a quell'eroe toccarono in vita gli onori comartibili solo ad un nume, ove le sue parole erano ccolte e poi di bocca in bocca riferite come altrettanti acoli. Però qual meraviglia non è la sua, riconoendo che di quell' astro già tanto ivi ammirato, nesıno accenna al recente tramonto! — « Oh miseri igmei! (esclama allora in vena d' umorismo). Più ɔn verrà alcun gigante ad immolarsi per voi! e fin ıco ad abbandonare i molti suoi fratelli, acchè meglio giovi ai meschini vostri interessi. »

Se non che, dal palazzo della Borsa volgendo egli ıo sguardo all'altro magnifico edifizio sorgente a poca stanza, si sente ognora più l' animo indispettire, ed ıco impetuosa erumpere da quei due poli una corrente ıusitata! È dessa la calda e rapida corrente dell'umore, ı cui pronte si svolgono le più vive scintille. « Sentomi i dice) l'animo indispettire ogni qualvolta percorro la

Giacchè a meglio sviluppare il carattere e l' attività di Börne più che altro contribuì la natura dell' argomento. Nè deve perciò attenuarsi quella stima che immensa noi serbiamo pei meriti letterarii di Heine. Anzi stimiamo così avergli reso un tributo non indifferente. Inquantochè, nulla detraendo ai meriti constatati in lui dalla fama nè più tementi la critica, altri ve ne aggiungemmo ordinariamente negletti sebbene ragguardevoli, e di questi ultimi prendemmo ad occuparci esclusivamente. A bello studio evitammo di alludere alle opere originali, di cui quel degno emulo di Voltaire adornò la moderna letteratura. Così il campo rimane aperto a supplirci.

Però un anello che dalla sfera di sua attività politica ci guidi a quella puramente letteraria, offrendo così un modulo a giudicare sulle particolari sue manifestazioni, l' abbiamo nella critica da lui esercitata in rapporto coi vari prodotti dello spirito. Non parrà quindi inopportuno che noi di ciò prendiamo a ragionare in rapporto colle varie sue manifestazioni e collo spirito dell' epoca.

Ed anzi, a meglio determinare le norme, per cui già alludendo ai limiti e pregi in fatto di puro stile, accostammo al nome di Enrico Heine quello di Vincenzo Monti e fra quei due istituimmo un parallelo, è d'uopo esaminare lo spirito di quella lotta per cui vogliamo alludere il mondo letterario, già scisso in due parti, mirava a prefiggersi un nuovo indirizzo: alla lotta fervente allora fra classici e romantici.

E qui è dove, idolatrando la pura forma, s' aveva il nostro compatriota eretto ad unico oggetto di culto l'antica mitologia, ed anzi le augurava nel nuovo spirito dell' epoca un nuovo culto ed in sè medesimo il più zelante sacerdote.

E all' iniziarsi di questa lotta noi udiamo il nuovo Sisifo imprecare al romanticismo, e infuriare coll' acri sue rime contro l'*audace scuola boreale* che, dal bel regno delle muse proscrivendo l' antica mitologia, voleva

Spenti gli dei, che del piacere ai dolci
Fonti i mortali conducean, velando
Di lusinghieri adombramenti il vero,
Spento lo stesso re de' carmi Apollo!!!

Se non che al dire di Heine, ciascun' epoca ha la propria Sfinge, la quale poi si precipita negli abissi quando a sciogliere gli enigmi sopraggiunga un' epoca nuova. Di modo che al nuovo spirito dell' epoca trovò egli disadatta l'antica mitologia non che il romanticismo. Per lui la mitologia del mondo pagano ed in seguito il romanticismo dei cattolici non erano che un portato dell' epoca sorta di volta in volta ad evocare una propria forma, nè più valido a ridestarlo era lo spirito dell' epoca moderna. Prevalendo allo spirito la materia, si trova di che appagarla nei varii oggetti esterni. Dond' ecco al materialismo del mondo pagano rispondere anche in letteratura l' obiettivismo; ecco i poeti riporre nel mondo esterno gli unici oggetti serbati a meglio nobilitare la propria natura!

Se non che una luce assai più mite apparve nell' oriente; e così gli uomini riconobbero che qualche cosa pur eravi di nobile e squisito più che nol fosse la sfrenata ebrietà dei sensi. E apparve lo spirito del cristianesimo, e quindi un nuovo alito d' amore scosse soavemente la terra ad avvivarla; e fu mestieri creare una forma atta a riassumere codeste nuove aspirazioni dell' animo e quindi a manifestare codesto immenso af-

fanno, che in sè racchiude i germi di nuove ed immense voluttà! Al che male apprestandosi le imagini desunte dall' antica mitologia, si venne necessariamente al romanticismo, dal quale una luce che, avvivando il medio evo, s' è poi mestamente appannata al nuovo infuriare delle guerre e lotte religiose, finchè, svoltasi di nuovo, ha dato alla Germania dei fiori nobilissimi. Di modo che, al dire di Heine, la scuola romantica accennava colà al ridestarsi della poesia vissuta già nel medio evo e solita nel mondo artistico e reale ad appalesarsi mediante l' uso dei cantici, delle statue e degli edificii. Sgorgata codesta nuova forma dal cristianesimo, rappresentava un fiore della passione inaffiato col sangue di Cristo. Era desso un fiore vagamente screziato ne' suoi colori e serbante nel proprio calice i simboli della passione: il martello, la tenaglia, i chiodi e così via discorrendo; insomma un fiore che non può dirsi spiacevole quantunque in vederlo susciti un raccapriccio quale ordinariamente producono i simboli del dolore. Di modo che sarebbe questo il fiore più confacente a dare coi simboli un' idea del cristianesimo ossia di quella religione che sublimando il dolore lo rende attraente.

« A reclamare codesta religione già valse lo spirito dei tempi, in quanto che opportuna giungesse a reprimere il materialismo sorto dall' impero romano e minacciante nell' uomo la distruzione della spirituale sua grandezza. Ed in quel modo che a giustificare la rivoluzione francese serve la cronaca scandalosa del secolo passato, così è d' uopo ammettere i benefici effetti dell' ascetismo cristiano, ove si ricordino le opere di Petronio e d' Apuleio, le quali in ciò rappresentano il documento giustificativo di quella nuova epoca. In quel

mondo dei Romani erasi la carne ringalluzzita sicchè a mortificarnela esigevasi nientemeno che la disciplina del cristianesimo. D' uopo era ai banchetti di Trimalcione contrapporre i digiuni di codesta nuova religione. »

« Contuttociò (prosegue l'autore) la carriera del cristianesimo può dirsi ormai compiuta nè potrebbe riprodursi. Ormai gli uomini riconobbero di questa religione la vera ed intima essenza, nè più s' appagano di semplici e vaghe aspirazioni verso le regioni celesti. Sanno che qualche cosa pur havvi di buono nella materia, nè questa è tutta del demonio. D' ond'è che essi badano a rivendicarsi il godimento dei beni terrestri ossia la quota ereditaria, che pure a noi compete su questo ameno giardino della divinità ed anzi costituisce un bene inalienabile. Per ciò essi respingono quegli eccessi di rigore per cui già l'uomo, ripudiando i beni della terra e surrogandovi una tolleranza e rassegnazione affatto passiva, ha porto al dispotismo il più valido appoggio.

Finita l' epoca del misticismo religioso, doveva (al dire di Heine) modificarsi la nuova letteratura nè più assumere le forme del romanticismo.

Piuttosto ei chiede una dottrina che ammetta nell'uomo la facoltà di godere quei beni ond'è pur larga dispensatrice la terra, una dottrina che a meglio assicurarci le gioie celesti acconsenta di prima qui assaporarle, in quanto concorrano a renderci felici ed a promovere lo sviluppo di tutte le nostre facoltà.

Nullameno, a scongiurare lo spettro del romanticismo egli non invocò mai la risurrezione dell' antica mitologia. Qui pure hassi una Sfinge, la quale, avendo ormai descritto il proprio circolo, vi si è rinchiusa, nè trova altro spazio a percorrere.

Per lui la letteratura è un'opera di progresso complessivamente applicabile ai vari momenti dell' umanità. Dessa è nelle mani del creatore un' arpa stupenda, nè altro i popoli rappresentano in quell'arpa colossale fuorchè altrettante corde appostevi gradatamente. Di modo che all'avvicendarsi di quelle note risponde l' armonia dell'universo.

Il che egli osservando, accennava alla critica di Herder in quanto che utile sembravagli un tale confronto a giudicare sulla critica usata in quel tempo dai fratelli Schlegel. Di questi l'uno (Federico) osserva la letteratura da un punto di vista elevato, però (al dire di Heine) sempre la sua vista dipartesi dal campanile di una chiesa cattolica. « Sempre (ei dice) alle parole di Schlegel s' unisce concorde il suono di quelle campane; talora anzi s' odono a lui d'attorno gracchiare i corvi di quel medesimo suo campanile. Per me è come se dal suo libro esalassero gli incensi d' una messa cantata e di volo ne partissero i pensieri aventi ciascuno la propria tonsura. Ei suole a guisa di un grande inquisitore di Gerico adagiarsi sulle varie nazioni, e quindi a norma della propria credenza assolverle o condannarle. Però, in difetto d' altri lavori di simil genere, è questo a ritenersi come uno dei più considerevoli. »

Poi da Federico Schlegel passando al di lui fratello Augusto, prosiegue Heine dicendo che « soltanto ei rosicchiava alle idee di quel primo, elaborandone per proprio conto la materia, in quanto che a ben esercitare la critica mancavagli una base filosofica. » — Poi (quasi a convalidare codesto asserto) s'appropriò una materia da lui già elaborata, e prese sui drammi di Shakespeare ad esaminare la mente di quel sublime autore, però da un punto di vista assai più nobile e sublime, ossia dal lato

storico. Sicchè è prezzo dell'opera il marcare in ciò ora i punti più salienti.

« Oltrechè alla poesia (dice egli su tale proposito) badava la mente di Shakespeare alla storia, sapendo al pari che il pugnale di Melpomene maneggiare lo stile più robusto di Clio. In ciò s'assomiglia quell'inglese agli storici primitivi, pei quali non eravi differenza tra storia e poesia. Anzichè offrire un'arida nomenclatura di fatti disposti in ordine cronologico, suolevano essi cantando illustrarne la verità, nè altro in quei canti riprodurre fuorchè la voce eterna di quella. Quel puro obiettivismo vantato ora dagli storici non è che un'arida menzogna. Giacchè impossibile a descriversi è il passato se non spargendovi le tinte dei proprii sentimenti. » . . . . . « Non meno che alle figure cavalleresche del medio-evo ha tasteggiato i polsi agli eroi del mondo antico obligandoli a svelare le più recondite sensazioni dell'animo. » . . . . « Spesso è dato all'occhio divinatore di Shakespeare lo scorgere alcuni oggetti in sè verissimi quantunque omessi dalle cronache. Anzi rileva nei fasti dell'antichità quei sogni fugaci di cui già Clio aveva smarrito l'imagine. » . . . . « Ed in quel modo che, osservando il più tenue frammento di un circolo, pur sanno i matematici assegnarne il centro e la periferia; così è del poeta, allorchè alle ordinarie manifestazioni del mondo carpendo un brano qualunque, sa indi raffigurarsi l'ente complessivo a cui già un tal brano apparteneva. Tosto ei d'un ente ritrova il centro e la periferia — comprendendo i varii oggetti in tutta la loro estensione sa penetrarne il più recondito centro. » — « V'ha chi ne' suoi drammi critica la troppa sbrigliatezza e l'ammanco di quelle unità che i retori esigono in fatto di tempo, luogo ed interessi, a ciò ag-

giungendo che mancavi di solito un vero protagonista. Però l'unica differenza è che in lui erano codesti concetti assai più vasti che non usino fra noi manifestarsi. Per lui la scena consiste nel globo terracqueo, ed eccoci all'unità di luogo; poi nell'eternità consiste il periodo di tempo assegnato allo sviluppo de' suoi componimenti; e sempre a quei due estremi s'adequa il protagonista, che poi brillando a guisa d'un centro commune v'esercita l'unità negli interessi. » . . . . . — « L'eroe di Shakespeare è tutta l'umanità; — sì: quell'eroe, che sempre è sul morire, ma poi rivive sempre; quell'eroe che sempre vive amando ed odiando; però assai più ama che non odii; quell'eroe che a guisa d'un bruco rade oggi carpone la terra, poi, come aquila volando, s'estolle domani alle regioni del sole, — che merita oggi una cappa da buffone, domani una corona d'alloro e spesso l'una e l'altra ad un tempo; — il grande pigmeo, il piccolo gigante, il nume ammanito in dosi omeopatiche, per cui, quantunque dilavata, è sempre a scorgersi l'imagine della divinità. Oh! permettete che a titolo di modestia e riservatezza non parlisi qui ad oltranza dell'eroismo di codesto eroe! »

Dond'ecco all'analisi critica subentrare la viva e spontanea manifestazione del genio; ecco un tal genio infiammarsi e libero poi volare nelle ampie regioni del sentimento; ecco dal rapido contatto di due nobili nature impetuosa erompere una scintilla che, rapida solcando il firmamento, s'accosta alla divinità, poi ripercossa spande ovunque una luce avvivatrice! — Nè sempre a scuotere quell'animo occorre nelle opere altrui l'avvicendarsi di gravi e nobili concetti, bastando a ciò un semplice motto od anche il titolo d'un'opera, che valga a ridestare un ordine particolare d'idee a lui famigliari.

E di ciò un saggio l'abbiamo ov' egli, accennando al capolavoro di Kant, ossia alla *Critica della ragione pura*, ed a sì nobile concetto adequando le proprie forze, dà libero sfogo alla fantasia e con un tratto di lirica sublimità fa di quell'ente un'apoteosi.

Pensiero ed azione! — Ecco i due elementi per cui dato è all'umanità di compiere nel tempo e nello spazio i proprii destini. Nell'uno hassi la bussola, nell'altro il vento, e dai reciproci loro conati il franco e libero procedere dell'umanità. Se non che, lasciando al filosofo l'indagare in ciò l'origine e le varie determinazioni a puro termine di ragione, v'afferra il poeta un semplice lembo, ossia l'intestazione, poi — nuovo Pindaro! — s'assume nei giuochi olimpici dell' umanità cantare il trionfo dello spirito in confronto colla materia.

Or eccone infatti le manifestazioni:

« Invero (ei dice) è causa di raccapriccio il vedere che i corpi da noi creati reclamino necessariamente un' anima. Però assai più disgustoso, orribile e tremendo è che, una volta da noi creata un'anima qualunque, essa reclami il proprio corpo e da noi anzi l' esiga perseguitandoci. Consiste un'anima siffatta nel pensiero già da noi creato, nè più ci accorda un momento di tregua sintanto che a manifestarsi non le trovammo un corpo convenevole. Il pensiero esige tosto l' azione, per sè ama incarnarsi e la parola. Ed anzi — strano a dirsi! — come già il nume della bibbia, non ha l' uomo che a pronunciare il proprio concetto, acchè il mondo si organizzi separando la luce dalle tenebre, la terra dalle acque, ed offrendo allo sguardo le bestie selvaggie. Il mondo è la segnatura del verbo. »

« Ciò siavi di norma, o superbi uomini dell'azione! E che altro voi siete fuorchè strumenti in mano di

quegli uomini del pensiero che spesso nel modesto loro silenzio hanno già fatto assegnamento su voi e sul particolare vostro contegno? Non altro fu un Robespierre fuorchè la mano di Gian Giacomo Rousseau, mano grondante di sangue e come tale evocata dal seno dell'eternità unitamente a quel corpo per cui già l'anima erasi creata da Rousseau. Forse lo spirito irrequieto, che sempre addolorava l'animo al filosofo ginevrino, provenne in lui dal presentimento che nel mondo a portare i proprii concetti s'esigesse l'opera d'un tale ostetrico.»

« Fors'anco a ragione il vecchio Fontenelle ha detto: Se tutti io potessi stringere i varii pensieri del mondo entro la mia mano, mi guarderei ben bene dall'aprirla. — Però, nutrendo in ciò un'altra opinione, io dico che in tal caso non saprei tenere la mano serrata a lungo, o quando meno pregherei altri a reciderla dal mio corpo, in quanto che non ho l'animo disposto a fare da carceriere al pensiero. — Liberi, per Dio! — se ne vadano. Possano ognora modificandosi ripullulare; possano a guisa di baccanti girare ovunque e folleggiare, possano colle magiche loro bacchette atterrare i fiori innocenti, irrompere liberamente nei nostri ospedali e quivi espellere dal letto il vecchio mondo malato, — molto avrebbe indi a soffrire anche il mio cuore, avendone pur io a risentire del danno! — Io sento — ahi troppo! — d'appartenere al mondo antico, ed a ragione è detto dai poeti che a migliorare la sorte di ciascuno non vale il ridere delle proprie gruccie. Fra voi tutti, che meco siete infermi, io sono estremamente a deplorare in quanto che non ignoro ove consista la sanità. Voi per altro ignorandolo siete invidiabili! Capaci voi siete di morire senza di ciò punto avvedervi. Anzi dirò che molti tra voi perirono già da lungo tempo, quantunque asseriscano

di trovarsi ora al principio della vita. Che se bado a distruggere codesti vaneggiamenti, l'animo mio gemendo si corruccia e — cosa da raccapriccio! — i cadaveri m'assalgono ad ogni tratto e mi deridono, però più che il loro motteggiare, m'è causa di corruccio la putrida loro esalazione. » .... « Però lungi da me, n'andate, o spettri! in quanto che ora alludo ad un uomo, di cui dovrebbe il semplice nome esorcizzarvi — alludo ad Emanuele Kant! »

« Fu detto che gli spettri della notte inorridiscano al semplice mirare la sciabola del giustiziere..... Piuttosto avrebbero di che rabbrividire se loro si mostrasse la *critica della ragione pura* di Kant. È quest'opera una sciabola tremenda; la sciabola per cui già s'è visto in Germania perire il deismo. »

E così via proseguendo, s'approfitta Heine di quell'opera di Kant in quanto la trova utile ad intrecciarvi i proprii concetti, e quindi per conto proprio a confutare il deismo apparso nuovamente in Germania.

Ed ora è l'imagine del deismo che ci offre un addentellato a riprendere il corso dei nostri ragionamenti; e quindi nei varii giudizi obiettivi di Heine a riscontrare l'intimo suo carattere. Di modo che, al nome di Kant surrogando quello di Hegel, vedremo ai liberi trasporti dell'ode subentrare una critica mordace quale appunto ha saputo maneggiarla quel degno emulo di Voltaire.

Sorpassando ai varii momenti ed alle cause fittizie, per cui dall'ammirare e difendere la filosofia di Hegel s'è dato Heine a demolirla; da quest'ultimo fatto prendiamo le mosse a ragionare sulla natura od origine psicologica del *Sarcasmo*, ossia di quella mirabile potenza per cui l'uomo rappresenta nel mondo intellettuale l'e-

lemento rivoluzionario e per esso il principio della democrazia.

Però giovi l'avvertire che d'un tale atto d'apostasia mira lo stesso Heine a purgarsi allorchè scrive:

« Mai non sono io stato un pensatore delle astrazioni; — tutt' al più accolsi la sintesi hegeliana, in quanto che utile io la trovava nelle particolari sue deduzioni a lusingare le vanità di ciascun individuo ».

Ciò premesso, egli viene agli assalti e demolisce spietatamente quell'edificio.

« Io era giovane (ei dice) ed orgoglioso, nè poteva a meno un tal orgoglio d'appagarsi udendo che non è più (com'ebbe a credere la mia nonna) non è l'amato Iddio rilegato ora a vivere nel cielo, ma che l'amato Iddio sono io medesimo sulla terra. » ..... « Per ciò divenni io la legge vivente della moralità, divenni la fonte di qualsiasi diritto ed attribuzione. In me era l'origine della moralità; io era un essere impeccabile, io l'incarnazione della purità; dovevano le più deturpate Maddalene purificarsi colla forza vivificatrice dell'amorosa mia fiamma, poi da codesto nuovo amplesso colla divinità uscire candide al pari d'un giglio o colorite a guisa di rose vereconde. »

« Però si rendono infinite le spese di rappresentanza allorchè questo nume non badi a spese e strapazzi di sorte per tenersi in decoro. Al che d'altronde è richiesta una buona scorta di salute e denaro. Però un semplice giorno ha valso (nel febbraio del 1848) a togliermi si l'uno che l'altro di questi due requisiti, — nè poco indi ha preso a barcollare la mia divinità. Per altro a grande mia ventura ascrivo se, intento com' era il pubblico ad altre rappresentazioni veramente grandi, favolose ed inaudite, non badò in quell'occasione

alle peripezie che andava subendo l'esigua mia individualità. Davvero! che inauditi e favolosi furono gli avvenimenti di quelle pazze giornate del febbraio, in cui, resa la sapienza dei meglio avveduti un semplice oggetto di scherno, su gli scudi invece si portavano gli ebeti. I primi divennero gli ultimi, l'infimo s'è reso il supremo, uomini e pensieri furono stravolti, se n'ebbe un mondo alla rovescia. »

« Se a quell'epoca insensata e premente sovra il cranio mi fossi io trovato un uomo ragionevole, smarrito avrei tra quegli avvenimenti il cervello; però, avendolo io già stravolto, dovè succedere l'opposto, e — strano a dirsi! — fu in quei giorni di generale vaneggiamento che a me rivenne la ragione! Al pari d'altre divinità venute copiosamente a crollare in quell'epoca devastatrice, dovetti abdicare alla divina mia prerogativa e ridurmi nuovamente a vivere da semplice privato. Il che fu quanto di meglio potessi allora augurarmi. Restituito così all'umile greggia del Signore, invocai di nuovo l'onnipotenza d'un essere supremo che, moderando i destini dell'ordine mondiale, prenda pur anche a regolare le mie vicende. Ed invero fintanto ch'io dovetti da solo rappresentare la provvidenza, la confusione era all'ordine del giorno. Sicchè m'appaga ora l'averne affidato la direzione ad un intendente del cielo che meglio può coll'alta sua sapienza supplire all'uopo. »

« Inoltre l'esistenza di una divinità, che in sè avevami già porto una fonte di salvezza, m'esonerò da quelle operazioni di conteggio, che tanto m'erano fastidiose. »

« Trattandosi d'un nume, ciò poteva essere umiliante! Però mi sento or io beatissimo d'aver deposto una gloria già falsamente usurpata, nè più alcun filosofo instille-

rammi l'ubbia d'essere io medesimo una divinità! Altro io non sono fuorchè un misero mortale a cui financo difetta la salute. Sicchè un tesoro è che pur abbiavi nel cielo un essere a cui rivolgere la litania de'miei dolori in ogni tempo e specialmente allorchè, a notte avanzata, la mia Matilde s'è data a quel riposo, ond'ella sente imperioso il bisogno. Sia lode al cielo! — non più isolato io trovomi in quelle ore; — potendo a mio beneplacito pregare, e sospirare, e tutto effundere l'animo mio davanti ad un Ente supremo, a cui può ciascun uomo confidare ciò che di solito occulta fin anco alla propria donna. ».....

« Sia lode al cielo! Finalmente io giunsi a sbarazzarmi della filosofia di Hegel; ed una sera pacifica d'inverno, ardendo un fuoco assai più vivo del solito nella mia camera, d'un sol tratto v'abbandonai ciò ch'io già scritto avevami sulla filosofia di Hegel; tosto quei fogli ardendo e stranamente crepitando volarono lungo la canna del camino, nè più altro ho voluto saperne! »

E così via, proseguendo in vena d'umorismo, Heine s'infiamma, e col sarcasmo abbatte quanto eravi di più saldo nella filosofia di Hegel e dei più fervidi suoi ammiratori e seguaci.

Il che senz'altro dinota che male non ci apponemmo attribuendo ad Heine la qualifica d'Aristofane moderno. Giacchè la finezza ed energia del sarcasmo, solite già in quel Greco ad ammirarsi quai semplici oggetti d'invidia, apparvero qui mirabilmente risorte e destinate a sempre più invigorirsi abbattendo quanto di più solido e robusto si opponesse al proprio cammino.

Però il sarcasmo in bocca d'Aristofane ha valso a Socrate la cicuta! Tanto è vero la massima da noi prestabilita che cioè l'umore è un ente di natura affatto

cologica, e come tale rappresenta in rapporto coi varj ividui e coll'intero corpo sociale la virtù, quale amestrando la esercita un cuore che n'è ricolmo! — no alla democrazia subentra la demagogia!

PHILO JUNIUS.

della riforma; non essendo Bitzius in origine altro che l'abbreviazione di Sulpizio, o latinamente Sulpitius; e così sincopato, anzi convertito in *Bixi* (alla Bernese, come Xandi per Alessandro), lo si trova assai di sovente nei secoli quindicesimo e sedicesimo, parlandoci la cronaca di Berna di un Bitzius Haller, di un Bitzius Streler, di un Bitzius Archer, ecc. ecc. Per tornare alla famiglia Bitzius, sta che molti de'suoi membri coprirono cariche abbastanza luminose sotto l'antica repubblica. Nel sedicesimo secolo noi troviamo un Bitzius gran *Sautier* del Consiglio sovrano, più tardi podestà di Aarwagen, poi governatore a Königsfelden, la cui abbazia antica era divenuta podesteria di Berna, e finalmente ispettore dell'Arsenale e membro del Piccolo Consiglio. Questi ebbe due figli, che sono i capostipiti dei due rami tuttora superstiti di questa famiglia. L'uno di essi, Giovanni, fu membro del Gran Consiglio e castellano di Wimmis; l'altro, Ulrico, cominciò come il padre dal coprire la carica di gran *Sautier*. Fu poscia eletto membro del Piccolo Consiglio, non senza essere prima stato podestà di Brandis; Brandis, il cui castello ora sepolto sotto le sue proprie rovine, innalzavasi allora su di alto poggio non lungi da Lützelflüh, quale Bitzius stesso ce lo descrive in due sue opere: — « Il cavaliere di Brandis — e — l'inondazione. » Alla sesta generazione della famiglia di Ulrico nacque il nostro Bitzius. Suo padre, Sigismondo Federico, nato nel 1757, aveva abbracciata la carriera ecclesiastica, e nel 1786 ottenne la cura di Morat. Egli aveva sposate tre mogli, dall'ultima delle quali — Elisabetta Kohler, oriunda da buona famiglia della città di Büren — nacque il nostro Bitzius il 4 ottobre 1797, ed a battesimo gli fu imposto il nome di Alberto. Era esso il primo figlio che nascesse a suo padre.

L'epoca di sua nascita coincide con un'epoca fatale nella storia di Berna. Cinque mesi più tardi i Francesi, condotti da Schauenbourg, entravano nella città nativa di Bitzius, in Morat, le cui torri avevano già sfidato gli eserciti del Temerario, ed ora, dopo seicento anni, per la prima volta miravano il nemico penetrare fra le loro mura. L'avanguardia dell' armata d' invasione in passando aveva distrutto l'antico ossario, ove stavano a ridursi in polvere le ossa dei Borgognoni caduti nella battaglia. Qual inopportuno ricambio non era mai la distruzione di questo trofeo caratteristico e bizzarro! Morat, torreggiante nel mezzo di deliziosa e fertile contrada, sulle sponde ridenti di un lago, la cui prospettiva, sebbene non delle più pittoresche, non la cedeva però a nessun altro lago della Svizzera in soavità e nelle tinte meno cupe degli altri, Morat era un suolo classico di cui difficilmente troveresti il secondo in Isvizzera. Allorchè a metà della sponda orientale tu vedi sorgere quella città ospitale, coronata da antiche mura, attorniata da colli lussureggianti di verzura, tu hai dinanzi tal quadro di cui mal sapresti desiderarne uno più incantevole.

Qui, in sì angusta ma incantevole contrada, si colma di rimembranze, qui vide Bitzius scorrere la sua infanzia, e qui cominciò a rivelarglisi la natura. Tutti sanno qual possa hanno su noi queste prime impressioni. Le scene grandiose del Creato hanno il privilegio speciale di destare le nascose potenze dell' anima, e Bitzius, dotato d' imaginazione mobile e vivace, era sovranamente accessibile a questa influenza misteriosa. Il lago, che ora è calmo, ridente, ora agitato da furiosa tempesta frange la schiuma contro il lido, fu più tardi per lui sorgente di brillantissime imagini poetiche. A sette anni, frequentando la scuola della sua città nativa, ne riportava

d'una bella quantità d'uova ch' egli solo sapeva, si fè a domandarle con una cert' aria da furbo, quante uova gli darebbero a lui ed alle sue sorelle per quella festa, soggiungendo poi con un fare misterioso che all'occorrenza concorrerebbe anch' esso a somministrarne. Una tal tendenza al positivo ed al pratico non fu però mai che ledesse lo sviluppo del suo spirito.

Egli leggeva molto e senza troppa scelta, ma le sue letture predilette erano la storia svizzera e le cronache antiche. Lesse presto anche una gran quantità di romanzi, ed Augusto Lafontaine ed altri erano gli ordinari suoi compagni nelle ore di ricreazione. Tal sorta di letture, lungi dal recar danno al suo giudizio, che in fondo era sano, contribuì anzi ad arricchire la sua fantasia, che trovava al di fuori ben scarsi alimenti. Però certe storie sinistre di assassini e di briganti non poterono a meno d'influire sul di lui spirito e cagionargli delle penose prevenzioni, massime quando suo padre, dopo essere stato fuori di casa tutto il giorno, indugiava a tornarvi la sera. Allora il nostro Alberto veniva turbato dalle idee più strane e bizzarre; come ebbe più tardi a confessarlo discorrendo in famiglia. Ma niuno mai seppe di qual natura fossero i pensieri che in quegli istanti svolgevansi in quel giovine suo capo.

Andava intanto sviluppandosi il giovinetto sotto la direzione del padre, che cominciava a prepararlo coll'istruzione — massime del latino — agli studj teologici, ai quali era destinato dopo che al ginnasio di Berna avesse percorse le classi secondarie. Questa educazione classica non era però tale da impedirgli di giuocare, e specialmente del battersi coi suoi colleghi del villaggio; ed anzi s'iniziò ben presto ai giuo-

chi de' campagnuoli, a quello, per es., detto *del calabrone*, di cui ci lasciò una descrizione, e nel quale eccelleva. Sempre poi affabile ed indulgente, non passava giorno senza che nelle sue relazioni quotidiane non si notasse in lui l'apparizione di qualche stupenda qualità, fra le quali primeggiava una straordinaria benevolenza, un buon cuore, come usasi di dire; cioè quell' indole simpatica che d' un subito ti cancella dall' animo ogni traccia di tendenze malevole, il tutto poi commisto ad un sentimento profondo del giusto e dell' ingiusto che spingevalo in tutto e per tutto a sposare la causa di chiunque gli sembrasse soffrire a torto. Quest' ultima inclinazione prese poi col crescer degli anni tal sopravvento sul di lui animo, da degenerare in ispirito di contraddizione bell' e buono. In quegli istanti, allorchè, assunte le difese di taluno, ne perorava la causa, il suo volto si animava, e con una loquela franca ed ardita oltre l' usato si addestrava ad esprimere senza ambagi quello che sentiva di tutto e di tutti, il che poi divenne per lui una vera abitudine. — Tu prendi sempre le parti del primo mascalzone che ti capiti! — gli disse suo padre un giorno che durante il pranzo avevalo udito patrocinare la causa di un cattivo soggetto, o che almeno era comunemente ritenuto per tale.

Tutto questo non toglieva che Bitzius fosse un figlio docile ed obbediente; borbottava si qualche volta, e permettevasi anche qualche osservazione su quanto gli venisse prescritto, ma non mai che omettesse il cómpito assegnatogli. All' opposto Federico suo fratello minore pareva accomodarsi di maggior voglia alla volontà del padre, ma poscia per infingardaggine non si curava di porre ad effetto checchè gli venisse imposto. Di guisa che la lor madre soleva dire, preferir essa lo

spirito ragionato d' Alberto all' apparente sommessione di Fritz, che mai non veniva confermata dai fatti. Ma Alberto, senza raggiungere i limiti della rozzezza, aveva un non so che di grossolano che non preveniva in suo favore. Maria, sua sorella per parte di padre, maggiore di lui d' un dieci anni, era pei due ragazzi una tenera protettrice. La lor madre poi era donna ad un tempo vivace ed amabile che formava i suoi figli con principj semplici e sicuri. Essa sapeva serbare il giusto mezzo fra una severità troppo austera ed una tenerezza troppo indulgente verso questi suoi figli, nella cui venerazione ella non è perciò mai venuta meno, e ne fu anzi sempre adorata.

Quando Bitzius ebbe così tocchi i quindici anni, suo padre lo mandò al ginnasio di Berna (alla *Scuola verde*, così detta perchè gli alunni v' indossavano un' uniforme di questo colore guernito di velluto nero). Non potevasi scegliere momento più opportuno, essendosi la direzione di quel ginnasio affidata in que' giorni ad un ottimo istitutore, del quale non ci voleva meno per ripristinarvi l'ordine e la disciplina che poc'anzi avevano subito un po' di alterazione. Era questi Samuele Lutz, divenuto dipoi celebre per le sue lezioni di teologia: imponente di persona, arieggiando un cotal fare romano, serio, dignitoso, congiungendo a molta dottrina un nobile carattere, era l'uomo che richiedevasi a tanta bisogna, e che potesse influire energicamente sull'animo de' suoi alunni. Era suo incarico l' insegnamento delle lingue morte. Di facile comunicativa, giudizioso nella scelta del metodo, e degli autori, oltre alle molte cognizioni filologiche di cui arricchiva la mente de'suoi scolari, valeva a sviluppare in loro intelligenza e carattere. Sotto un tal professore Bitzius compì i due anni prescritti dai

regolamenti; non ebbe però mai a mostrare uno straordinario trasporto per lo studio delle lingue in generale e meno poi per quello delle morte in particolare. — Forse perchè altri maestri non seppero coll'uso di metodi opportuni mantenere a tal sorta di studj quel prestigio e quell' interesse che provò sotto di Lutz.

Nel 1814 fu ammesso come studente all' accademia. In quel tempo ci volevano sei anni a compiere il corso degli studj teologici, lasciandosi allora godere all'alunno, assai più presto che oggi non si costumi, quella libertà che è privilegio particolare dello studente delle Università. Ora questa libertà precoce, se per certi rispetti può essere di vantaggio ad alcuni, non cessa di essere un grave pericolo per molti. Felici coloro ai quali per superare un momento sì critico è dato trovare un sostegno ne' consigli d' un amico maggiore d'età e di esperienza, o d'un maestro affezionato, o di un padre, e che sopratutto sappiano tesaurizzare sì salutari consigli!

Le circostanze procacciarono a Bitzius una tale fortuna: se il suo sviluppo interiore non fu represso da nessuna straniera pressione, neppur per questo fu egli lasciato del tutto in balía della sua inesperienza. Delle menti elevate gli vennero a soccorso con benevoli consigli, le quali senza imporglisi tracciarongli il cammino che doveva percorrere. Nei primi anni che stette a Berna abitò in casa di Studer suo zio, professore di teologia, e potè così divenir intimo amico dei suoi cugini — i figli di Studer, e più di tutti del cugino Bernardo, il quale si segnalò come geologo e come matematico. Essendo questi alquanto più innanzi negli anni che Bitzius, ne divenne tosto il confidente e direttore nella carriera degli studj; e quando Studer dovette

abbandonar Berna per stabilirsi a Gottinga, Bitzius avviò con lui una corrispondenza epistolare non mai interrotta, nella quale gli venia delineando senza velo tutto lo stato del suo animo, i dubbj, le prevenzioni, fino all' ultimo de'pensieri infine da cui fosse dominato, alternando questa corrispondenza con uno stile ora serio, ora gaio e scherzevole.

Bitzius era giunto a quel punto sì importante e decisivo della vita, nel quale un'anima giovanile dopo essersi spinta faticosamente in avanti, principia a ripiegarsi su sè stessa, a considerare il lato positivo del mondo, ad essere dominata dal dubbio. Allora l' intelligenza, messa in attività da serie letture, da studj sistematici, da ogni sorta di ragionamenti con uomini d' ogni fatta, principia a prendere lo scatto.

Fra i teologi la cui influenza sulla nuova generazione facevasi in que'giorni maggiormente sentire, si può nominare Herder. La costui opera che ha per titolo: « *Idee sulla storia dell'umanità* » unitamente alla *Storia Svizzera* di Müller divennero le favorite letture di Bitzius: ne fa fede la sua corrispondenza con Studer, ove si vedono spuntare tutte le idee che battagliavano nella sua testa giovanile. In essa egli discorre di religioni e della loro storia: dell' influenza che su queste esercitarono le nazionalità, i climi, i costumi: della comparsa del cristianesimo e della rapida sua propagazione; finalmente della riforma e delle cause che l'hanno preparata, come pure delle circostanze che ne hanno arrestato i progressi. Non già che trovisi in queste disgressioni gran che di nuovo e di originale; essendo Bitzius in quell'età nella quale scambiansi facilmente le reminiscenze per idee, e nella quale per conseguenza non ponno aspettarsi viste assai profonde. Ma ciò che ci deve interessare, è ve-

dere fino a qual segno egli si lasciasse dominare da queste grandi questioni; è considerarlo nell'atto di afferrare, sotto il loro aspetto più vero, queste fasi capitali della storia dell'umanità. — Il punto di partenza di questi suoi studj era un razionalismo sublime, ch'egli non rinnegò mai dipoi (1). — Egli riconosceva l'esistenza di una legge che stabilisce il cammino e determina il progresso, quantunque spontanei, dello spirito umano. Egli aveva però fin d'allora l'istinto essere la religione il vincolo più forte che allaccia gli uomini fra loro e l'unico veicolo che li possa guidare al più alto grado di coltura intellettuale e morale. Egli comprendeva essere bensì facile scuotere le credenze di un popolo, ma non già altrettanto facile sostituire principj più veri e più fecondi di frutti a principj religiosi riconosciuti erronei. Egli comprendeva essere angusto il confine che separa il libero esame dallo spirito di diffamazione di fronte a forme antiche e venerabili; ed un tal limite egli non l'avrebbe mai voluto distruggere. Egli abborriva più che dal resto da qualunque proselitismo oppressore e dispotico, da qualunque parte esso provenisse. Pensava che la persuasione deve rivolgersi alla coscienza, e che la violenza non può che produrre frutti detestabili. Ringrazia il suo amico per non aver questi esercitato mai alcuna pressione su di lui e per averlo lasciato sviluppare con tutta libertà!

(1) Questa frase tra le due virgole è tolta testualmente dall'opera del D. Manuel. Noi crediamo ch'ella richiegga qualche spiegazione. È evidente che la parola *razionalismo* qui non inchiude la negazione del sopranaturale, nè la negazione dell'idea della rivelazione. Bitzius non aveva di queste tendenze. Con questa parola l'autore pare ci abbia voluto dinotare un complesso di vedute generali sui fini della provvidenza e sulla parte rappresentata dalla libertà umana nelle evoluzioni delle società.

Scorgesi talvolta in questa corrispondenza il giovane in preda a quella specie di scoraggiamento, comune a questa età, e che emana dal sentimento dell'umana debolezza. Si lagna del poco progresso ch' ei va facendo, di non sapersi innalzare al di sopra della mediocrità, da quella desolante mediocrità, per la quale prova ripugnanza chiunque in sè stesso senta il germe d' un bell'avvenire.

Questo amico che Bitzius erasi scelto con tanta fortuna sapeva condursi con lui assai intelligentemente. Egli limitavasi a tracciargli delle linee, a raccomandargli la lettura di tale o tal altro autore, lasciando poi il resto alle forze naturali di Bitzius, persuaso che nature di tempra sì sana avrebbero da sè stesse trovata la loro via, e che per esse tal sorta di crisi, se sono inevitabili, guidano poi alla fine ad una perfetta salute.

La vita accademica che si passava a Berna quando vi si trovava Bitzius presentava un sufficiente interesse. Egli vi incontrava giovani d'ingegno e di belle speranze, nel qual numero v'erano de'suoi amici; ed avevano così formata una società letteraria, classata in varie sezioni. Quello era il suo elemento. Nella sezione di declamazione si rappresentavano produzioni teatrali per es. il Campo di Wallenstein, Guglielmo Tell, che venivano eseguiti al cospetto di un pubblico numeroso, e coperti d'applausi. Bitzius nel Guglielmo Tell faceva la parte di Melchthal.

Queste distrazioni letterarie però non poterono a meno di pregiudicarlo alquanto riguardo agli studj di principale importanza, come ne convenne egli stesso in una delle sue lettere. Essendo allo studio una tragedia di Körner, gli fu giuocoforza abbandonare un lavoro filosofico, già bell' e cominciato statogli assegnato per con-

corso e vivamente raccomandatogli da un suo professore; costrettovi da questo soprappiù di lavoro e da altri dispiaceri.

In quel tempo si erano pure costituite delle società politiche di studenti, le quali per verità non potevano essere di alcun danno o pericolo, a Berna specialmente: Bitzius faceva parte di una di esse. Vi si discutevano interessi generali di politica nazionale e di politica municipale. Bitzius parla di una petizione lucubrata nel seno di questa società che doveva essere presentata ad un membro del Consiglio.

Tali società giovarono al giovane Bitzius in quanto che servirono d'alimento al suo spirito d'osservazione; esse gli offrivano uno specchio della vita sociale, la quale ovunque nel grande e nel piccolo sempre si rassomiglia. Dapertutto le stesse collisioni, le stesse lotte, le stesse rivalità, le stesse defezioni, la stessa alternativa di prosperità e di decadenza. Una volta venne eletto a presidente della Società di letteratura, e per la sua tendenza al positivismo, pel suo carattere benevolo vi si rese utile ed amato da tutti che dilettansi di tal sorta di congressi accademici.

Il nostro giovane teologo ebbe inoltre l'opportunità di essere ammesso di frequente ad altre società di natura non esclusivamente maschile. Le relazioni di parentela ch'egli aveva in Berna fornivangli il mezzo di penetrare in vari circoli di signore, ove godeva della migliore accoglienza; quantunque inesperto nel ballo, pel quale non aveva maggior attitudine di quello ne avesse pel canto e per la musica.

Bitzius conosceva quanto valore ed importanza potevano avere per lui queste varie relazioni ch'egli incontrava nel mondo.

Vi scorgeva le diverse opportunità per rendersi utile non già qual filosofo, non avendo egli mai nutrito ambizioni tanto sublimi, ma qual uomo pratico che sappia metter a profitto pel bene de'suoi simili una bella provvista di cognizioni acquistate con fatica. A tal uopo giudicava convenire la carriera di predicatore, sebben consciodi non possederne a perfezione tutte le doti esteriori, quella della voce per esempio; lusingandosi tuttavia di giungere a forza di studj ad adempierne sufficientemente l'ufficio.

Lasciamo che parli egli stesso.

« Se, finiti gli studj alla nostra accademia, potrò visitare qualche università straniera, lo farò con tutto il piacere. Ma se questa mia brama non deve avverarsi non voglio per ciò affliggermi, potendo formarmi anche qui nel decorso di qualche anno. Io considererò sempre qual primo mio dovere, nella parrocchia che mi sarà affidata, lo sviluppo delle anime. Se mai mi sarà dato innalzarmi tanto da sentirmi in grado di guadagnarmi un pubblico naturalmente mobile ed incostante, non rifiuterò un posto in città; tanto più s'io prevedessi che potesse prender piede quell'affettazione di pietà, alla quale fa d'uopo opporsi con tutto l'impegno, ed il più presto possibile, se non vogliamo vederla invadere ogni recesso. Già tutti gli ecclesiastici della città vi propendono. » —

Queste parole furono scritte nel marzo del 1817.

Noi vediamo in questo passo delinearsi il carattere di Bitzius, proclive non solo a nascondere la verità, ma disposto a mettersi in breccia pel sostegno dei suoi principj e delle sue convinzioni. A questa energia andò egli debitore più tardi de'suoi legittimi trionfi come scrittore.

Alla fine del semestre d'estate del 1820, dopo esami

soddisfacenti, ottenne il titolo di candidato al santo ministero e ricevette l'imposizione delle mani, e fu poi subito nominato suffraganeo di suo padre ad Utzendorf. Nella primavera del 1821 munito di congedo dai suoi superiori andò all'università di Gottinga; il corpo insegnante della quale era allora in gran voga, particolarmente in Isvizzera; voga per altro ben meritata. Vi professavano teologia Bouterweck, Dixen, Oldofredo, Müller, e in qualità di *docente privato* Heeren, già carico d'anni, vi dava riputate lezioni di storia ecclesiastica. Ed il naturalista Blumenbach ed alcuni altri vi attiravano in folla gli studenti di medicina. Insomma Gottinga era l'università alla moda, e tutti quelli del nostro paese che l'avevano frequentata ne erano ripartiti animati da idee e da sentimenti comuni a preservarlo da qualsivoglia importazione francese nella sfera intellettuale, e campioni ardenti d'ogni tendenza germanica.

Il tempo in cui viveva Bitzius era dei più favorevoli, e per la pace all'estero, e pel ben essere interno. Egli aveva appena compiti gli studj, in una città protestante, e sotto un sistema d'educazione penetrato dello spirito del protestantismo. Berna stessa, benchè soggetta ad un governo aristocratico, era troppo impregnata di quello spirito liberale che caratterizzava in quel tempo la Germania da non offrire un terreno propizio allo sviluppo del pensiero. Si leggevano passionatamente Göthe, Wieland, Herder, Lessing e Voss. La gioventù dell'accademia fermentava, ed era lasciata fare. Nè lo Stato, nè la Chiesa imponevanle un giogo severo. La disciplina a cui veniva sottomessa non era che esteriore. Per il che questa gioventù non era nè rivoluzionaria nè servile, era solamente liberale nel vero significato della parola. In seno di essa regnava uno spirito di confidenza scevro

da ogni asprezza. Le tendenze che noi iscontriamo in Bitzius e ne' suoi coetanei sono tendenze affermative, fondate sulla fede, ben lontana dallo scetticismo stemprato della generazione seguente; sono aspirazioni verso uno sviluppo razionale, sciolto da ogni pressione artificiale. Ogni pagina degli scritti di Bitzius porta l'impronta di questo carattere.

Nell'epoca alla quale siam giunti, vale a dire nella primavera del 1821, l'università di Gottinga era animatissima: ella contava circa 1200 studenti, fra i quali una quarantina di Svizzeri. Questi ultimi, senza formare un'associazione a parte trovavansi di frequente, sostenendosi fra loro nei rapporti di buona amicizia. Bitzius prendeva parte alle loro riunioni, preferendo però sempre un piccol crocchio di scelti amici a società troppo numerose ed assordanti.

I grandi *commerci* delle università germaniche avevano per lui alcun che di troppo esteriore: egli lasciava quindi a' suoi compagni la *burschenschaft* e viveva ritirato in mezzo a suoi studj, non frequentando nè cavallerizze, nè sale d'armi, e tutt'al più facendo qualche cavalcata con pochi amici. Egli diportavasi, insomma, come ne fan fede i suoi compagni, da giovane studioso ed ordinato. Si applicò con speciale interesse al corso di storia ecclesiastica di Plank ed a quello d'estetica di Bouterweck. Nelle ore di ricreazione leggeva con alcuni amici i romanzi di Walter Scott; ed è probabile, giusta quanto ne pensano alcuni suoi amici di quel tempo, che quelle letture abbiano influito d'assai sullo spirito del nostro compatriota, serbando le impressioni che in lui fecero le qualità del romanziere scozzese, soprattutto quella sua maestria nel dipinger caratteri con tanta verità psicologica.

Que' suoi colleghi che rammentano la giovinezza di lui, vanno d' accordo nel dipingerci Bitzius di carattere aperto, d'umor gioviale ed un cotal poco satirico. Ma però appena avvedevasi che alcuno sentiva le punture de'suoi sarcasmi, dolce di natura com'egli era, davasi tosto premura di sanarle: ed allora come tenere ombra di broncio in faccia ad una cordialità così schietta?

Nella primavera del 1822 Bitzius lasciò Gottinga con due suoi amici: Am Rhyn, che più tardi fu cancelliere della Confederazione, e Rytz presente pastore di Utzendorf. Prima di ritornare in patria intraprese un gran viaggio attraverso la Germania, del quale poscia sempre dilettavasi a rammentare i variati episodj.

Ritornato ad Utzendorf vi riprese le funzioni di suffraganeo di suo padre fino alla morte di questi, avvenuta nel 1824. Questo vicariato fu la prima sua scuola di pratica, spiegandovi zelo ed attività, adoperandovisi in tutto che egli sapesse giovare. Giunse persino a troncare un processo scandaloso riconciliando un padre col figlio quando i giudici stavano per deferire il giuramento ad ambedue. Quel vecchio contadino ebbe a dirgli più tardi che egli non si sarebbe mai aspettata tanta esperienza nel *signor Vicario*, e che a questi stessero sì a cuore gli affari della parrocchia. Visitava spesso le scuole coadiuvandone i direttori, mettendosi talvolta al loro posto quando ne vedeva la necessità.

Ed ecco come da questo suo intervento personale in tutti i più minuti particolari della vita delle scuole primarie noi possiamo renderci ragione di que'tratti morali che egli seppe con tanta verità inserire nelle — *sofferenze e gioje d'un maestro di scuola.* — Ecco come ci è dato comprendere dove sieno stati attinti gli eccellenti consigli sulla distribuzione del tempo, sul metodo, su

tutti, infine, i punti essenziali alla carriera d'un maestro di villaggio, quali il bravo pastore dà al povero Käser, quasi non avesse mai fatto altro che scuola. — Bitzius sentendo di quanta importanza sia una buona organizzazione delle scuole destinate al popolo potè in questo stesso sentimento trovare la forza per riuscirvi; del che il comune di Utzendorf, dove il suo zelo aveva destato le più vive simpatie, gli fu tanto riconoscente di questi suoi sforzi pel bene della gioventù — che quand' esso, mortogli il padre, dovette partirsi da questo villaggio, le autorità municipali vollero fargli dono d'un orologio d'oro a ripetizione. È questa una di quelle testimonianze preziose di gratitudine che di rado s'incontrano presso una popolazione rustica, la quale testimonianza se onora quelli che ne ebbero il pensiero fa fede del merito di chi ebbe a riceverla.

Nel 1824 Bitzius fu chiamato come suffraganeo alla parrocchia di Herzogenbuchsee. È questo un villaggio ricco, industre, all'apparenza più città che villaggio, posto sulle frontiere dell'alta Argovia. Quivi passò cinque anni, durante i quali si assimilò checchè questa contrada gli offrisse d'interessante. E non fu guari ch'egli si sentì come in casa sua, tanto *nei villaggi* (espressione usata dal paesano dell'Emmenthal per indicare l'alta Argovia) quanto nella valle dell'Emme dove erano trascorsi i primi suoi anni. In molti de'suoi opuscoli egli ci trasporta nel mezzo di questa bella contrada irrigata dall'Aar, ed attorniata a ponente da quella gran muraglia d'azzurro chiamata il Iura, — muraglia che Dio stesso ha posta tra Francia e noi, quasi a separare il popolo francese dal nostro, e lo spirito francese dallo spirito nostro. —

Il tempo ch'egli passò ad Herzogenbuchsee fu de'me-

glio impiegati. Accessibile e facile con tutti, ivi imparò a ben conoscere gli abitanti delle campagne, e giunse a scandagliarne la vita nelle particolarità anche più sottili. Ecco con quali espressioni un agricoltore ci ragguaglia del modo di vivere del giovine ministro col quale era in continui rapporti: — Egli faceva molte visite, e sapeva condurvisi con tali modi da conquistare la confidenza di tutti ai quali si rivolgesse. Aveva sempre molte domande da far loro, e le risposte ingenue, il più delle volte, ch'egli ne riportava, schiudevangli i più reconditi recessi del loro cuore. Bastava ch'egli si recasse un paio di volte o tre in una casa perchè egli fosse informato delle circostanze anche le più insignificanti di quella famiglia. Per tal guisa acquistò egli quella conoscenza intima della vita del contadino, che nessun altro scrittore ebbe mai prima di lui. Con instancabile perseveranza egli adoperavasi presso le autorità comunali per gli affari scolastici e dei poveri, ed impiegava appo le stesse non minore attività in favore delle società di canto quantunque egli non cantasse. In breve, egli sapeva adattarsi a tutte le circostanze e parlare a ciascuno a norma dell'età e della posizione. Spesso il sabbato sera dicevami di non sapere su qual soggetto avesse a predicare la domenica seguente. Alla domenica mattina egli si alzava all'alba del giorno, massime se d'estate, faceva a piedi una passeggiata nei villaggi vicini e strada facendo, sceglieva i concetti che facevano per la sua predica. Nei sabbati d'inverno questa passeggiata la faceva alla sera; e mi ricordo appunto che una di queste essendo venuto a trovarmi dopo il suo solito passeggio, udii la dimane inseriti nella sua predica alcuni frammenti dei nostri discorsi del giorno prima. Di quando in quando per antivenire le conseguenze

d'una vita troppo sedentaria, faceva in autunno qualche partita di caccia con degli amici. —

Il suo modo di predicare sembra, al dire dello stesso testimonio, che in quell'epoca peccasse un po'troppo nel satirico.

Volgeva al suo termine il periodo, detto *l'epoca della ristaurazione*, e dei sintomi di malcontento cominciavano a mostrarsi fra il popolo delle campagne. Nessuno meglio di Bitzius sapeva raccogliere quei sintomi; per il che egli, mentre sembrava tuttora regnare la più perfetta sicurezza, già era all'opera col darne avviso agli uomini del potere, acciocchè questi avessero a prendere le volute precauzioni; pregandoli che con opportune concessioni avessero ad iscongiurare la tempesta che a suo giudizio, stava per iscoppiare al primo segnale che fosse venuto dall'estero. Non fu ascoltato; ma ciò che avvenne giustificò le sue previsioni.

Nel 1829 Bitzius fu nominato suffraganeo a Berna. Vi si trattenne soli diciotto mesi, non avendovi trovato ciò ch'egli desiderava, troppo materiali essendone le occasioni; le quali assorbivangli troppo di quel tempo ch'egli avrebbe voluto consacrare ai suoi studj. Lo attendeva un'altra parrocchia, ed il primo gennaio 1831, dopo aver festeggiato quel giorno colla madre e colla sorella, partiva per Lützenflüh, dove passar doveva il resto de'suoi giorni, ed il cui cimitero ne racchiude tuttora il sepolcro.

L'Emmenthal bernese va debitore al nostro scrittore della sua maggior celebrità. Il suo aspetto amabile e soave fa piacevol contrasto colle pittoresche bellezze dell'Oberland. Occupando un più vasto spazio che non la valle dell'Emme propriamente detta, esso distinguesi pei suoi colli ora tondeggianti ora conici, fra i quali

è ben rado che tu scopra un masso ignudo, per una quantità di piccole valli che metton capo alla grande; per la ricchezza della vegetazione e l'abbondanza delle acque; per la coltivazione che si estende grado grado fino alle sommità le più elevate, vale a dire fin sull'alto de'monti sul cui dosso come appollaiati si ammirano poderi di magnifico aspetto; pel carattere germanico, o piuttosto alemanno, delle abitazioni che vi sono sparse, le più considerevoli delle quali non ci sembrano maggiori di piccole capanne, attesa la distanza, finalmente pel carattere degli abitanti, gente attiva e nello stesso tempo pensierosa e raccolta, posseditrice di bei villaggi, nelle cui case e giardini regnan prosperità, ordine e nettezza.

Le grosse borgate dell' Emmenthal hanno alcun che dell'aristocratico. Presso il villaggio propriamente detto stanno i loro *schlächen* (1), specie di sobborghi dove abita la classe miserabile, i quali prolungansi ora in un verso ora nell'altro, mentre che il nucleo centrale coi suoi ricchi edifizj se ne sta in disparte a guisa di piccola città. Quest'è la ragione per cui negli affari comunali si notano sempre due categorie d' individui ben diverse fra loro starsi di fronte con mire opposte a seconda degli interessi che ciascuna rappresenta, e queste due categorie sono gli uomini del villaggio e gli uomini del sobborgo, gli *schlächen* ed i *dörfler*. Viaggiatori che conoscono l'Inghilterra riscontrarono in

(1) Schlächen è un nome particolare che danno al fondo paludoso d'una valle. Sulle rive dell'Emme esso viene applicato a quei terreni infruttiferi vicini al fiume, per lo più coperti di cespugli e di macchioni; i quali (terreni) si lasciano ai poveri che vi costruiscono delle capanne, sottraendo così alla vista degli uomini la loro miseria.

nerale su questo soggetto. Ma erano nate divergenze e disparità di vedute, inevitabili per altro anche fra i cittadini più integri e meglio intenzionati. Stimiamo fuor di proposito il tener dietro al biografo di Bitzius nell' accennare tutte queste lotte dalle quali Bitzius non si tenne già affatto in disparte. Solo diremo della parte da lui presa alla fondazione di un asilo istituito a Taschenwald capo luogo del suo distretto, un asilo per poveri fanciulli che urgeva venissero tolti alla demoralizzazione nella quale vanno grado grado ad immergersi i fanciulli allevati dai comuni. Questo asilo restò poi fino alla sua morte l'oggetto delle sue più tenere cure.

Intanto Bitzius era divenuto padre di famiglia. Primo frutto del suo matrimonio fu una figlia, natagli nel 1834, e un anno dopo il focolare domestico gli venne rallegrato ancor più dalla nascita d' un figlio. Andava per tal guisa dilatandosi la cerchia della sua attività: ma pareva che la Provvidenza gli andasse pure aumentando le forze in proporzione delle fatiche. Poichè in questo momento appunto gli si schiudeva innanzi novella carriera, quella di autore.

La quale cominciò nel 1836 — con grande stupore degli amici e di tutti quelli che lo conoscevano, nessuno avendo mai prima d' ora sospettata in lui quella sacra scintilla che covava in seno. Il primo suo lavoro fu — lo *Specchio dei contadini*, ossia la *Vita di Geremia Gotthelf*. Non mai però che egli impugnasse la penna per ambizione, per amor di gloria. Ciò che lo spinse in questa carriera delle lettere, non fu se non il bisogno di dire la sua parola con piena ed intiera franchezza su molte cose, su molti abusi. Il bisogno cioè di dar sfogo a quella immaginazione di cui aveva sì dovizioso tesoro, e la

quale non era omai più in grado di tenersi più a lungo compressa nel petto. Allo *Specchio dei contadini*, fece tener dietro, nel 1838, le *Sofferenze e le gioie d'un maestro di scuola.* « Mi misi a scrivere, egli dice, senza alcuna preparazione ed io divenni scrittore popolare senza aver mai pensato a diventare neppur scrittore. Ma trattavasi dei poveri, trattavasi delle scuole! Lo *Specchio dei contadini*, e dipoi il *Maestro di scuola* mi sfuggirono dalla penna sempre colla stessa irriflessione, prima sempre ch'io mi avessi dato tempo di consultarmi se ciò che facevo era ben fatto. »

Il primo dei due lavori accennati fu come il programma di tutte le sue altre produzioni: rampollò fuori ad un tratto, si direbbe, d'un sol getto; ed il nome dell'eroe divenne il pseudonimo dell'autore. Non essendo noi altro che recensori, non è nostra mira di dare un'analisi delle opere di Bitzius, come il Dottor Manuel ebbe a fare con rara abilità e nemmeno di darne la nomenclatura. Ci è tuttavia impossibile di non notare così di passo in questo suo primo lavoro le qualità originali dello scrittore, e massime quella perfezionatasi in lui dopo un maggior esercizio di letteratura — vale a dire quella ispirazione del tutto pratica che lo slanciò, quasi suo malgrado, nel mondo letterario. Il fondo di questo lavoro non è altro che la vita d' un povero orfanello di campagna, che questi medesimo racconta con tutta ingenuità, di giorno in giorno, senza verun episodio notevole. Ma questo fondo mercè l'immaginazione di Bitzius, e più ancora mercè lo zelo veramente profetico che lo induce a rivelare i peccati ed i mali del popolo, — vi è fatto spiccare con grande vivacità! Questo lavoro s' aggira intorno a questi due termini: il peccato, ed il male che è la conseguenza del peccato; e ciò deve in faccia agli

amici delle verità bastare a scusarlo della crudezza — troppo grande forse — dell' espressione. L' educazione di tal sorta di fanciulli *spesati* dai loro Comuni, abbandonati cioè da questi Comuni all'ultimo maggior offerente — coll'osservazione che maggior offerente qui vuol dire chi se ne assume l' incarico a più buon mercato, cioè per minor prezzo e ricompensa di un altro — e da quest' ultimo passati ancora di seconda mano ad altri speculatori ancora più miserabili; le visite notturne fra giovani dell'uno e dell'altro sesso, e le loro conseguenze, ecco le tesi che Bitzius non esitò a trattare con una franchezza della quale egli stesso chiede perdono alle anime delicate, ma di cui non ha bisogno — almeno da noi.

Nel 1836, mentre era intento a questo lavoro Bitzius ebbe la sventura di perdere la madre. Era solita questa amatissima madre andar colla sua nuora Maria a passare l'estate alla Cura di Lützenflüh, ed in questa nella casa di suo figlio, fu essa richiamata al Signore. Depostane la spoglia mortale nel campo dell' eterno riposo, Bitzius sentì crescersi in seno più che mai l' affetto a questo angolo della terra dove la Provvidenza lo aveva collocato; questi colli che più non gli sarebbe stato possibile di lasciare ora che proteggevano una tomba tanto cara al suo cuore.

L'amarezza di questa separazione fugli da Dio addolcita colla nascita d'un'altra figlia — Cecilia (la maggiore aveva ricevuto il nome d'Enrichetta) la quale fu il membro più giovine della famiglia nella parrocchia di Lützenflüh.

Poco tempo dopo, il 13 agosto 1837 l'Emmenthal fu desolato, massimamente nella parte superiore, da una terribile tempesta, la quale Bitzius descrisse nell' *Inon-*

*dazione*, lavoro nel quale egli spiega tanta verità nel dipingere la natura e tanta forza d'immaginazione, che un celebre naturalista tedesco leggendolo esclamò: Non fu mai descritto prima d'ora un temporale con pari verità ed energia! Questa produzione, venuta alla luce nel 1838, è piena di una dolorosa conoscenza del cuore umano, risultato di ben trista esperienza; ma essa brilla in pari tempo per profondità di sentimento religioso, e per una viva pittura della magnificenza della natura, rivelazione visibile nel cui seno le anime buone vedono riflettersi le perfezioni invisibili di chi la creò.

Noi abbiamo già fatto cenno del *Maestro di scuola*. In questo lavoro, si scorge manifestamente lo scopo morale dell' autore. Vi si vede, un povero padre di famiglia, tessitore di mestiere, affrontare tutte le difficoltà della posizione miserabile fatta ai maestri delle scuole primarie, ed, alla fine del libro, quando esso ottiene dallo Stato un soccorso di 150 franchi, allora hanno per lui termine le pene più cocenti; perchè questa somma è per lui la sicurezza, è il riposo dell' anima, è la felicità. Che lezione non ci porge questo scioglimento, in apparenza sì semplice, così ordinario, in una parola così prosaico. A questo scritto è associato un aneddoto commovente. Il protagonista vi è dipinto in modo sì naturale, il suo carattere è sì vivo, ch'egli è impossibile di non interessarsi passionatamente a tutti i particolari di un individuo così ingenuo. Persino al lettore avvezzo a racconti favolosi torna qui difficile, il sopprimere l' illusione, che a tal racconto agevolmente s' impadronisce delle nature non troppo colte. Un prete cattolico d' uno dei cantoni primitivi della Svizzera, prendendo per realtà la storia di Käser (nome del protagonista) e credendo d'avere innanzi agli occhi la pittura di un mi-

l'affettazione religiosa, la quale s'appiglia alle forme esterne della pietà non per altro motivo se non perchè essa si è spogliata della parte essenziale, che è l'amore e la divozione.

Ci è forza, per noti motivi, di non far parola della più parte dei lavori d'un autore la cui fecondità non mai si smentisce fin dai primi suoi passi, quantunque tardivi, nella carriera delle lettere. Bitzius ognor divoto a quanto egli risguardava per veri interessi del popolo, e quantunque già celebre volle pure con attività ed insistenza concorrere alla redazione del *Nuovo Almanacco di Berna*, mettendosi per tal guisa a rintracciare un ideale appetibile, ma non tanto facile a raggiungersi.

Andavano intanto preparandosi tempi critici alla Svizzera. L'agitazione popolare andava ingrossando le sue onde, e già i corpi-franchi lucernesi attraversavano l'Emmenthal. Diffondevansi nuove dottrine nelle campagne, importatevi dall'estero, che frammischiandosi ai dissensi politici della Svizzera ne accrescevano l'irritazione ed il veleno. Questo nuovo lievito, distruggendo religione e costumi ad un tempo, col corrompere lo spirito di famiglia e quanto mai serve alla felicità di un popolo, non tardò a portare gli amari suoi frutti; e l'anima di Bitzius ne fu presa di disgusto ed indegnazione. Il suo estro prese allora una direzione più politica e sociale. *Giacobbe il giovialone* è il tipo di questo nuovo genere, solo che vi si troverebbe di quando in quando un'esagerazione che potrebbe malgradire ai lettori di lingua francese: esagerazione però che non toglie a questa produzione il carattere di una energica e non del tutto inefficace protesta contro le tendenze funeste del comunismo e dell'incredulità che allora sembravano trionfare. Tornerebbe qui opportuno quel di Giovenale: *facit indignatio versum*.

Alla stessa categoria di scritti appartengono la *Casrina* (die Käserei *in der Vehrfrende*), lo *Spirito del tempo*, e lo *Spirito bernese*; e le *Avventure d'un contadino indebitato* la quale sarebbe l'ultima sua produzione edita; poichè *La moglie del Pastore* fu trovata postuma fra i suoi manoscritti.

Bitzius però in una grande quantità di opere posteriori agli eventi del 1848 ha saputo far astrazione da questa sua nuova tendenza. Basti per esempio nominare *Ulrico l'offittaiuolo* che è una continuazione di *Ulrico servo d'un fittaiuolo*, e che sotto certi aspetti, giusta l'avviso di alcuni critici, sorpassa il primo, e che in ogni caso può stare con tutto onore coi molti altri quadri di costumi sì variati, de' quali sappiam grado alla sua brillante immaginazione.

Del resto Bitzius conserva sempre il suo carattere eminentemente pratico ed osservatore persino in que' suoi scritti ove regna siffatta tendenza polemica che abbiamo testè accennata. Nella *Cascina* egli appalesa tal copia di nozioni tecniche profonde e perfette per manipolar il formaggio, svolge con tanta chiarezza le diverse fasi della fabbricazione, che quelli del mestiere non gli sepper grado di questa parte della sua opera. Sembrava a costoro aver egli tradito i misteri d' Eleusi e discoperto al mondo una tradizione che si voleva avesse a rimaner per sempre segreta. Delitto del quale, tra parentesi, sarebbero del certo più rei i pastori svizzeri prezzolati all'estero per la stessa fabbricazione.

Intanto questa rapida rivista che, quasi nostro malgrado, dovemmo ora fare delle produzioni del pastore di Lützenflüh ci ha quasi deviati da lui stesso e dalla sua vita. Affrettiamoci a farvi ritorno. Non è però agevole il seguir passo per passo senza essere monotoni una

Bitzius amava la semplicità in tutto, e nulla temeva più dello sfarzo. La sua stanza, collocata al primo piano veniva rischiarata da una sola finestra a mezzogiorno. Da essa scorgevasi fra gli alberi il circostante paese, alcuni gruppi di case, dei colli e delle valli, e sovrastante a tutto ciò l'Eiger colle sue nere pareti di roccia e colle sue nevi abbarbaglianti. Il modesto scrittoio di Bitzius stava opposto alla parete, come se lo scrittore avesse voluto evitare qualunque distrazione degli oggetti esterni, e serbare intatte le immagini svolgentisi innanzi all'occhio della fantasia. Vicini ad esso stavano su d'una sedia ammucchiati i registri parrocchiali: fra questi un solo, quello delle pubblicazioni di matrimonio brillava per bella legatura dorata; forse perchè il pastore nel recarselo alla cattedra con quegli ornamenti voleva segnalare ai suoi parrocchiani l' alta importanza che aveva questo atto della vita, e che l'essere iscritto in quel libro non era superficiale formalità. — Una Bibbia, letta e riletta, colle tracce evidenti dell' uso frequente (massime ai passi dei profeti) stava aperta allato al suo seggiolone.

Bitzius aveva sempre avuto un singolare trasporto pei piccoli crocchi di poche persone intime, ed era beato quando poteva intrattenersi con un amico; felicità di cui non gli mancava l'elemento, essendovi anche a Lützenflüh persone in grado di gustare il suo merito. Chiunque abbia veduto un presbiterio, avrà presente quanto esso invogli colle vaghe sue ombre a goderne il rezzo nella calda stagione, a passarvi delle ore in familiari colloqui. Là appunto Bitzius, attorniato dalla sua famiglia e da quanti lo amavano, soleva passare i più soavi istanti della vita. Ma non sempre gli era dato godere di quell' obliato ritiro; più d'uno straniero voleva di pas-

saggio ammirare chi aveva saputo suscitargli tanta simpatia. Qui allora trovava quell'ospitalità, offertagli con tanta semplicità e benevolenza, la quale formava uno de' più bei tratti del carattere, che ci siamo provati a ritrarre — ospitalità che ricordava la casa di Stauffacher, descritta da Schiller nel Guglielmo Tell, posta sull' orlo della strada, a tutti aperta, ove regnavano la pace, la rettitudine e la libertà.

Queste disposizioni socievoli di Bitzius non lo distoglievano dall' adempiere con scrupolosa esattezza alle incombenze del suo ministero. I suoi parrocchiani trovarono sempre in lui un amico fedele, un consigliere sincero. Comunque egli fosse intento a scrivere, non ha mai chiusa la porta nè mai chi ebbe a consultarlo in quegli istanti ebbe a scorgere sulla fronte di lui la menoma ombra d'impazienza. Un giorno, mentre appena pranzato era sulle mosse per recarsi a Berthoud, dove intendeva passare il dopo pranzo, gli si affaccia una vecchia che venuta per dirgli di alcune sue importanti bisogne, d'una in l'altra lo tien lì assediato fino a sera. Egli non solo la lasciò dire mostrandole aspetto benevolo e sereno, ma ebbe a dichiarare che per tutto l'oro della terra non avrebbe voluto interromperla, di preservarla dalla disperazione alla quale sembravano ridurla le sue mortali ambasce. Noi abbiamo già fatto notare fino a qual grado egli sapesse conquistare la confidenza di tutti, e com'ei non perdonasse a tempo e fatica ogniqualvolta veniva richiesto d' udienza e di consiglio. Divenne perciò in breve il depositario d'ogni secreto; e all' adempimento di questa parte del suo ministero egli poneva una cura speciale, conscio della mediocrità della sua influenza come predicatore, colpa un difetto di pronunzia causatogli da un vizio

infine anche da sintomi di idropisia. I viaggi forse avrebbero avuto forza di controminare l'effetto di queste cause, ma assai rade ne erano le occasioni e difficili a cogliersi. Molti pastori della Svizzera romancia hanno presente d'averlo incontrato nel 1850 in una società pastorale svizzera riunita a Neuchâtel. Nel 1851 assistè di nuovo a questa riunione medesima convocata a Liestal. A due o tre riprese egli fece qualche altra gita verso l'est della Svizzera. Eccettuate queste circostanze, egli non si allontanò mai dal suo presbiterio che per compierne le incombenze. Egli era tesoriere della classe di cui faceva parte: essendone stato eletto due volte decano, altrettanto il governo rifiutò di sancire il voto de' suoi colleghi per inquietudini causategli dai suoi scritti. Questa vita sedentaria aumentò il progresso del male; ed egli stesso era conscio del suo stato. « I Bitzius, diceva egli a sua moglie, non arrivano mai a tarda età; voglio lavorare finchè fa chiaro. »

Durante l'estate del 1853, seguendo il consiglio del suo medico si recò ai bagni del Guringel, i quali gli tornarono tutt' altro che vantaggiosi. Le forze gli venivano scemate da una tosse quasi continua. Nel 1854 ebbe una visita inaspettata che gli cagionò un' immensa gioia, vale a dire la visita del signor Springer suo editore, al quale fece gli onori del paese conducendolo seco a visitare l' Emmenthal. I sintomi del male non cessavano intanto dall' incuter timore. A mensa, sul più bello d'una conversazione, spesso cadeva addormentato. Però sul finir dell'estate ricuperò le forze, e fu in grado di far qualche gita ed anche di predicare.

Il 4 ottobre 1854, celebrò co' suoi cari il cinquantottesimo anniversario di sua vita. Poco tempo prima egli aveva avuta la felicità di vedere Enrichetta sua figlia

primogenita fidanzata al Pastore di Summswald suo giovane collega.

Il 10 ottobre, per essersi recato a visitare un suo catecumeno affetto esso pure da pericolosa malattia prese un raffreddore, che ben presto vestì un carattere infiammatorio con sputi sanguigni ed una forte oppressione di petto. Ma tornò vano ogni argomento di medico per obbligarlo al letto, avendo anzi voluto il 14 ottobre recarsi al locale della scuola per assistervi ad una assemblea della commissione dei poveri, e ciò malgrado il freddo, e l'umido d'una sera nebbiosa. Allora ad onta delle cure più assidue che parevano dapprima promettere un esito f lice l'idropisia prese un maggiore sviluppo. Non per questo l'ammalato mostravasi men gaio e sereno di quello fosse stato per l'innanzi; prendeva anzi interesse a tutto ciò che gli stava d'intorno, si faceva dar lettura dei giornali interessanti in que' giorni per la guerra della Crimea; e poco disagio recavangli le molteplici visite ch'ei riceveva d'ogni parte. Si era fatto chiamare il figlio da Losanna, dove era agli studj, ed in questi ultimi suoi giorni con lui intrattenevasi sulle materie che doveva studiare nel prossimo semestre jemale.

Il 21 ottobre, il penultimo di sua vita, conversò coi suoi come al solito, celiando perfino coi due medici suoi amici di gioventù che erano venuti al dopopranzo a fargli visita. Alla sera prese il suo solito pasto e passò tranquilla la notte fino alle cinque del mattino seguente, quando per un soffocamento sopravvenutogli cessò senza dolori la sua mortal carriera. — Il qual giorno essendo una domenica, il suo trapasso tranquillo ci richiama per più conti la morte commovente ch'egli aveva dipinta nella *Domenica dell'Avola*. A lui si può

ben applicare la bella frase con cui termina quel lavoro: — l'ombra che la morte d'un giusto getta sulla vita de' suoi cari, si dissipa al raggio della speranza; e da quell'istante la vita di chi deposero nel sepolcro si svolge innanzi ai loro sguardi, e col dolce suo lume abbellisce la loro. —

La mesta cerimonia ebbe luogo il 25 ottobre. La bara era seguita da immensa calca di popolo. Eran del numero molti colleghi del defunto, i fanciulli dell' ospizio di Trachselwald, e numerosi studenti di Berna unitisi agli abitanti dell' Emmenthal per render colla loro presenza omaggio alla memoria d'un uomo a loro per tanti titoli sì caro. L'elogio funebre fu pronunziato dal Decano Farschon, il più stretto amico di Bitzius. Nel segnalare l'immenso vuoto che questo trapasso lasciava nelle diverse sfere, dove l'estinto esercitava la sua attività, egli fermò l'attenzione degli uditori sui molti scritti da lui lasciati. « Non sono dessi, egli disse, non son dessi futili scherzi d'immaginazione atti soltanto ad ingannare il tedio d'ozj beati: in essi al contrario voi trovate sparsi tesori immensi di dottrina, di edificazione e di cristiana prudenza. Al popolo spetta ora il trarne profitto. »

La spoglia mortale del pastore di Lützenflüh fu deposta accanto alla tomba della di lui madre. La vedova gli fece porre un modesto monumento, un sasso di stile gotico con scrittavi la seguente epigrafe:

« Qui riposa nella pace di Dio Alberto Bitzius (Geremia Gotthelf), di Berna, stato 22 anni pastore di questa parrocchia, nato il 4 ottobre 1797, morto il 22 ottobre 1854. »

» La morte è stata ingoiata per sempre. — O morte! Dov'è il tuo stimolo! O sepolcro dov'è la tua vittoria? » (I. Cor. XV, 54, 55).

« Chi non dice altro che il vero annunzia la sua probità; ma il falso testimonio palesa la sua scaltrezza. »

» Ciò che dice l'uomo veritiero resterà fermo; ma la lingua mentitrice non ingannerà che un momento. » (Prov. XII, 17, 19).

La memoria ch' egli lasciò nel cuore d'ognuno ripeterà sempre con monumento più duraturo, le virtù dell' uomo di cui abbiamo narrata la vita. Quando l'asprezza delle nostre effimere lotte sarà cessata, gli sforzi da lui fatti daranno i loro frutti, e andrà facendosi ognor più cara e benedetta la di lui memoria. Chi alza la voce fra l'agitarsi delle lotte politiche è certo di trovare una opposizione più o meno violenta, forse anche ostilità ingiuste. Ma se retto fu il suo parlare, se dalle prove della vita seppe uscir vittorioso e puro come metallo appena tolto dal crogiuolo, appellandosi alla coscienza pubblica, non tarderà a farsi giorno sopra il di lui capo ed il popolo ne contemplerà con gioja il nobile aspetto.

---

Pare che il figlio abbia tenuto assai del padre, giudicando ciò ch'egli dice di quest'ultimo nelle sue *memorie*, in cui, cosa strana, egli non fa menzione di sua madre, donna eccellente e da lui molto amata, per quel che intesi dipoi da un suo amico di gioventù.

Immermann padre, il quale al tempo della nascita del poeta (verso l'anno 1796) esercitava le funzioni di consigliere alla camera reale militare e demaniale di Magdebourg, era un uomo della scuola del gran Federico, ossia « del re », siccome egli continuava di chiamarlo semplicemente, anche dopo che il secondo successore di Federico II fu salito al trono. Egli aveva passato i suoi più begli anni al di lui servizio in qualità di uditore di reggimento; egli aveva assistito alle riviste annuali di Körbelitz dove, siccome si piaceva di narrare, allorchè il re si avanzava a cavallo dinanzi la linea di fronte delle truppe, nel silenzio assoluto che si faceva, ciascuno credeva di veder giungere il Signore in persona.

« Dietro questo, prosegue Immermann, mi fu impossibile nella mia infanzia di far differenza fra il gran re e Iddio buono. » E come il re nella immaginazione dei figliuoli, il padre appariva ad essi nella realtà quale un essere d'ordine superiore.

Il suo essere abituale era di una marziale severità, e quando talora egli si abbandonava allo scherzo, non era mai a proposito di cose pubbliche e d'importanza da lui sempre trattate con ischietta gravità. Se non che il suo metodo di educazione non procedeva all'antico modo prussiano; al contrario, egli non operava che con uno sguardo, con alcune brevi parole, che inspiravano più timore ai giovanetti Immermann che non avrebbero potuto i castighi più duri.

« Certamente, dice Immermann, per imporre alla gioventù, qual santa cosa, la severità conviene ch'ella proceda da una purezza che non ammetta per conto proprio macchia alcuna, e dall'amore che scaturisce da un carattere saldo, come la sorgente dallo scoglio, e soprattutto dalla potenza di sagrificare interamente sè stesso agli esseri sottomessi alla disciplina. Tutte codeste condizioni io le vidi adempite nella soggezione in cui eravamo tenuti, ed è per questo, posso dirlo, che la nostra educazione di una severità romana è stata una benedizione per tutta la mia vita. »

Senza essere frenologo, s'indovina che nel figlio e allievo di un tal padre, le protuberanze della fronte abbiano soprattutto contrassegnato il carattere. Ma probabilmente non da suo padre ricevette Immermann il dono della poesia, e di sua madre, come già notammo, nulla conosciamo. Tuttavia ci appare la persona di uno zio — non sappiamo se paterno o materno — il quale dimostrava che la fantasia e una certa vena umoristica non mancava nella famiglia. Lo zio Yorick, così chiamato dal nipote, era un originale giunto mediante la probità e il lavoro all'agiatezza. In seguito a una burrascosa gioventù, affittaiuolo di una proprietà vistosa dello Stato, egli volle rimettere le dotte, e secondo la narrativa d'Immermann, « tutte le pazzie, avventure, capricci, stranezze di cui altri uomini si emancipano nella prima gioventù, scoppiarono tutto a un tratto in lui all'età di quarant'anni come una febbre di eruzione, e avevano persistito fino all'epoca dei primi miei ricordi, vale a dire quando mio zio aveva già raggiunto il suo mezzo secolo. Egli fu il Puck, il Prospero, il conte Hoditz della nostra giovinezza. Quando fanciulli noi facevamo dal paese di Anhalt delle corse nelle

montagne di Mansfeld, e quando, più tardi, studenti, giungendo dalla via di Halle, noi ci inoltravamo nella gola verdeggiante la cui costa superiore ci annunziava Holzzelle (un antico convento di monache divenuto l'abitazione dello zio), dalla cima degli alberi, dalle profondità del fogliame, dagli angusti sentieri ci sentivamo assaliti da lieti presentimenti, da impeti di piacere e di libertà. » Fra i giuochi che l'incomparabile zio incoraggiava e organizzava, anzichè proibire come gli altri zii fastidiosi, le rappresentazioni drammatiche, le pastorali, ecc., occupavano il primo posto; era poi un'abitudine ereditaria nella famiglia Immermann di celebrare le sue feste con ogni specie di cose teatrali.

Il carattere, la vocazione superiore del fanciullo si manifestarono per tempo con una sete insaziabile di letture: egli non solo divorava viaggi, biografie, produzioni teatrali e romanzi, ma eziandio opere meno attraenti di scienze e d'economia sociale, e seppe perfino ingannare la proibizione di suo padre. Aggiungasi che tutto quanto era oscuro e misterioso imprimeva scosse più vive a quella giovanile immaginazione. Egli volontieri ascoltava i parlari di uomini maturi, e preferiva la società di persone inoltrate negli anni a quella dei camerata suoi. Quella mente giovane, impressionabile tanto e tanto seria ebbe ad addentrarsi fin dall'età di dieci anni, nel formidabile destino della sua patria. La città sua nativa vide l'entusiastica partenza dell'armata prussiana alla volta del nemico, e poche settimane più tardi, la triste ritirata di quell'armata medesima dopo la battaglia d'Iena. Il breve spavento dell'assedio, la vergogna della resa, il peso di una guarnigione francese si susseguirono rapidamente. Gli ultimi anni d'infanzia e i primi della gioventù del poeta trascorsero

nella situazione violenta addotta dall' incorporazione del Magdebourg al regno di Westfalia. In quell'intervallo, Immermann lo dichiarò con riconoscenza, fu prima di tutto il nobile genio di Schiller che innalzò il suo spirito, come quello di tutta la gioventù tedesca, e alimentò in lui la fiamma dell'entusiasmo.

In primavera del 1813, Immermann si recò alla università di Halle per istudiare la legge. Pare tuttavia che dopo i godimenti affatto nuovi della sua libertà, dopo le escursioni al Giebichenstein e a Crellwitz, la letteratura poetica, soprattutto le opere di Tieck, e ben presto anche il teatro lo abbiano occupato maggiormente che non quegli studii speciali. « La compagnia di Weimar, scrive egli, allora in tutto il suo fiore, dava le sue rappresentazioni ad Halle, ed in questo modo mi toccò in sorte quel ch'è inapprezzabile benefizio nella vita di un uomo: l'anima mia, schietta e vergine, conobbe tosto ciò che in tal genere era il bello supremo. Dalla età mia più tenera, io mi sentiva attratto verso le cose drammatiche, ma fino al diciassettesimo anno non mi era stato concesso che tre o quattro volte d' assistere ad una rappresentazione; per cui il falso non mi avea ancor sedotto, quando conobbi ad un tratto quella rivelazione della finezza, della dignità, quella musica della dicitura, quel ritmo del passo e del gesto, e tutta quella atmosfera ideale di poesia per mezzo della quale il gran poeta (Göthe) avea fatto del suo teatro l'immagine del suo essere armonioso. Non fu piacere per me, ma rapimento, estasi. L'antica chiesa, dove si era combinata la scena, fu agli occhi miei un santuario benedetto; la devozione al culto divino della parola ardeva senza dubbio con maggiore intensità che non già il culto antico di quel loco. Quelle impressioni furon decisive

per tutta la mia vita. » Ma i giuochi della scena dovettero cedere ben presto il passo al dramma serio della storia. Nel mese di agosto, Napoleone, passando di notte presso alla città, irritato della partenza d'un gran numero di studenti per l'armata prussiana, soppresse l'università. Immermann ritornò presso i genitori, quantunque suo padre gli avesse ingiunto di non andare prima delle vacanze. Il vecchio era rimasto ne' suoi principii, come sotto lo scettro Westfaliano. Ciò ch'egli aveva detto, era detto. Egli costrinse dunque suo figlio a ritornare ad Halle, dopo due giorni di riposo nella casa paterna. L'università più non aveva, nè corsi, nè studenti. Tuffato nella solitaria lettura di Fuqué, d'Arnim, di Brentano, il giovane Immermann stava per perdere il senno, allorchè il moto che precedette la battaglia di Lipsia lo salvò, trascinandolo sotto le bandiere dei volontari.

Immermann non condusse le sue memorie che a codesta data.

Nulla sappiamo della parte da lui presa nella guerra, se non che il suo servizio fu interrotto nel 1813 da una febbre nervosa, mentre al contrario egli fece tutta la campagna del 1815. Dopo la pace, ritornò di nuovo ad Halle per terminare i suoi studj, ed è osservabile come il primo de' suoi scritti non fu un lavoro poetico, bensì una manifestazione di carattere. Un'associazione di studenti che aveva la pretesa di metter sotto il terrore l'università, la *Teutonia*, aveva maltrattato a colpi di frusta uno studente sulla piazza pubblica. Immermann, come pure un altro suo camerata, si dichiarò, con uno scritto, libero di ogni impegno rispetto a questa brutale associazione, e siccome non potevasi aspettare niuna protezione contro i suoi attacchi e le sue offese, da parte

dell'autorità accademica, egli pubblicò un breve scritto « sulle questioni degli studenti ad Halle nel 1817 » colla epigrafe seguente del Guglielmo Tell di Schiller:

Anche il migliore non può star in pace
Se al perverso vicin questo dispiace.

Questo opuscolo ebbe l'onore di essere arso in occasione della festa la Wartbourg. Compiuti i suoi studii, Immermann lavorò dapprima come referendario nella sua città nativa, e dipoi a Münster in qualità di auditore, verso il 1822, quindi nel 1827 ebbe il posto di consigliere al tribunale di Düsseldorf, da lui conservato fino alla sua morte avvenuta nel 1840.

Le opere principali d'Immermann sono di due generi: il dramma e la narrativa. Se Immermann è poeta, egli ce lo proverà in questi due generi o in uno dei due. Come lirico è poco importante, quantunque delle sue opere complete, un intero volume sia consacrato alle poesie liriche, e che altre se ne rinvengano sparse in altri volumi. Nella quantità ve ne sono al certo di lodevoli, interessanti ed attraenti; ma nella vera poesia lirica avviene come nella leggenda di Gesù bambino che fa dei passeri col fango: egli batte le mani e quelli volano via; Immermann non è mai giunto ad operare questo miracolo. Pare che la sua mano fosse troppo pesante per compierlo. Per esempio, nella prima produzione della sua raccolta, parlando di una apparizione femminile, egli chiude così:

Io non vidi l'adorabil donna
Più mai dopo tai detti.
Del suo vestito i lembi, del suo corpo,
Furon in molti luoghi rinvenuti.

Dei lembi! sì certo, e tagliati colla scure! In altro luogo egli canta:

> Odo uomini molto lamentarsi
> Per esser troppo spesso sempre soli.
> Perchè di me non posso io dir lo stesso?

Con simil peso di prosa nel corpo come si potrebbe volare? Se il nostro poeta vuol apparire leggiero e scherzoso, è allora ch'egli si mostra doppiamente disadatto. Il suo poema, ch'egli intitola « Capriccio di primavera » contiene dei pezzi specialmente fiacchi. Ascoltiamo solo le seguenti due stanze:

X.

> Svelta, cara brunetta,
> La tua falce recida erbe e fiori insieme;
> L'erba, dalla alla buona rossa giovenca,
> Ma i fiori dalli a me.

XI.

> Oserò io porti sul capo il cesto
> E sostenerti poi sull'erta china?
> — No, mio signor, ciò tocca a Beppe....
> Mi voltai d'altra parte lagrimando.

Negli ultimi dieci anni della sua vita Immermann tuttora in vena di comporre idilj di questa forza! Tuttavia, come già dissi, non mancano pezzi migliori nella raccolta. Il primo, « Parole del poeta » coll'intercalare:

> Oh giovinezza! oh gioia, oh felicità della gioventù!

è una poesia con molta anima, ma non è che un prologo in versi. Vi è una graziosa idea lirica nel breve componimento « Am Toos » nel « Viaggio in Franconia, » ma l'esecuzione rimane assai indietro dalla grazia del pensiero. Nella raccolta lirica, si può anche indicare « Il Boschetto felice, » una fresca e lieta canzone in cui si rinviene l'andamento e l'eco di alcune delle più care inspirazioni di Goethe, quale sarebbe la « Canzone per bere, » la « Confessione generale. » Ma appunto in tal modo, seguendo la corrente della poesia d'Immermann, sfuggiamo un male per cader in un altro, il quale non lascerà più riposare la reminiscenza. Vi è un' eccellente quartina nell' *Avventuriere*, la quale ricorda assolutamente il *Pastore* di Goethe; nel « Liedessegen, » il vecchio cantore esclama:

> Entrar voglio nella magione del mio vecchio padrone,
> Entrar io voglio nella casa del mio signore..

Il *Nocciuolo* è per il metro e pel ritorno simetrico della domanda del figlio e degli avvertimenti del padre, una reminiscenza un po' tetra del « Cacciatore delle Alpi » di Schiller. Al di sopra degli « Ideali » aleggia la « Cattiva Stella » di Uiland. E quando leggiamo « Culla e sogno » (sul duca di Reichstadt), noi riscontriamo che il modo dell' amico Heine ha ugualmente eccitato Immermann alla imitazione.

A proposito di questo rimprovero d' imitazione, Immermann ebbe a dire che, quantunque basato sopra modelli, egli credeva di aver sempre nella sua maturità messo una parte di originalità nelle sue opere, e ch'egli non aveva pensato di evitare le riminiscenze precisamente perchè egli sentiva di possedere qualche cosa

di suo proprio. Perciò egli vorrebbe esser chiamato discepolo, ma non imitatore. Noi torneremo su questo proposito quando si tratterà dei drammi e dei romanzi. Per ora noi stiam contenti a questa proposizione: che Immermann non è un poeta lirico, perchè rare volte egli giunge a dare al suo pensiero una forma veramente lirica, e quando vi giunge, succede per la maggior parte delle volte, in grazia del soccorso di un modello straniero. Se lo troviamo poscia un vero poeta nel genere epico o nel drammatico non sarà meno vero ch' egli non lo è nel genere lirico. Vi è qualche cosa di assai speciale nella relazione fra la poesia lirica e gli altri generi di poesia. Un eccellente lirico, ma lirico unicamente, noi lo diremo poeta nella totalità, ma non nel più alto significato della parola.

Noi dunque consideriamo le due forme più impersonali della poesia come superiori. Tuttavia, quando al contrario noi osserviamo in un romanziere o in un poeta drammatico un'assenza totale di lirismo, troviamo a ridire e non lo riteniamo punto per vero poeta, nè a più forte ragione per un poeta di primo ordine. A un Orazio, a un Béranger, lirici schietti, noi offriamo l'alloro senza mercanteggiare, mentre esitiamo a darlo a Gian-Paolo, il quale, in confronto de' suoi romanzi, non ha fatto che poca poesia; a H. Kleist, i cui saggi lirici scompaiono quasi interamente ad ogni modo dinanzi ai suoi drammi e alle sue novelle. E non tardiamo a riconoscere che l'assenza di musica lirica nell'orecchio e nella mente di questi uomini non ha soltanto dato al loro linguaggio l'asprezza che ci dà pena in Kleist e ci tortura in Gian-Paolo, ma che gli stessi loro componimenti risuonerebbero in noi con maggior pienezza e armonia, se il loro spirito fosse stato suscettivo di

disposizioni liriche. La facoltà lirica è il tono fondamentale, anche pel poeta epico o drammatico; si può oltrepassarlo, ma convien ritornarvi sempre, come al focolare inestinguibile della inspirazione.

Nel genere drammatico Immermann ha mostrato maggiore fecondità. Io tengo diciannove produzioni drammatiche, tra le quali una trilogia, senza contare le produzioni di circostanza e i prologhi, e forse mi son sfuggite altre cose, atteso che Immermann non ha compreso più di quattro delle sue produzioni teatrali nella raccolta delle sue opere: *Andrea Hofer*, chiamata dapprima la *Tragedia nel Tirolo;* la trilogia d'*Alessio*, il « *Mito* » di *Merlino* e la farsa *La donna scomparsa.* Si può lodare questa severità, ma si lamenterà ch'essa sia stata necessaria. Vi deve essere a ridire contro una fecondità che si decide poscia a tagliar fuori i tre quarti del suo prodotto. Ciò che disse un critico dei primi lavori d'Immermann, cioè ch'essi sono degli studj, ora, secondo Shakespeare, ora secondo Göthe, ecc., dove sboccia qua e là una invenzione propria, è verità in genere, ma più particolarmente rispetto ai primi lavori drammatici. Nel *Principe di Siracusa* (1821) e nelle *Tre tragedie* (1822) si ravvisa, con un miscuglio d' eleganze Goethiane, lo Shakespeare dei romantici, altrettanto differente dal vero Shakespeare quanto l'Aristotile degli scolastici si differenziava dal vero Aristotile; un intrigo amoroso o altro che ci lascia freddi, framezzato di scene comiche in cui non siam sempre forzati a farci il solletico per ridere. Anche la forma è mescolata di prosa e di versi. I ritmi lirici vorrebbero pure talvolta farsi strada, affine che anche Calderon riceva il suo dovuto, ma in questo caso vi è da rallegrarsi che la musa del ritmo e della rima abbia tenuto il braccio ad Immermann

arso con accompagnamento di parole magiche, ridotto quindi in cenere che si frammischiano al vino per darlo a bere a colui da cui si vuol farsi amare, è il mezzo sicuro perchè il miracolo si compia. La bella Celinda non manca di cuori che l'amano teneramente; fra i suoi languidi amatori si distingue soprattutti Marcello, cavaliere di Malta. L'addio inatteso, galante ma freddo, di Cardenio nel congedarsi da lei esalta all'estremo grado la passione di Celinda. Una sera che il cavaliere va a visitarla e colla nobiltà del procedere pare dovrebbe acquistare nuovi diritti alla riconoscenza di lei, essa si allontana di proposito deliberato, a fine di presentare alla vecchia l'occasione di ucciderlo. La bevanda mescolata alle ceneri del cuore, data a Cardenio opera tanto potentemente, che istantaneamente l'inclinazione di questi balza da Olimpia a Celinda, colla quale egli comincia una vita di libero amore, che tuttavia si urta contro la ripugnanza della beltà indipendente d'ogni giogo matrimoniale. Allora risospinto pel rifiuto di lei nell'antico turbamento, Cardenio uccide Lisandro. In mezzo a tali avvenimenti le autorità si pongono sulle traccie del doppio assassinio. Celinda muore di spavento all'aspetto dell'ombra del cavaliere, e Cardenio precorre la verga della giustizia uccidendosi.

Si capisce come questa produzione, ad onta del calore e della elevatezza del dialogo e di molte scene che soggiogano, non produca una impressione armonica e scada in iscena. « Cinque uomini muoiono, dice Börne, veggiamo il sesto condotto a morte, e tuttavia restiamo freddi. Cinque uomini amano sette volte, e non uno di questi amori ci commuove. » Senza tener conto di altri difetti, basta la storia del cavaliere sbranato perchè vada in rovina il dramma e ci faccia prendere in esecrazione e a

schifo Celinda e l'amore di Cardenio per essa, al quale dovremmo interessarci. Non si può dunque dar torto a Platen, quando, nel suo *Edipo romantico* egli qualifica questo dramma « la maggiore e più schifosa carneficina » che mai la falsa poesia abbia commesso.

Mentre egli componeva questi drammi sbrigliati, Immermann si provava pure nella commedia di forma francese e in versi martelliani: *Uno scherzo mattutino*, 1824; la *Scuola dei bigotti*, 1829; la *Contessa furfantella*, 1830. Ora noi conosciamo abbastanza il nostro autore per star sicuri anticipatamente che « l'uomo corto, membruto, a larghe spalle » lo è anche rispetto alla poesia, per cui non può possedere la destrezza graziosa conveniente a questo genere di scritti. Ed effettivamente noi troviamo l'intreccio delle sue produzioni quasi sempre pesante o fiacco, la leva applicata nei punti più cattivi, il dialogo senza grazia; ciò che il poeta non iscorge soprattutto, si è ch'egli carica i suoi principali personaggi di un peso di miseria morale assolutamente troppo considerevole per la forza comica, almeno della sua poesia.

Allorchè il signor di Camaleonte (questo è il nome troppo marcato del nuovo Tartuffo nella *Scuola dei bigotti*) riceve, per chiusa, il bacio di riconciliazione dell'amico di cui egli ha invano tentato di attrarre a sè l'innamorata, viene la voglia di sputargli in viso. In quanto al marito della *contessa furfantella*, egli è un Almaviva senza contegno, e lei stessa una Susanna senza spirito.

Nel 1828, Immermann diede alla luce due drammi storici, l'uno tratto dalla storia contemporanea, l'altro dal medio evo: *L' imperatore Federico II* e *La tragedia nel Tirolo*. Egli non ammise il primo nelle sue opere complete, dove farebbe tuttavia mostra migliore che non

e conviene ch'essi cantino, subito nel primo testo, una profonda allegoria di camelli (1) che per nulla assomiglia alle canzoni tirolesi, e nella nuova edizione qualche tiritera, che non appare in iscena. Posto che Immermann voleva introdurre delle canzoni tirolesi nel suo dramma, egli poteva farlo con maggior naturalezza nelle scene popolari, in cui uno o vari personaggi le avrebbero intonate spontaneamente; ma egli avea inteso dei virtuosi stipendiati, i fratelli Rainer, e perciò Hofer fa ugualmente venire i fratelli Rainer, ed in un punto in cui egli dovrebbe pensare a tutt'altro, se non per altro, almeno come un vero eroe da teatro, per far mostra dell'indomito suo coraggio. Una scena fu aggiunta nella rifusione, quella che avviene alla cancelleria aulica di Vienna fra il cancelliere e un consigliere di legazione, e che deve stabilire il contrasto fra l' assoluta devozione del popolo e i freddi e perfidi calcoli della diplomazia. Si scorge che il poeta, senza risparmiarsi nel suo secondo lavoro, ha tolto molti errori e riempiuto una lacuna; ma l' error capitale è rimasto e doveva rimanere, giacchè egli fa parte dell'argomento medesimo: egli consiste in questo, che la sollevazione del Tirolo è un episodio incomprensibile per sè stesso, che i suoi eroi non abbracciano l'insieme dell' azione a cui prendono parte; aggiungasi che essi non portano in sè stessi il proprio destino, che la loro sorte si decide all' infuori di essi e lor pesa quale una forza esterna. Alla compassione che la loro catastrofe inspira si frammischia pure un senso di disistima incompatibile con l'impressione tragica; e, d'altra parte, il nostro odio si distrae dai nemici che sono pro-

(1) Il camello è la personificazione del Tirolo: egli si precipita nell'abisso anzichè cadere in potere del cacciatore francese.

dotti sul teatro, per portarsi su quelli che rimangono invisibili, e di cui la scena aggiuntavi della cancelleria aulica non ci dà per sè stessa che una rappresentazione simbolica e come riflessa.

In *Hofer*, Immermann aveva in qualche modo dato il suo *Guglielmo Tell*; più tardi un *Fausto* fermentava in lui, di cui egli si sbarazzava nel 1831 col suo *Merlino*. « *Merlino*, dice lo stesso autore, doveva essere la tragedia della contraddizione. Le cose divine quando si manifestano nel mondo fenomenale s'infrangono e si scompongono. Lo stesso sentimento religioso è sottomesso a questa legge. Egli non può preservarsi dalla caricatura se non che restando al di qua di certi limiti, ma rinunziando altresì, appunto per questo, a manifestarsi pienamente. Quando egli vuol andare fino a quel punto, egli crea dei fanatici, dei bigotti. Io dubito che un santo si sia preservato intieramente dal ridicolo. Queste considerazioni io le ho sublimate, spiritualizzate in *Merlino*. Sulle vie che a Dio conduce, il figlio di Satana e della Vergine, ebbro di fervore religioso, cade nella pazzia più deplorabile. »

In quanto all'esecuzione di questo tema, Immermann, si fa, nel luogo stesso donde abbiamo tratto questa citazione, ne' *Debust di Dusseldorf*, dirigere da taluni amici delle obbiezioni che provano come in capo a qualche anno egli avesse perfettamente riconosciuto i difetti del suo lavoro, senza decidersi per questo a sagrificarlo. « È peccato, vi si legge, che codesto poema si muova in un mondo tanto lontano, tanto impopolare. Klingsor, Artus, Merlino, Lancilotto, Ginevra, i custodi del Gral, chi può mai figurarsi qualche cosa sotto tali nomi? Ora più un argomento è immateriale e oscuro, maggiormente gli abbisognano personaggi palpabili e

chiari. D'altra parte, per possedere la chiarezza e leggiadria necessaria a un'opera poetica, questa è troppo sopraccaricata di vedute intellettuali di genere il più bizzarro. Le figure soccombono quasi sotto il peso della loro metafisica armatura. » Siccome possiamo argomentare da più di una delle sue parole, Immermann non fu poco sensibile all' indifferenza del pubblico tedesco verso il suo *Merlino;* in quanto a noi, non possiamo che lodare questo pubblico per non aver voluto lasciarsi rovinare lo stomaco con quella pasta pesante di leggende antiquate e di sogni fantastici.

Come uomo ben consigliato, Immermann ritornò tostamente al dramma storico colla sua trilogia di *Alessio* (1832). Nella prima parte, *I Boiardi*, uno di questi, d'accordo con Eudossia, moglie ripudiata di Pietro, approfitta di un' assenza dello Tzar per spargere la falsa nuova della morte di lui. Alessio deve salire al trono; ma quantunque avverso alle violenti riforme del padre, egli non intende neppure di essere il fantoccio dell' aristocrazia, e rifiuta la corona che gli viene offerta a tal prezzo. Frattanto il ritorno inaspettato di Pietro coglie i congiurati, contro il cui pugnale Alessio si frappone per salvare la vita al padre, senza che la mala intelligenza che regna fra questi abbia a cessare, stante l'idea preconcetta dallo Tzar e la taciturnità insolente del principe. Il padre vorrebbe che fosse lasciato libertà al figlio, come a un vigliacco senza conseguenza, ma questi esige un giudizio formale che gli viene concesso.

Tale è l' argomento della prima produzione. I caratteri e le situazioni sono segnati con energia. L'ambizione anarchica, l'astuzia egoistica dei Boiardi, la sete di vendetta che strugge la Tzarina ripudiata, la bassezza di

Menzikow, la posizione incerta e le titubanze di Caterina, tutto ciò risalta schiettamente. Nella tempesta, come fra i congiurati, Pietro spiega tutta la sua prontezza di spirito e l'imperiosità dell'indole sua; e in Alessio brillano con simpatia, quantunque alterati da una lunga compressione, il coraggio e l'alterezza di una nobile natura.

Tuttavia, è Alessio di un carattere troppo malaticcio e fuorviato, e l'altro principale personaggio, Pietro, una figura troppo poco nobile ed umana perchè il nostro cuore si dia intieramente a uno di essi, e ci assimiliamo al loro destino, il che è la necessaria condizione dell'azione della tragedia sopra di noi.

La seconda parte, il *Tribunale di Pietroburgo* s'aggira sulla sorte di Alessio. Vi è luogo, tutta prima, a sperare che il tribunale riunito pronunzierà l'assoluzione, e si scorge come Pietro se ne allegri in segreto. Tuttavia, in fine, i nemici del principe riescono a strappare alla paura di una figlia di pescatore, innamorata di Alessio (che già nella prima parte ha rappresentato la devozione e la purità), una confessione che fa onore al cuore del principe ma lo conduce alla sua perdita. In una scena del tribunale, dove lo Tzar, in uniforme di ammiraglio, appare qual testimonio, dove l'accusato presenta a' suoi giudici una lista delle loro astuzie, egli è condannato a morte. Pietro inclina a fargli grazia, ma Caterina (che la vigilia della sua condanna era penetrata nella sua prigione e gli avea dato un consiglio di salvezza da lui respinto con disprezzo), Caterina offesa, persuase con arte al marito ch'egli debba o lasciar eseguire la sentenza o annullarla; e mentre finge di voler indurre Pietro a quest'ultimo partito, ella fa in modo ch'egli si decide per la morte. Quando,

per colmare la misura, i deputati del vecchio partito russo vengono a implorare la grazia del principe, in memoria del voto da essi dato al primo dei Romanow, Pietro si reca nel carcere, e presenta di sua mano la bevanda avvelenata al figlio.

La produzione abbonda di scene abilmente concepite e che colpiscono; ma l'atrocità dello scioglimento non ha nulla che ci innalzi, poichè nel delitto, nel vincitore come nel vinto, nel destino che si compie fra essi, non si scorge l'azione di una potenza morale.

L'autore non ha la risorsa d'invocare la terza produzione, *Eudossia*, epilogo, in cui la Nemesi coglie l'inumano padre, ma alla quale egli ha dato una forma la cui stranezza non concede di considerarla come appartenente al medesimo insieme delle due precedenti. Sedotto verosimilmente dalla fantastica parte di Sibilla in cui appare la Tzarina ripudiata, il poeta le fa esprimere i suoi lamenti sotto veste di mezza pazzia e i suoi oracoli in una specie di terzine; allora diresti che lo spirito di Platen discenda sul suo nemico per perderlo: Caterina, Menzikow, Pietro e tutto il popolo russo non parlano più se non che in terzine, in quartine e anapesti.

È buono tutto che ben termina! vorremmo pur proferire affrontando l'ultimo dramma d'Immermann: Le *Vittime del silenzio*, 1837. Direbbesi che la novella del Boccaccio (giornata IV, nov. I) perseguita il poeta tedesco; è la stessa novella da Bürger ridotta in ballata in *Lenardo e Blandina*. Immermann non ha seguito quest'ultima nella via dell'ampollosità e brutalità; egli ne ha preso il rovescio, avendo sciupato e reso insipido l'argomento. In Boccaccio, Tancredi principe di Salerno, amando troppo teneramente la propria figlia per se-

pararsene, ha tardato d'assai a darle marito; ma avvenuta poi prematuramente la morte di questo marito, egli non vuol darla in moglie ad un secondo e intende di tenerla presso di sè. La figlia, la quale non vuol sollecitare suo padre per un secondo matrimonio, pensa di prendere da sè pensiero della propria avvenenza, e cerca alla corte di Tancredi un bravo giovinotto con cui stringere un misterioso nodo di amore. In Guiscardo, paggio di umile origine, ella crede di aver trovato colui ch'essa desidera, e gli assegna un convegno. Per caso, il padre ch'era andato a cercare Gismonda nella sua stanza, non trovandola si addormenta sul letto di lei, allorchè il rumore prodotto da questa che ritorna col paggio, lo sveglia. Tancredi esce senza muover verbo, deciso a porre pronto rimedio al male.

Guiscardo interrogato per primo, risponde: « Signore, l'amore è più forte di voi e di me. » Gismonda, chiamata a sua volta e credendo, dietro le parole di suo padre, il suo amante già ucciso, confessa con calma dignitosa il suo amore e accusa il padre di non aver fatto per la sua gioventù ciò ch'ei doveva, a fine di stoglierla da vie riprovate. Ne avviene l'assassinamento di Guiscardo e la storia del cuore quale pur si rinviene, nelle sue parti essenziali, in Bürger.

Nell'esordire, Immermann ha seguito Bürger in un punto in cui questi si scosta dal Boccaccio. Gismonda non è vedova, bensì fanciulla che vorrebbe un pretendente di alta nascita.

Il padre non la costringe e solo le mostra il desiderio di tenersela vicina. Il pretendente, di cui ella stessa non sa che fare, è già rassegnato e presto alla partenza, quando essa lo trattiene e gli promette la propria mano perchè egli si accontenti di un matrimonio senza

amore. Bisogna convenire che se la Gismonda d' Immermann commette errore, essa è meno scusabile di quella del Decamerone. La sera della promessa, si debbono disporre dei quadri plastici in cui la principessa medesima figura. E che! la stessa principessa, e nel giorno della promessa di nozze? si chiedono l'un l'altro i cortigiani crollando il capo; e questa volta non possiamo non dar ragione ai cortigiani. Ma noi ed essi, ignoravamo forse che Immermann, direttore del teatro, aveva un debole pei quadri plastici. Nel presente caso, egli li introduce a fine di collocare in modo significante l' uno a fronte dell' altra, l' eroe e l' eroina. Guiscardo condotto alla corte da suo padre, vecchio vassallo e fratello d'armi del principe, è subito impegnato per fare da Endimione nel quadro in cui la principessa deve rappresentare la Luna. La corte è riunita; il paggio Endimione dorme, contemplato dalla Luna. « I tuoi sogni, dice l'incaricato di spiegare i quadri, i tuoi sogni abbracciano in un dolce laccio..... — La felicità infinita! » esclama Guiscardo che si rizza, e si getta ai piedi della principessa. Dopo che il primo sgomento degli spettatori è alquanto sedato alla vista di un simile passaggio dal quadro alla vita reale, si passa in giardino, ove la giovane coppia s'incontra in un angolo remoto. La dichiarazione amorosa fatta da Guiscardo a tutta prima senza speranza di corrispondenza, scalda alfine la statua. Essa pure si sente attratta verso di lui, ma *Gismonda non ha scordato chi ella sia.* Per ciò non più di un bacio è il favore da lei accordato a Endimione.

Egli deve ritirarsi, dopo averle promesso solennemente di non confessare giammai ad anima viva l' avvenuto fra loro. Ahimè! dice Gismonda:

Belli furo ma brevi esti momenti!
Confortiamci col dir, furo innocenti!

Innocenti, si, certo, ma incompleti pur anche, monchi, indecisi, senza carattere. E per questo piccolo frammento di amore due esseri debbono morire! è cosa deplorabile, e saremmo ben meglio confortati se si fossero amati completamente.

Ma non iscordiamo ch' essi debbono essere vittima non d'amore, ma del silenzio. Il padre e il promesso sposo — questi, come in Bürger, è un birbo perfetto — hanno udito la scena del giardino, e dipoi il padre interroga Guiscardo. La rabbia crescente, quindi il tremito del padre allorquando Guiscardo gli nega in faccia ciò ch' egli ha veduto per sè stesso, sono mirabilmente resi dal poeta. Ma noi pure c' irritiamo contro quello sfacciato adolescente, e non diamo tutto il torto al padre quando infine egli respinge Guiscardo; giacchè come mai avrebbe questi il diritto di avvolgersi nel silenzio, dopo che nel quadro vivente egli ha, come un barbagianni, sciorinato il suo segreto all' orecchio di tutti gli astanti? Come vittima del silenzio egli dovrebbe figurare un giovane forte, con un core murato nel petto; con una chiassata fuori di luogo Guiscardo ha rinunziato a interessarci a questo titolo. Medesimamente noi non possiamo accordare che un mezzo rimpianto a Gismonda allorchè essa si uccide, stante che essa pure non ha dato il suo core che per metà.

L' insieme della carriera drammatica d' Immermann non fa una impressione felice. Uno sforzo tanto serio, dei tentativi tanto variati, un lavoro così costante su di sè stesso, e tuttavia errori sì numerosi, e le cose

bene intraprese mai ben riescite! Egli è visibile che il desiderio della cosa era nel nostro poeta maggiore della capacità, e che gli mancava l'ingegno determinato, la vocazione assoluta. Nel maneggio pratico della scena, l'azione del poeta fu più soddisfacente e più individuale. Peccato che la morte gli abbia impedito di narrare la sua direzione del teatro di Dusseldorf, come ne avea intenzione, nell'intendimento di mostrare al pubblico in qual modo si poteva intraprendere il riorganizzamento della scena tedesca. Siamo ridotti, con ciò, a nozioni ne' « *Débuts di Dusseldorf* » e a un articolo d'Uchtritz sopra Immermann direttore di teatro, nei: *Trattenimenti letterarii.*

Alle povere rappresentazioni di una compagnia in un locale meschino si aggiunsero, nei primi anni del soggiorno d'Immermann a Dusseldorf, le rappresentazioni di dilettanti nel Circolo degli Artisti; e le letture che egli stesso faceva al modo di Tieck, per un uditorio scelto e accuratamente ristretto. Egli fece tuttavia studiare alla compagnia il suo *Hofer* e in occasione della solennità mortuaria di Göthe, il *Clavijo;* ma sol dopo l'innalzamento del nuovo teatro egli formò il disegno di un'azione più vigorosa e diretta. Si formò una società teatrale, ed Immermann come suo organo si mise in relazione continua coi comici. Egli cominciò negli inverni dal 1832 al 33 o dal 1833 al 34 col fare eseguire, all'infuori delle rappresentazioni ordinarie, un certo numero di produzioni scelte da lui e a fondo studiate. Furono delle rappresentazioni tipiche. Con quanta fatica e penetrazione del complesso come dei particolari egli procedette! « Primamente, scriv'egli, io leggeva ad alta voce al cospetto degli attori, la produzione che si doveva porre in iscena. Quindi con ciascheduno io faceva

delle prove parziali dell'azione, e poi veniva la prova di una lettura generale. Se qualche dissonanza appariva tuttora nella dicitura, i passaggi imperfetti erano corretti, e se abbisognava, insegnati meccanicamente, finchè il complesso della recita potesse venir considerato come compiuto. Io fissava poi l'azione in prove particolari dove spesso non si rappresentava che un atto, talora soltanto due o tre scene. Quando il poema era in questo modo ridotto al punto, sostenuto solo dall'immaginazione degli attori, senza soccorso di illusione teatrale, senza decorazioni, ecc., allora solamente si andava con la mia gente sul teatro, e la rappresentazione non aveva luogo se non quando ciascuno, compreso il servo incaricato di annunziare, sosteneva la sua parte tanto bene quanto la natura e lo zelo potevano concedere. Il fatto provò che con artisti mediocri, ma disciplinati a un capo, si può dare rappresentazioni corrette e tali da soddisfare i veri conoscitori, mentre che altrove scorgiamo componimenti di merito fatti a brani da attori di vaglia. » Il pubblico di Dusseldorf comprese in parte ch'egli possedeva in siffatta materia qualche cosa di meglio delle solite imprese. Il concorso di persone agiate concesse di fondare un teatro municipale, di cui Immermann prese la direzione per esercitarlo durante tre anni fino al termine della istituzione, che giunse in primavera del 1837. Shakespeare e Calderon comparvero, vicino a Lessing, Göthe e Schiller, sulle tavole di un teatro tedesco di provincia; si faceva con Barba-Bleue (di Tieck) un tentativo, in vero poco degno d'incoraggiamento, e si traeva *Il principe di Homburgo* (di E. di Kleist) da un oblio poco meritato.

Siccome molte di queste produzioni, le spagnole in ispecie, esigevano un rimpasto per la scena, e che gli

studj erano d'altra parte a tal punto approfonditi, la direzione occupò quasi per intero il tempo d'Immermann. Non mancarono le difficoltà cogli artisti da un lato, col pubblico dall'altro; ma nulla poteva scoraggiare il suo zelo o piegare la sua ferrea volontà. Gli attori, i quali certo egli non risparmiava, si trovarono, in fin de' conti, in tanto progresso nell'arte sotto la sua direzione, e concepirono un tal rispetto per la sua fermezza e giustizia, che all'ultimo molti comici dei migliori teatri si proffersero di rappresentare a Dusseldorf con assegnamenti inferiori, purchè Immermann rimanesse direttore; ma gli azionisti di Dusseldorf si stancarono di pagare l'annuale sovvenzione, e l'istituzione andò a finire. Immermann riuniva in grado eminente e raro tutte le attitudini di un'alta direzione della scena. A un'intelligenza estetica e tecnica insieme, in grazia della quale si poteva ben condonargli qualche stranezza romantica, si univa in lui una personalità imponente, fermezza e perseveranza di volere, spirito di condotta e di metodo. Che non gli sia stata offerta una sfera veramente degna di lui, è una rara sfortuna che dura tuttora pel teatro tedesco, come ne risulta grave colpa per coloro che a quel tempo ne avevano il monopolio.

Dal 1820 al 1830 che Immermann fu stato sì fecondo in drammatiche produzioni, noi lo veggiamo pochissimo occupato delle finzioni narrative. Tuttavia uno de' suoi primi lavori era stato una specie di romanzo in forma di lettere. « Le finestre di carta d'un eremita, 1822: » è il « Werther-Schoppe (Schoppe è un personaggio di Gian Paolo) » d'Immermann, unione bizzarra senza dubbio, ma esistente. Dopo l'inevitabile storia dell'amore sfortunato, vengono le « Considerazioni alfabetico-drammaturgiche. » « L'Orazione funebre del

satirico Mücke » quindi delle « Considerazioni materiali sulla coda dei cani », ecc. La cornice di tutte queste cose ricorda anch'essa Gian Paolo. Il Werther dall'esordire diventato eremita e fantastico, si è ritirato in una torre in rovina, di cui tura i fori delle finestre colle sue corrispondenze e co' suoi manoscritti, scoperti, dopo la sua morte, dall'autore. Dopo codesto saggio di gioventù insignificante, quantunque sotto un certo punto di vista anche troppo significante, io non rinvengo nessuna narrazione d'Immermann fino alla pubblicazione di due novelle venute in luce nello stesso tempo, nel 1830, nelle sue *Miscellanee*. La prima, *Il nuovo Pigmalione*, dimostra con grazia come l'amore non sia cosa d'intenzione e di ragionamento, ma che ci vien sempre compartito come un libero dono del core e del cielo. Nella seconda, più considerevole, *Il Carnevale e la Sonnambula*, il poeta ha collocato in una cornice attraente gli aspetti nuovi della vita della città di Colonia, nelle cui vicinanze egli si era stabilito da poco, con riflessioni sul magnetismo e profonde osservazioni sulla fragilità della coniugale contentezza, che in questo esempio è distrutta dalla gelosa curiosità della donna.

Nel medesimo anno comparve pure una novella in versi *Il Piccolo Tulifant*, in tre canti, il di cui eroe è una specie di *piccolo Poucet*. Persone ben informate assicurano che è una satira contro Platen, il che non traluce da questo scherzo grazioso. Checchè ne sia, è forse questo il momento di dire una parola della famosa disputa fra Platen e Immermann. Si concepisce come l'indole positiva e alquanto pesante d'Immermann, non abbia sentito simpatia per la luccicante opera di magia lirica, le *Gazzelle*. Ne derivarono quegli epi-

grammi inseriti da Heine nei *Reisebilder* e di cui un solo mostra facoltà pungente.

L'irritabilità morbosa di Platen si esaltò oltre misura per questo, e si fece strada a manifestarsi nel suo *Edipo romantico*, contro il poeta *Nimmermann* (giuoco di parola: Immermann, sempre uomo, Nimmermann, mai uomo). Immermann che non volle mai leggere il bizzarro scritto di Platen per timore di farsi cattivo sangue, se ne fece render conto e scrisse in risposta, *Gli Zigzag del cavaliere nel labirinto della metrica*, 1829; una dissertazione in maniera di prefazione, delle parodie di sonetti e trochei; per ultimo, l'anno seguente, se l'informazione non erra, il *Piccolo Tulifant*. In ogni caso, Immermann ha condotto questo dibattimento con maggior dignità e assennatezza che non Platen. Questi lanciò al suo avversario con assai colpi al vento, qualche dardo ben meritato; ma egli fece a sè stesso ferite ben più pericolose per la lode esagerata e stolta di sè. Immermann al contrario, dopo di aver reso la pariglia, a seconda del proprio diritto, onorò sè stesso dichiarando nei *Münchhausen* il suo avversario, morto allora, degno di occupare un posto nel Walhalla.

Nel 1835 apparvero gli *Epigoni* ai quali Immermann lavorava ad intervalli dall'anno 1823. Anche da questo lato, questo romanzo è dunque il suo *Wilhelm Meister*; per tutti gli altri, gli *Epigoni* il sono a punto tale che quando li lessi la prima volta, ingannato dal titolo, io non mi aspettava ad altro se non che a riconoscere in Hermann il discendente di Wilhelm, nel consigliere di commercio l'erede di Werner, nella duchessa una parente della contessa, e così via via. Mi riesciva meno facile di congiungere Fiammetta a Mignon e a Filina, mentre ella pretende di rammentarle ambedue. Il significato

del titolo del libro è però tutt'altro. Ma, Immermann fa dire a uno dei personaggi del suo romanzo: « Noi siamo Epigoni e portiamo il peso annesso a qualsiasi discendenza, a qualsiasi eredità. Il gran movimento dell'impero dello spirito che i nostri padri hanno intrapreso, ci ha procurato una immensità di tesori che fanno mostra di sè al cospetto di tutti. Senza gran fatica, la minima capacità può acquistare almeno la piccola moneta dell'arte e della scienza. Ma avviene delle idee prese a prestito come del denaro: lo stordito che vive sui fondi altrui, s'impoverisce ogni giorno. Della clemenza del destino verso gli imbecilli risultò una corruzione particolare del discorso. Per la più vana apparenza, per l'opinione più vuota, pel cuore più arido, si rinvengono ovunque i modi di dire più spiritosi, più nobili, più energici. » Tutto ciò è pur troppo vero, ma, in questo senso, le principali figure di questo romanzo non sono punto Epigoni. Le seguenti parole che si trovano verso la fine del romanzo, giustificano meglio questo titolo: «Nei nostri destini si giuoca come l'intera partita fra i tempi antichi e nuovi, la quale non è ancora decisa. Il patriziato aveva non poco scosso le sue proprie radici; i suoi vizi avevano fatto strage nelle case dei cittadini. Forte della sua arma il denaro, il terzo stato si vendica con una guerra di esterminio calcolato; ma neppure codesta guerra raggiunge il suo scopo. Da tutte queste lotte, dall'esposizione di tutte queste mine sotterranee che lo straripamento aristocratico e la cupidigia plebea hanno spinte le une contro le altre, dal conflitto fra il noto e l'ignoto, dalla confusione delle leggi e dei diritti sono nate combinazioni nuove, alle quali niuno fra gli attori aveva pensato, e l'eredità del feudalismo e dell' industria terminò col venire in mano di una

terza potenza che partecipa dei due stati e non appartiene a alcuno dei due. »

Il romanzo ha corso durante i dieci anni che precedono la rivoluzione di luglio. « I sentimenti e le tendenze di quel periodo, dice l'autore dal suo punto di vista più recente, sono già tanto lontani da noi quanto un passato mitico. Regnava la pace, l'antico stadio delle cose pareva ristorato, il nuovo era riconosciuto con tutti i suoi diritti, tutte le aspirazioni avevano una ingenua precisione. Gli ultimi avvenimenti hanno posto fuori di strada tutte le direzioni e le hanno spinte verso l'incerto. Il patriziato cercava di ricostituire l'evo medio. Il denaro credeva in buona fede che dopo di averla fatta finita colle classi privilegiate, il mondo apparterrebbe agli scudi sonanti. La demagogia voleva portar via la fortezza d'assalto, a modo degli studenti. Gli uomini di Stato confidavano di poter governare con idee..... Che avvenne da ciò? Il cambiamento di dinastia in Francia, ha di nuovo cambiato l'aspetto del mondo, e per quanto poco inclinato io mi sia a lamentarmi di tale avvenimento e delle sue conseguenze, debbo per altro dire che gli anni che lo hanno preceduto, hanno oltrepassato il presente per il contingente dello spirito e una tal quale consistenza nella vita. » Sullo stato morale, sociale, economico e politico di quell'epoca, si trovano negli *Epigoni* tesori di osservazioni e di pensieri; e l'autore è anche riescito, in generale, a incarnarli ne' suoi personaggi e ad attuarli nelle loro azioni e nel loro destino. Il duca, innamorato di ristaurazioni, il consigliere di commercio, studiato da quanto pare sulla natura vivente, fra i fabbricanti di Berg; il medico, materialista motteggiatore, il quale tuttavia compone segretamente delle languide poesie per la duchessa e che giunge alla fine a una specie di visione estatica e cor-

porale dell'esistenza di Dio; l'ipocondriaco scriba e timorato Wilhelmi, collezionista di curiosità e di anticaglie; quindi tra le donne, la sensibile, debole, divota e limitata duchessa; la signora Meyer, la Israelita battezzata; sopra ogni altra, Cornelia, alla quale ritorneremo, senza contare molti altri personaggi secondari: sono altrettante figure, forse non in tutto nuove e spontanee, ma che vivono e s'imprimono nella immaginazione. Giovanna e Medone che ricordano Linda e Rocarolo di *Titano* (di Gian-Paolo) sono meno schiettamente caratterizzati. Una imitazione in tutto spiacevole e andata a vuoto di Gian-Paolo, è allora quando nell'ottavo libro di un'opera fino allora impersonale assolutamente noi cadiamo repentinamente sopra una corrispondenza dell'autore e del medico che cura i principali personaggi del romanzo. L'autore manda al medico il manoscritto degli *Epigoni* fino al punto in cui egli lo ha condotto; il medico dà il suo giudizio sul proposito di sapere se i personaggi e il loro destino sono stati resi fedelmente, e determina gli attori a comunicare essi medesimi tutto che è loro avvenuto per ultimo. In un romanzo eseguito fino allora nel modo affatto impersonale di Göthe, è chiaro che un tal capriccio alla Gian-Paolo, che avvicina talmente a noi personaggi che siamo costretti di riconoscere come finzioni, fa l'effetto di un pugno sull'occhio. È questo evidentemente indizio di una irritazione morbosa e di uno spirito rivolto alla distruzione delle sue proprie opere; l'autore è inseguito da un dubbio segreto e non è tanto sicuro della realtà delle sue creazioni da considerarle seriamente fino all'ultimo.

Nel *Münchhausen*, *storia in arabeschi*, l'ultimo romanzo d'Immermann, pubblicato nel 1838-1839, il poeta

volle a tutta prima, per quanto pare, scaricarsi di tutto ciò che si era ammassato in lui di elementi polemici e satirici contro le tendenze dominanti e contro talune individualità letterarie. In primo luogo la letteratura, quindi anche la pedagogia, la medicina, il magnetismo, e il commercio cogli spiriti, la teologia e la filosofia; l'aristocrazia, il giornalismo, le compagnie per azioni, le società di beneficenza; in una parola, tutto che si presentava alla sua mente come pazzia della moda o malattia dell'epoca, doveva presentarsi alla sua volta, come pure gli individui colpiti da quelle manie. Non mancava più che un filo a cui si potesse comodamente rannodare tutto questo. Immermann, squadrò la figura conosciuta dello spavaldo grottesco Münchhausen, di cui il suo Münchhausen si dà per pronipote. « In codesto arcisparone, — tale è il ritratto che si fa di costui in un luogo del romanzo — Dio ha voluto condensare una volta per tutte, come in un'otre, tutti i venti del secolo; il motteggio senza core, la fredda ironia, la fantasia senz'anima, la ragione sentimentale, affinchè se quella figura venisse a scoppiare, il mondo avesse riposo per qualche tempo. Questo spiritoso satirico, umoristico e mistificatore universale è lo spirito del momento in persona, non già lo spirito del tempo o piuttosto dell'eternità che compie nelle tranquille profondità la sua opera misteriosa, ma l'arlecchino variopinto che il vecchio volpone ha mandato fra la folla turbolenta, a fine di occuparla di commedie carnevalesche e di declamazioni di sicofanti, e distorla del suo proprio lavoro incommensurabile, perchè ella non fosse per turbare la potenza dell'avvenire colla sua scipita curiosità e il suo applauso fuor di luogo. » La satira si effettua dunque principalmente col mezzo di questo

personaggio, nel modo seguente: In un vecchio castello rimasto a mala pena abitabile, Münchhausen, narra a un vecchio barone rovinato, alla sua figlia lesa nel cervello, a un maestro di scuola a cui lo studio di una nuova grammatica tedesca ha fatto perdere la testa, le sue avventure. Il « messia dell'umanità avido di miracoli, » egli medesimo, per indizj misteriosi ch'egli dà sulla sua persona, generato non colle vie ordinarie della natura, ma per produzione chimica, Münchhausen si vanta di aver trovato il segreto di convertir l'aria in macigno mediante la compressione; si tratta di mettere in piedi con azioni la fabbrica di codeste pietre; gli impiegati saranno tutti pagati in prodotti. Questo scherzo è uno dei meglio riesciti, tanto pel fondo quanto per la gaiezza della forma. In quanto alla satira letteraria, ella si produce sotto varie forme. I difetti di taluni romanzieri amati dal pubblico, per esempio la mania di accavallare gli uni sugli altri gli episodj, sono caratterizzati dal modo di narrare dello stesso Münchhausen, e dalla disperazione in cui egli pone i suoi uditori. Fin dal principio Immermann ricorre a un mezzo trito e ritrito. Il legatore ha intervertito l'ordine dei fogli del manoscritto, a fine, diss'egli, di dare maggior tensione alla narrativa. Quindi è il barone che ha conosciuto ne' suoi viaggi tale autore o tale personaggio del romanzo, come Wally, Serafina e *la bimba* (1) nella posizione sociale di cuciniera d'un prelato; nell'intermezzo vi sono delle furtive staffilate distribuite qua là. Queste discussioni letterarie messe in mostra in tutto il libro fanno altrettanto poco piacere al lettore, quanto poco ne manifestano, nel romanzo, gli uditori.

(1) Bettina Brentano d'Arnim, così chiamata in causa della sua corrispondenza con Göthe.

Queste sono talora glaciali e senza gusto, come i motteggi or ora da noi citati contro Gutzkow e Bettina; talora pesanti e stiracchiate come l'effusione concernente Raupach (1) indicato sotto il nome d'Isidoro Hirsewenzel, che occupa venti pagine, e in ispecie la storiella mortalmente noiosa delle capre di Elicona, di cui non si capisce neppur chiaramente il significato, in sessantatrè pagine (2).

Altrove non si rinviene che cattivo umore senza spirito come per esempio, quando vien detto a proposito di Otto ch'egli ha mostrato col proprio esempio de' suoi preludi della vita e dell'arte, che si poteva scrivere *Don Ramiro*, lavorare agli articoli di estetica nell' *Annuario di critica scientifica* e nullameno credersi un uomo d'importanza.

Immermann non ha la mano abbastanza leggiera per toccare la satira veramente poetica. Ciò si scorge soprattutto alla tenacità faticosa colla quale egli vi fa passare per tutte le combinazioni dello scherzo quand'egli ha la sorte di afferrarlo. Quante volte deve il giovane svevo ripetere che lo straniero da lui cercato si chiama *Schrimbs* o *Peppel!* Qual supplizio nei nomi consonanti delle capre! Chi ci libererà del ventiquattresimo rimedio dei ventiquattro medici di Münchhausen malato, e delle insulsaggini che concludono tutto il racconto? Nella formazione dei nomi comici, Immermann si mostra soprattutto pesante. Il castello in rovina del vecchio barone si chiama « Schnich-Schnack-Schnurr » il che significa che i pregiudizj di nobiltà

(1) Fecondo autore drammatico.

(2) Vi è tuttavia in fine di questa storia una satira abbastanza spiritosa della filantropia pretendente e male intesa.

non sono che pasticci e buffonerie. Una linea collaterale della sua casa si chiama Casteltegnoso dello stagno corrotto. Un ducato vicino, ove il vecchio signore e lo spiritoso principe ereditario fanno pensare a un regno di nostra conoscenza, porta il nome di Pallone-gonfiato. « Tutte queste cose sono troppo massiccie, troppo palpabili per essere gaie. Altri nomi sono semplicemente sgraziati senza neppur riescire a essere caratteristici come Eschenmichel » per Eschenmayer (1). Kernbeisser soprattutto per Kerner (2). Kerbeisser significa che morde profondamente; mentre nulla è più contrario all'indole tenera del poeta Kerner che quanto richiama l'idea di mordere o di lacerare. Vi è per altro nella satira, assai troppo slavata dei « spettri di Weinsperg, » molti dardi che colpiscono giusto nel segno, soprattutto ciò che concerne l'assurdità delle teorie d'Eschenmayer e il suo truce fanatismo.

Ma il colpo di scena finale ove Kerner e Eschenmayer sono riconosciuti per due vecchie femmine travestite e fuggite dall' ospizio Giulio a Wurtzburgo, è cosa di pessimo gusto e che agghiaccia.

La satira semplicemente negativa non poteva bastare all' indole positiva d' Immermann, nè fornirgli gli elementi completi d'una poetica creazione. « Io mi attengo al positivo, egli fa dire al giovane eroe del suo romanzo; l'entusiasmo e l'amore sono i soli alimenti degni delle anime generose. Io so benissimo sopportare uno scherzo, ma il riso, i commenti, le smorfie, intorno alle spazzature che non meritano neppure d'esser nominate, tutto ciò

(1) Filosofo oscurantista.

(2) Kerner uno dei primi poeti della scuola sveva. Kerner si è assai occupato di magnetismo e seconda vista.

mi è antipatico fino al midollo delle ossa. » Benissimo! soltanto che con queste parole, il poeta ha da sè medesimo pronunziata sentenza su di una buona parte del suo *Münchhausen*: a quali storielle, a quali incidenti efimeri, già a quest'ora completamente scordati dai lettori, non si è egli avvinghiato? a quali attacchi, spesso meschini non è egli sceso? A quelle bolle di sapone, a quel nulla, a quella pretesa, si trattava ora di opporre qualche cosa di vero, di naturale e di robusto. Come annosa quercia, l' Hofschultze vestfaliano si drizza in mezzo alla parte positiva della finzione d'Immermann, e all' ombra di quella quercia noi vediamo seduto un giovane svevo e una bionda e svelta donzella. Pochi anni passati a Münster, quindi nelle vicinanze, sulle rive del Reno, avevano fornito al poeta l' occasione di studiare l'originalità del contadino vestfaliano; e come egli vive tuttora all' antico modo germanico, su vasti dominii isolati, conservando i costumi degli avi; egli aveva potuto giudicare della forza e rigidezza, della fedeltà ed astuzia di questa razza notabile: da questo studio nacque la figura di Hofschultze. Questa volta, infine, Immermann non è più un Epigone, egli non ha rivolto il capo nè verso Göthe, nè verso Gian-Paolo; egli ha cacciato lo sguardo nella vita, è sceso nel maschio suo cuore, ed è per ciò che Hefschultze è una figura che rimarrà fino a tanto che vi sarà una letteratura tedesca, e che conta già per sè stessa un' infinità di Epigoni in tutte le novelle di villaggio di questi ultimi anni. L'altra principale figura del quadro, la bionda Lisbetta, viene anch' essa da buona provenienza. Essa e Cornelia degli Epigoni, sono due sorelle gemelle; esse caratterizzano in sè l'ideale femminile d'Immermann; e se si può giudicare un uomo dal suo ideale femminile, e ritengo

di si, il giudizio riescirà interamente favorevole a Immermann. Egli appare il più virile degli uomini appunto perchè la sua immaginazione ha potuto creare esseri così veramente femminili. A proposito della Cornelia degli Epigoni, venne in mente la Teresa di *Wilhelm Meister*, atteso che l' una e l' altra sono così perfette donne di casa. Tuttavia il confronto è questa volta inesatto; Teresa è senza dubbio un' eccellente e sana natura, ma tutta prosa; ella è invecchiata all' interno, e nella sua parte lo deve essere. Sopra Cornelia, all'opposto, è sparsa la più fresca atmosfera di giovinezza, come rugiada sul grappolo. In ugual modo Lisbetta può richiamare Federica di Sesenheim, ma questa sarà ben presto scordata, mentre si sentirà nell'altra una creazione originale e nuova. Il poeta, egli è vero, si affaccenda più che può onde tenerci nel mondo delle reminiscenze e degli Epigoni. Tosto che noi ci troviamo in buona compagnia coll'Oberhof, frammezzo le figure serie o grottesche che si agitano intorno, egli sparla della sua creazione avendo cura di ricordarci « la gente di Tristam Shandy » e crede dovere alla sua bionda Lisbetta il complimento di dire che Göthe l'avrebbe detta « una natura. » Rispetto al giovane svevo, si vorrebbe che il poeta avesse, per dipingerlo, fatto studi locali, come egli ne fece con successo pel suo Scabino di Vestfalia; ma pare che Immermann non sia mai stato in Svevia, tanto sono confuse le sue idee sul paese e sulle persone. Il buon core del giovane conte è specialità unicamente wurtemberghese. Diremo infine che l' autore non ha descritto la Svevia sul luogo, come la Vestfalia, ma secondo idee assai vaghe e pregiudizj che su tal punto si conservano nel ducato di Pallone-gonfiato.

In Münchhausen si allacciano due favole e due serie

di personaggi, l'una comica e l'altra seria, e in ugual modo le scene avvengono ora nel castello rovinato, ora a Oberhof e nella piccola città vicina. Tuttavia la bionda Lisbetta, la quale appartiene essenzialmente al circolo serio e positivo, è non soltanto allevata nel comico castello, ma si scopre esser lei figlia naturale di Münchhausen e della figlia del vecchio barone. Che tale possa essere l'origine di una creatura come Lisbetta, ch' essa abbia per genitori un avventuriere e una pazza, e per educatori questa pazza medesima e l'imbecille suo padre, è cosa moralmente e fisicamente contrastabile, poeticamente impossibile.

Lo stesso giovane conte scorda gli scrupoli suggeriti a lui da questa discendenza, ben più che non li sorpassi. In un eccellente lavoro su Immermann, Grabb lo ha raffrontato, pe'suoi duri contrasti esterni ed interni al re composito dei metalli nella nota novella di Göthe il quale dopo che le lingue dei fuochi fatui hanno esaurito le vene d'oro del suo corpo, si sprofondano, forma per metà, e per metà caos; la stessa immagine si applica al Münchhausen. Sventuratamente quando il tempo avrà finito di distruggere il metallo volgare della parte satirica, anche le parti nobili stesse avranno perduto ciò che le teneva unite.

Dopo lungo brancolare Immermann infine aveva preso la buona via e i rumorosi applausi del pubblico doveano fargli capire abbastanza com'egli avesse raggiunto la meta. Proseguire ad un modo e trattare argomenti conformi al vigore e alla schiettezza della indole sua propria, gettar via le stampelle della imitazione, e prima di tutto la vana ciarlataneria romantica col suo proprio spirito, la scipitezza del cicaleccio letterario e le capriole umoristiche per le quali egli non aveva agilità;

ecco qual' era, senza tema di sbagliare, la via schiusa innanzi a lui. Ma invece di continuare egli si diede a un lavoro di diletto, in mezzo al quale la morte lo colse.

Dopo di avere, per molti anni, trascinato uno di quei legami tanto frequenti allora fra i romantici, — in cui il poeta prestava a una signora più matura d' anni, e di preferenza nobile, con una devozione ch' ella, e talvolta lui stesso, ritenevano essere amore, l' omaggio e forse anche le lusinghe di cui ella faceva segno il suo ingegno e la sua persona, — egli sposò il 3 ottobre 1839, Marianna Niemeyer, nipote del cancelliere di Halle. In questo tempo felice, in questo rinnovellamento della vita e della speranza ch' egli ebbe nell' età di quarantatrè anni, egli intraprese di ringiovanire la vecchia leggenda d'amore di: *Tristano e Isotta.*

*Tristano e Isotta* è il canto della promessa nuziale e il canto del cigno del nostro poeta. Si scorge con intenerimento, nelle parentesi liriche ch'egli ha frammischiato alla narrativa, come pure in vari quadri del poema, spuntare la fiamma novella che Dio ha in lui acceso. Tuttavia bisogna convenire che una leggenda tanto antica e fondata su costumi e situazioni tanto lontani è sempre un argomento difficile, e doveva esserlo particolarmente per Immermann Non può la favola prendere una verace realtà per noi altri moderni, e il poeta contemporaneo in tal modo, cade spesso necessariamente nella parodia.

Per ciò Immermann si è avvicinato più ch'egli stesso forse non supponeva a Wieland, in codesto poema; è inutile il dire che non si tratta di scene d' amore, che nel nostro poeta sono ardenti senza dubbio, ma conservano sempre della nobiltà. Per esso lui una difficoltà tecnica

vamente mette in parodia in *Münchhausen*, quantunque negli *Epigoni* egli si fosse dichiarato contro la devozione fittizia della giornata, e ch'egli abbia saputo ben far valere contro l'antico metodo biografico ciò che la nuova scuola storica concedeva all'azione delle circostanze e del contorno. In politica questo *personalismo* fece d'Immermann un monarchico all'antico modo prussiano, spesso ingiusto verso l'elemento costituzionale. In generale, come poeta, egli si sentiva poco attratto verso la politica. « Molte cose, scrive egli nel 1831, che oggi si dicono importantissime, mi lasciano completamente indifferente, perchè non so rinvenirvi un'idea. Io debbo, per esempio, confessare, che un sol tratto, tolto dalla natura, in una capanna, m'interessa assai più che un mucchio di giornali pieni di resiconti di adunanze di stato, quantunque osservate da vicino queste debbono avere certamente il loro merito teatrale e mimico. » Egli si esprime ancora più ruvidamente e con uno sprezzo più romantico in un'altra circostanza — tutte queste citazioni si rinvengono nelle lettere del secondo volume delle opere complete: — « Che cale a me della grande epoca (dopo la rivoluzione di luglio) che, per amore di Dio, io dispenso di contarmi nel numero de' suoi figli. Io non ho per nulla in me la vena politica e mi è perfettamente uguale che Mastro Hinz paghi qualche soldo d'imposta di più, o che al professore Kunz sia vietato di stampare il suo cattivo opuscolo. Ho sopportato ben altre prove e per cause ben maggiori; altri come me, e non pertanto siamo rimasti uomini che portiamo liberamente la nostra fronte, e non crediamo che per tali incomodi nostri il mondo stia per escire da'suoi cardini. » Che l'antipatia d'Immermann per la politica non sia punto stato difetto di buon

odorato politico ce lo ha provato la sua profezia a proposito dei Polacchi: « Io credo che quegli sventurati diverranno una specie di Ebrei politici che si spargeranno in tutti i paesi, indistruttibili come gli ebrei e altrettanto incapaci di costituirsi di nuovo in gruppi sociali. Non è vero che il governo del mondo sia giusto nel senso umano della parola. Gli è forse d'uopo di un dissolvente di più per la grande operazione chimica che ha cominciato, e forse egli ha scelto per questo i Polacchi perchè egli li trovava adatti a' suoi fini. »

Per portare in fine di questo studio un giudizio generale sopra Immermann, ci basterà di sommare i risultati parziali da noi ottenuti. Con una volontà forte e persistente, uno spirito osservatore e metodico, un sentimento vivace, un' attiva immaginazione, Immermann ha mostrato in poesia maggiore recettività che fecondità, più inclinazione che capacità. Per questo altresì dominato dalle preferenze della giornata e dalla scuola regnante egli si ostinò tanto tempo in un genere al quale egli non era ben atto. La sua conoscenza pratica della scena non potrebbe essere presentata come prova della sua vocazione drammatica. Ciò che lo rese un maestro eccellente pe' suoi attori, furono, col senso estetico, le qualità che, in altre circostanze, lo avrebbero altrettanto ben servito come maestro d' esercizi, come pedagogo, ecc. La possibilità di una creazione non esisteva per Immermann se non nel campo ove l'esperienza e l' osservazione formando il fondo, lo spirito e il carattere determinando il punto di vista, non abbisogna altro che un piccolo grado d' immaginazione e di potenza atto a produrre un complesso attraente, vale a dire nel campo della narrazione poetica; ed an-

che là, la spontaneità non ebbe potere bastante per allontanare del tutto l' imitazione e il manierismo.

Sicchè, mentre tutte le composizioni drammatiche d' Immermann hanno naufragato, il primo de' suoi romanzi è oggi il suo lavoro più stimato che letto, mentre il secondo è altrettanto nato-morto in una delle sue parti, quanto immortale si manifesta nella seconda.

# SHAKESPEARE O IL POETA

PER

## EMERSON

---

Gli uomini grandi sono più insigni per altezza ed estensione di spirito che per originalità. Se noi volessimo l'originalità che consiste a tessersi, come un ragno, la tela dalle proprie viscere, a trovare l'argilla, a farne mattoni, e murare la casa, non vi sarebbe grand'uomo che fosse originale. Nè la buona originalità sta nel dissomigliare dagli altri uomini. L'eroe versa nella calca dei cavalieri, e nel folto degli eventi, e conscio di quello che manca agli uomini, e animato dai loro stessi desiderj ha davvantaggio vista e braccio atti a raggiungere l'intero fine. Il maggior genio è l'uomo che ha più debiti con gli altri. Un poeta non è un cervello balzano, che dice quello che gli viene in bocca, e appunto perchè dice tutto, s'abbatte a dir da ultimo qualche cosa di buono; ma egli è un cuore all'unisono col suo tempo e col suo paese. Non v'è nulla di bizzarro o di fantastico in quello ch'ei fa; ma una dolce e mesta gravità animata dai più seri convincimenti, e che accerta la

mira con più risolutezza che sappia fare qualunque altr' uomo, o classe d'uomini del suo tempo.

Il genio della nostra vita è geloso degl' individui, e non vuole che nessuno individuo sia grande se non pel concorso della generalità. Il genio non ha scelta. Un grand' uomo non si leva una bella mattina, e dice: io sono pieno di vita; io entrerò in mare e scoprirò un continente antartico: oggi troverò la quadratura del circolo; erborerò, investigherò le virtù delle piante, e troverò un nuovo alimento per l' uomo; io ho in idea una nuova architettura; io prevedo una nuova forza meccanica: no; egli si avvolge nella fiumana de' pensieri e degli eventi; le idee e le necessità de' suoi contemporanei lo spingono innanzi. Egli è ritto e levato colà dove gli occhi degli uomini mirano ad una strada, e con la mano accennano la parte per cui si dee mettere. La Chiesa l' ha allevato tra i riti e le pompe ed egli mette in atto il consiglio che quella musica gli diede, e edifica la cattedrale che occorre ai canti ed alle processioni di lei. Egli s' abbatte nell' imperversare delle guerre, e viene educato nelle caserme a suon di tromba, ed egli perfeziona la disciplina. Egli trova due contee che armeggiano per trasportare carbone, o farine, o pesce, dal luogo di produzione al luogo di consumo, ed egli idea una ferrovia. Ogni maestro trovò i suoi materiali raccolti e la sua potenza stette nella simpatia ch' ebbe a' suoi uomini e nell'amore dei materiali che lavorava. Quale economia di forza, e qual compenso alla brevità della vita! Tutto è già acconcio e pronto pel suo lavoro! Il mondo lo ha portato tant'oltre! La generazione umana uscì innanzi a lui, spianò le alture, colmò i fossi e gettò ponti sui fiumi. Uomini, nazioni, poeti, artieri, donne, tutti hanno lavorato per lui, ed egli entra nelle

loro fatiche. Scegliete qualsivoglia altra cosa, fuori della linea per cui va la nazione, fuori dei sentimenti e della storia di lei ed egli avrebbe a far tutto da sè; le sue forze sarebbero spese nei primi apparecchi. Si direbbe quasi che la grande potenza del genio consiste a non esser punto originale, allo accogliere tutto in sè, a lasciar fare tutto al mondo, ed a consentire che lo spirito del tempo attraversi senza ostacoli la sua mente.

La giovinezza di Shakespeare s'abbattè in un tempo, che il popolo inglese era assai vago di trattenimenti drammatici. La corte si offendeva facilmente delle allusioni politiche, e tentava sopprimerle. I Puritani, partito crescente ed energico, e i religiosi della Chiesa anglicana volevano sopprimerli. Ma il popolo non ne poteva far senza. Le corti delle taverne, i ricinti scoperti e le baracche improvvisate alle fiere di provincia erano i teatri dove si piantavano a lor senno gl'istrioni ambulanti. Il popolo aveva gustato questo nuovo diletto, e come noi non potremmo rincorarci ora di sopprimere le gazzette, neppure se il più forte partito ci si mettesse, così allora, nè re, nè prelati, nè puritani, soli o uniti, potevano sopprimere un organo che era allo stesso tratto ballata, poema epico, gazzetta, riunione elettorale, lezione, conversazione e biblioteca. Probabilmente re, prelati e puritani tutti vi trovavano il loro conto. Era divenuto per tutte le cause un interesse nazionale, non cospicuo certamente in modo che qualche gran baccalare avesse pensato trattarne in una storia inglese, ma non punto meno ragguardevole per esser a buon mercato, e triviale come una panatteria. La miglior prova della sua vitalità è il gran numero di scrittori che irruppe subito in questo campo: Kyd, Marlow, Greene, Johnson, Chapman, Dekker, Webster, Heyvood, Middleton, Peele, Ford, Massinger, Beaumont e Fletcher.

Che il teatro occupi davvero lo spirito pubblico è di sommo momento al poeta che lavora per esso. Egli non perde tempo in esperimenti oziosi. Egli ha un' udienza e un' espettativa pronte alla sua voce. — Nel caso di Shakespeare v'è assai più. — Al tempo che lasciò Stratford, e andò a Londra, moltissimi componimenti drammatici di cento diverse date e scrittori esistevano manoscritti, ed erano alternativamente esposti sulla scena. V'era la storia di Troia che l'udienza s'acconciava ad udirne qualche parte ogni settimana; la morte di Giulio Cesare ed altre storie tratte da Plutarco, che non venivano mai a fastidio; uno scaffale pieno di storia inglese, dalle cronache di Bruto e Arturo fino agli Enrichi regi, che gli uomini odono avidamente; ed una filza di dolenti tragedie, di allegre novelle italiane, e di viaggi spagnuoli, che tutti gli apprendisti di Londra conoscono. Tutta la massa è stata trattata più o meno abilmente da ogni scrittore drammatico, e il suggeritore ha sucidi e laceri i manoscritti. Ora non è più possibile dire chi fu il primo a scriverli. Essi furono sì lungamente la proprietà del teatro, e tanti geni nascenti li hanno ampliati od alterati, inserendo una parlata o una intiera scena, o aggiungendo un canto, che nessuno può più pretendere il diritto d'autore in quest'opera di molti. Per ventura nessuno ha questa pretesa. Non è nata ancor questa voglia: abbiam pochi lettori, molti spettatori e uditori. Val meglio che restino dove sono.

Shakespeare, come i suoi compagni, reputava la massa dei vecchi drammi quasi terreno abbandonato, in cui si poteva liberamente tentare ogni esperimento. Se fosse esistito il prestigio che ricinge e difende una tragedia moderna, non si sarebbe potuto far niente. Il forte e caldo sangue della vivace Inghilterra circolava nel dramma, come

nella ballata della via e dava quel fondamento di cui bisognava alla sua alta e maestosa fantasia. Il poeta ha bisogno d'avere nella tradizione popolare una base, su cui possa operare, e che, d'altra parte, possa frenare la sua arte nella debita temperanza. Lo tiene stretto al popolo, porge un fondamento al suo edificio, e dandogli in mano tanto di fatto, gli lascia campo e forze non menomate alle audacie della imaginazione. Brevemente, il poeta deve alla sua leggenda, quello che la scultura doveva al tempio. La scultura in Egitto e in Grecia crebbe subalternamente all'architettura. Fu l'ornamento delle muraglie del tempio; dapprima un rozzo rilievo intagliato sui frontoni; quindi il rilievo divenne più ardito, ed una testa e un braccio fu fatto risaltare dal muro; ma i gruppi erano ancora ordinati rispetto all'edifizio che serviva pertanto di telaio a reggere le figure; e quando, all'ultimo, la maggior libertà di stile e di lavoro fu raggiunta, il genio prevalente dell'architettura infondea sempre una certa calma e temperanza nella statua. Tostochè la statua fu presa a fare per sè stessa, e con nessun rispetto al tempio o al palazzo, l'arte cominciò a declinare; ghiribizzo, stravaganza e spettacolosità presero il posto della temperanza. Quel contrappeso che lo scultore trovava nell'architettura, la pericolosa irritabilità dell'ingegno poetico lo trovò nei materiali drammatici ammassati, a cui la gente era già accostumata; e che avevano una certa eccellenza che nessun genio isolato, sebbene straordinario, poteva sperar di creare.

In punto di fatto, egli appare che Shakespeare ebbe debiti con tutti, e fu capace di servirsi di tutto quanto gli veniva a mano; e la somma del debito può inferirsi dai computi laboriosi di Malone rispetto alla prima,

seconda e terza parte di Enrico VI, in cui « di 6043 versi; 1771 furono scritti da qualche autore stato innanzi a Shakespeare, 2373 da lui sul fondamento gettato da' suoi predecessori, e 1899 furono interamente suoi. » E la precedente indagine lascia appena un solo dramma, che sia di sua assoluta invenzione. La sentenza di Malone è un documento importante di storia esterna. Nell' Enrico VIII mi pare di vedere chiaramente il lavoro sulla roccia originale, alla quale fu soprapposto il suo più bello strato. Il primo dramma fu scritto da un uomo superiore meditativo che non aveva orecchio. Io posso notare i suoi versi e conosco bene le loro cadenze. Vedete il soliloquio di Wolsey e la scena seguente con Cromwell; dove invece del metro di Shakespeare — il cui segreto è che, il pensiero forma l' armonia, cotalchè il leggere a senso fa meglio emergere il ritmo — qui i versi sono costrutti sopra un dato tuono, e la poesia ha anche qualche vestigio dell' eloquenza del pergamo. Ma il dramma contiene da per tutto certissimi tratti di mano di Shakespeare, ed alcuni passi, come la relazione dell' incoronazione, sono come autografi. Quello ch' è strano, si è che il complimento alla regina Elisabetta è scritto nel cattivo ritmo.

Shakespeare conosceva che la tradizione somministra una migliore favola che qualunque invenzione. Se egli perdeva alcun credito quanto al disegno, egli aumentava le sue risorse, e a quel tempo, non eran tanto vive le nostre esigenze di originalità. Non v'era letteratura pei milioni d' uomini. La lettura universale, la stampa a buon mercato non si conoscevano. Un gran poeta che appare nei tempi illetterati, assorbe nella sua sfera tutta la luce che raggia per ogni parte. Ogni gemma intellettuale, ogni fiore di sentimento, è suo dovere di por-

gerli al popolo, ed egli viene a far tanto conto della sua memoria quanto della sua inventiva. Egli è adunque poco sollecito donde i suoi pensieri siano stati tratti, o per traslazione, o per tradizione, o per viaggi in paesi lontani, o per inspirazione; da qualunque sorgente derivino, sono egualmente bene accetti alla sua poco sottile udienza. Anzi egli accatta nel vicinato. Altri dicono cose sagge quanto lui: solo dicono insieme molte pazzie, e non sanno quando hanno parlato saviamente; egli conosce lo scintillare della vera pietra e se ne vale ovunque la trova.

Tale è la fortunata condizione d'Omero, forse di Chaucer, di Saadi. Essi sentirono che tutto lo spirito apparteneva loro e che erano bibliotecari e storiografi non meno che poeti. Ogni romanziere fu erede e dispensatore di tutte le cento novelle del mondo, cantando Tebe, Pelope e la divina Troia.

L'influenza di Chaucer apparisce manifesta e notevole in tutta la nostra antica letteratura; e più recentemente non solo Pope e Dryden han obblighi con lui: ma in tutta la famiglia degli scrittori inglesi, si riscontra facilmente che ha crediti non riconosciuti. Fa stupore l'opulenza che alimenta tanti ingegni. Ma Chaucer stesso è un grande accattatore. Chaucer, a quanto pare, trasse continuamente per lo mezzo di Lydgate e Carton, da Guido dalle Colonne, il cui romanzo latino della Guerra troiana fu alla sua volta una compilazione di Darete Frigio, Ovidio e Stazio. Poi Petrarca, Boccaccio e i poeti provenzali sono i suoi benefattori. Il romanzo della Rosa è solo una giudiziosa traduzione da Guglielmo di Lorris e da Giovanni di Meung: *Troilo e Criseide* da Lollio di Urbino: *Il Gallo e la Volpe* dai *Lais* di Maria: *La Casa della Fama* dal francese o dall'italiano: e del povero

Gower ne fa come si fa d'una fornace di mattoni o d'una cava di marmi ad edificare la casa. Egli ruba con questa scusa, che ciò che prende non ha alcun valore dove lo trova, e grandissimo dove lo lascia. È venuta ad essere praticamente una specie di regola in letteratura, che un uomo che s'è già mostrato capace di scrivere originalmente ha diritto poi a rubare dagli scritti degli altri a discrezione. Il pensiero è la proprietà di chi può nutrirlo e di chi lo può convenevolmente collocare. Una certa goffaggine indica l'uso di pensieri accattati; ma tostochè abbiamo imparato che farne, diventano nostri propri.

Così ogni originalità è relativa. Ogni pensatore è retrospettivo. Il dotto membro della legislatura a Westminster o a Washington parla e vota per migliaia d'uomini. Mostrateci gli elettori e i canali ora invisibili, onde il senatore è avvertito de' loro desiderj, la folla degli uomini pratici e intelligenti, che per carteggio o conversazione lo nutrono di prove, aneddoti e ragguagli, e la sua bella attitudine e la sua opposizione saran spogliate di un poco della loro efficacia. Come sir Roberto Peel e il signor Webster votano, così Locke e Rousseau pensarono per migliaia d'uomini: e così Omero, Manu, Saadi o Milton avean attorno fonti da cui attingevano — amici, amanti, libri, tradizioni, proverbj — tutte cose perdute — che, se si vedessero, scemerebbero la meraviglia. Il bardo parlò autorevolmente? Fu influito da qualche compagno? L'appello è alla coscienza dello scrittore. V'è egli infine nel suo petto un Delfo, a cui osa consigliarsi di qualsiasi pensiero o cosa, se sia veramente così, sì o no? e avere una risposta e fidarvisi? Tutti i debiti che un tal uomo potesse contrarre con l'ingegno altrui, non turberebbero mai la sua coscienza d'originalità, perchè quello

che gli somministrano i libri o gli altri ingegni sono un buffo di fumo rispetto a quella più intima realtà, che favella in lui.

Egli è facile vedere che quello che è meglio scritto o fatto dal genio nel mondo non fu opera di nessun uomo, ma venne per un largo impulso sociale, quando i mille lavoraron come uno, partecipando al medesimo impulso. La nostra bibbia inglese è un mirabile esempio della forza e armonia della lingua inglese; ma non fu fatta da un uomo solo, o in una sola volta, ma i secoli e le Chiese la recarono a perfezione. Non vi fu mai tempo in cui non esistesse qualche versione. La liturgia, ammirata per la sua energia e pel suo patetico, è un' antologia della pietà dei secoli e delle nazioni, una versione delle preci e formule della Chiesa cattolica — e queste furono raccolte altresì in lunghi periodi di tempo, dalle preghiere e meditazioni di ogni santo e scrittor sacro per tutto il mondo. Grozio fa la stessa osservazione sopra l'orazione domenicale; che le diverse clausule ond'è composta furono già in uso al tempo di Cristo nelle formule rabbiniche. Egli scelse i granelli d' oro. Il nervoso linguaggio della legge comune, le efficaci formule dei nostri tribunali, e la precisione e reale verità delle distinzioni legali, sono il contributo di tutti gli uomini di vedere acuto, di mente gagliarda, che hanno vissuto nei paesi dove codeste leggi governano.

La versione di Plutarco acquista la sua eccellenza per esser traduzione di traduzioni. Non vi fu mai tempo ove non ne fosse nessuna. Tutte le frasi veramente idiomatiche e nazionali sono conservate, e tutte l' altre mano mano riscelte e gettate via. Qualche cosa di simile s'è fatto da gran tempo degli originali di questi libri. Il mondo prende libertà co' libri mondiali. I Vedi, le favole

d'Esopo, Pilpay, le Notti arabe, il Cid, l'Iliade, Robin Hood, i canti menestrellici scozzesi non sono l'opera d'un sol uomo. Nella composizione di tali opere, il tempo pensa, la piazza pensa, il muratore, il carpentiere, il mercante, l'affittuario, il damerino, pensano per noi. Ogni libro fornisce la sua età di una buona parola; ogni legge municipale, ogni traffico, ogni follia del giorno, e il genio generico universale che non spaventa o vergogna di dovere la sua originalità all'originalità di tutti, è all'età ventura il registratore e l'archivista della propria.

Noi abbiamo a ringraziare le ricerche degli antiquarj e della Società shakespeariana, per avere accertato i passi del dramma inglese, dai misteri celebrati nelle chiese e da ecclesiastici, e dal finale distacco dalla Chiesa, e dal perfezionamento de' drammi secolari, da Ferrex e Porrex e dall'Ago di Mamma Gordon, fino a che s'impossessarono del palco scenico gli stessi drammi che Shakespeare alterò, rimodellò e finalmente s'appropriò.

Animati dal buon successo, stimolati dal crescente interesse del problema, hanno cercato tutti i libri su ogni muricciuolo, frugato ogni soppediano delle soffitte, e salvate dalla muffa e dalle tignuole tutte le filze di vecchie carte ingiallite; tanto era acuta la speranza di scoprire se Shakespeare fanciullo s'avventurasse o no a predare nelle bandite; se teneva i cavalli dei signori alle porte del teatro, se facea scuola, e perchè nel suo testamento lasciò solo il secondo de'suoi migliori letti ad Anna Hathaway sua moglie.

Vi è qualche cosa di commovente nella follia con che la grande età nella sua scelta scambia l'oggetto al quale ardono tutti i lumi, e sul quale tutti gli occhi sono rivolti; nella cura, colla quale registra ogn' inezia

intorno alla regina Elisabetta e al re Jacopo ed agli Essex, Leicester, Burleigh e Buckingam; e lascia passare senza condegna ricordanza il fondatore di un'altra dinastia, per cui solamente la dinastia dei Tudor sarà ricordata. L'uomo che porta in sè la razza sassone, per l'ispirazione che lo nutre, e nei cui pensieri il primo popolo del mondo deve nutrirsi ora per molti secoli, e gli spiriti ricever questo e non un altro indirizzo.

Niuno sospettava che l'attore popolare fosse il poeta del genere umano, ed il segreto fu custodito fedelmente così dai poeti e dagli uomini d'ingegno come dai cortigiani e dalla gente frivola. Bacone, che fece l'inventario della intelligenza umana a' suoi tempi, non mentovò mai il suo nome. Ben Johnson, del quale abbiamo esagerato le poche parole di stima e di lode, non ebbe alcun sospetto della elastica fama, di cui egli tentava le prime vibrazioni. Egli, senza fallo, stimava generosa la lode che gli aveva conceduta, e si teneva fuor di dubbio miglior poeta di lui.

Se, come è il proverbio, l'ingegno conosce l'ingegno, l'età di Shakespeare doveva essere capace di riconoscerlo. Sir Enrico Wotton era nato quattro anni dopo Shakespeare, e morì ventitrè anni dopo di lui, ed io trovo tra i suoi corrispondenti e conoscenti i seguenti personaggi: Teodoro Beza, Isac Casaubono, sir Filippo Sidney, Conte di Essex, Lord Bacone, Sir Gualtiero Raleigh, Giovanni Milton, Sir Enrico Vane, Isac Walton, dottor Donne, Abramo Cowley, il Bellarmino, Carlo Cotton, Giovanni Pym, Giovanni Hales, Keplero, Viete, Alberico Gentile, Paolo Sarpi, Arminius. Con tutti costoro egli ebbe che fare, senz'annoverare molti altri, ch'egli senza dubbio vide — Shakespeare, Spenser, Johnson, Beaumont, Massinger, i due Herbert, Marlow, Chapman e gli altri.

Dopo la costellazione dei grand' uomini, che apparve in Grecia al tempo di Pericle, non vi fu mai simile pleiade. Tuttavia il loro ingegno non seppe scoprire la miglior testa del mondo. La maschera del nostro poeta era impenetrabile. Voi non potete scorgere la montagna da vicino. Ci volle un secolo per farlo sospettare, e, solo due secoli dopo la sua morte, cominciò ad apparire la critica degna di lui. Non fu possibile di scrivere finora la storia di Shakespeare, perch'egli è il padre della letteratura tedesca. Mentre che Lessing l'introduce in Allemagna e Wieland e Schlegel ne traducono l'opere, segue con intimissima connessione il rapido scatto della letteratura germanica. Solo nel secolo decimonono, il cui genio speculativo è una specie di vivente Amleto, la tragedia d'Amleto potè trovare lettori che la ammirassero tanto. Ora la letteratura, la filosofia ed il pensiero sono informati e colóriti dal genio di Shakespeare. Il suo spirito è l'orizzonte, oltre al quale non si stende la nostra vista. Le nostre orecchie sono educate alla musica dal suo ritmo. Coleridge e Goëthe sono i soli critici che hanno espresso con qualche adeguata fedeltà i nostri convincimenti; ma in tutti gli spiriti colti v'è un occulto giudizio della sua potenza e altezza suprema, che, come il Cristianesimo, qualifica il tempo.

La Società shakespeariana ha frugato per ogni banda, notati i fatti che mancano, offerto danaro per tutte le notizie, che possono provare qualche cosa, e con quale costrutto! Se ne levi alcun importante schiarimento sulla storia del teatro inglese che io accennai, gli accademici hanno spigolato pochi fatti intorno ai beni e agli atti relativi ai beni del poeta. Pare che d'anno in anno egli possedesse una parte sempre maggiore nel teatro di Blackfriars; che la sua guardaroba ed altre appartenenze

fossero sue; ch'egli comperasse un podere nel suo villaggio nativo co' suoi guadagni di poeta e di caratante del teatro; ch'egli abitasse nella più bella casa di Stratford; che i suoi vicini gli dessero le loro commissioni a Londra, come di prender danari in prestito è di simili loro affari; ch'egli fosse un vero coltivatore. Circa il tempo ch'egli scriveva Macbeth, egli mosse lite a Rogers nel tribunale del borgo di Stratford per trentacinque scellini, dieci *pence*, per grano consegnatogli in diverse volte; anche pare che fosse per ogni conto un buon marito senza nota di stravaganza o di eccesso. Egli era una buona pasta d'uomo, un attore e caratante del teatro, non distinto dagli altri attori e direttori per alcun insigne requisito. Io concedo importanza a queste notizie. Valevan bene la fatica presa per procacciarsele.

Ma quali si siano i frammenti di notizie intorno alla condizione di lui, che queste indagini abbiano rinvergati, non possono spargere nessuna luce sopra quella infinita inventiva che è la magnete che ci attrae verso di lui. Noi siamo assai goffi storiografi; noi narriamo la parentela, la nascita, la patria, la scuola, i condiscepoli, gli acquisti di danaro, il matrimonio, la pubblicazione dei libri, la celebrità, la morte, e quando siamo venuti a capo di questo cicalio, noi non vediamo alcun barlume di attinenza tra esso e il figlio della Dea, e sembra che se noi avessimo attinto a caso nel Plutarco moderno, e lettavi qualunque altra vita, ella sarebbe convenuta non meno bene ai poemi. L'essenza della poesia è di emergere come la variopinta figlia del miracolo dall'invisibile, di abolire il passato e recusare ogni storia. Malone, Warburton, Dyce e Collier hanno sciupato il loro olio. I teatri famosi, Covent-Garden, Drury-Lane, il Park e Tremont hanno indarno prestato aiuto.

fusione dei sentimenti nel più suscettivo, e allo stesso tempo più intellettivo degli uomini? O qual tratto del suo intimo ingegno ha egli celato nei suoi drammi? Nei suoi ampi ritratti dell'uomo, del gentiluomo e del re, si può discernere quali forme ed umanità gli piacessero. Le brigate d'amici, la larga ospitalità, la lieta liberalità, sono il suo diletto. Timone, Warwik, il mercante Antonio, rispondono del suo gran cuore. Non che Shakespeare sia poco conosciuto, egli è al contrario la persona che meglio conosciamo in tutta la storia moderna. Qual punto di morale, di costumi, di economia, di filosofia, di religione, di gusto, di condotta della vita, non ha egli stabilito! Qual mistero non ha egli tentato penetrare? quale officio o funzione o ramo del lavoro umano non ha egli ricordato? A qual re non insegnò un maestoso contegno come Talma a Napoleone? Qual vergine non lo trovò più sottile ch'ella non fosse delicata? Quale amante non superò egli in amore? Qual saggio non superò egli in vedere? Qual gentiluomo non ammaestrò egli nella rozzezza del suo procedere?

Alcuni abili ed acuti critici stimano che niuna critica di Shakespeare abbia pregio che non si fondi puramente sul merito drammatico e ch'egli a torto è messo sulla bilancia come poeta e filosofo. Io ho l'alta opinione che hanno questi critici del suo merito drammatico, ma tuttavia lo stimo un suo merito secondario. Egli era l'uomo pieno d'idee e di sentimenti che amava parlare, un cervello che esalava pensieri ed imagini, le quali, cercando sfogo, trovarono il dramma pronto a esser loro veicolo. Se non fosse stato sì grande, noi avremmo avuto a considerare come bene egli tenne il suo posto, come fosse buon drammaturgo, ed egli è il migliore del mondo. Ma avviene che ciò ch'egli ha a dire è di tal peso da

far badare meno al veicolo; egli è come un santo, la cui istoria dev'essere esposta in tutte le lingue, in versi ed in prose, in canti e in dipinti e recata a proverbj, ondechè l'occasione che diede al sentimento del santo la forma di una conversazione o di una preghiera o di un codice di legge, non importa se si compara all'universalità della sua applicazione. Così avviene del sapiente Shakespeare e del suo libro di vita. Egli scrisse le parole per tutta la nostra musica moderna. Egli scrisse il testo della moderna vita, il testo dei costumi; egli ritrasse l'uomo d'Inghilterra e d'Europa, il padre dell'uomo in America; egli ritrasse l'uomo e descrisse il giorno e ciò che in esso si è fatto; egli lesse nel cuore degli uomini e delle donne, la loro probità ed i loro secondi fini e malizie, le malizie dell'innocenza, e le transizioni, per cui le virtù ed i vizj sdrucciolano ai loro contrari: egli poteva nel volto del fanciullo indicare la parte della madre e quella del padre; segnare i sottili confini della libertà e del fato; egli conobbe le leggi di repressione, che esercitano la polizia della natura, e tutte le dolcezze e tutti i terrori della sorte umana si posano nel suo spirito, con quella verità e soavità che il paesaggio si posa sull'occhio, e l'importanza di questa scienza della vita fa perdere di vista la forma o drammatica od epica. È come domandare della carta, in cui è scritto un messaggio del re.

Shakespeare è fuori della categoria degli autori eminenti, com'egli è fuori della folla. Egli è sapiente in modo da non potersi concepire; la scienza degli altri è concepibile Un buon lettore può, in un certo modo, andarsi ad annidare nel cervello di Platone e pensare da quello, ma non può farlo nel cervello di Shakespeare. Noi siamo ancora all'uscio. Shakespeare è unico per

facoltà esecutiva, per creazione. Nessuno può figurarselo maggiore. Egli aggiunse al più alto punto di sottigliezza compatibile coll' individualità — il più sottile degli autori, e pure solo tanto quanto un autore può esserlo. A questa sapienza della vita si aggiunge una dote eguale d'immaginativa e di potenza lirica. Egli rivestì le creature della sua leggenda di forme e sentimenti, come se fossero persone che avessero vissuto sotto al suo tetto; e pochi uomini reali hanno di sè lasciate orme così distinte, come questi esseri fittizi. Ed essi parlavano dolcemente e a proposito. Tuttavia non si lasciò trasportare dall'ingegno alla ostentazione, nè toccò sempre una sola corda.

Una umanità onnipresente coordina tutte le sue facoltà. Pregate un uomo d'ingegno di narrare una storia, e la sua parzialità si farà di tratto manifesta. Egli ha certe osservazioni, opinioni, punti favoriti, che hanno qualche casuale preminenza, ed egli fa di tutto perchè spicchino. Egli esagera questa parte, attenua quell' altra, avendo l'occhio non a quella cosa che cerca, ma a quello ch'egli sa e può. Ma Shakespeare non ha parzialità; non ha importunità di soggetti favoriti, ma espone tutto a dovere, non ha capricci, non ha curiosità, non è un paesista bizzarro, vago di vacche e di augelli, non ha maniera, non ha traccia visibile di amor proprio. Le cose grandi le dice con grandezza, le piccole umilmente. Egli è saggio senza enfasi o presunzione, egli è forte come è forte la natura, che solleva la terra in coste di monti senza sforzi, e nello stesso modo come fa alzare una bolla nell'aria, e trova diletto sì nell'una cosa che nell'altra. Di qua procede ch'egli è del pari possente nella farsa, nella tragedia, nella narrativa, nei canti d'amore, merito così incessante che ogni lettore è incredulo della perspicacia degli altri lettori.

Questa potenza di espressione o di tramutare la più intima verità delle cose in musica e in versi lo rende il tipo dei poeti, ed egli ha aggiunto un nuovo problema alla metafisica. Questo è quello che gli assegna un posto principale nella storia naturale, e che ne fa come il nuncio di nuove êre e miglioramenti. Le cose si specchiano nella sua poesia senza scapito o macchia; egli potè dipingere le finezze sottilmente, le cose grandi altamente, il tragico ed il comico del pari e senz'alcuna alterazione od esagerazione. Egli toccò precisamente e con gran potenza i più minuti particolari. Ritrae un ciglio o una fossetta del mento con quella ferma mano che ritrae una montagna, e tuttavia queste minuzie, come quelli della natura, potranno sostenere l'esame del microscopio solare.

In breve egli è il principale esempio che provi che la maggiore o minore produzione, il maggiore o minor numero di dipinti non fa caso. Egli aveva la potenza di fare un ritratto. Daguerre insegnò come si faccia ad un fiore ritrarre la propria imagine sopra la lastra d' iodio, e di poi va franco a ritrarre i milioni d'oggetti. Vi furon sempre oggetti, ma non vi era mai stata fin qui rappresentazione. Ora vi è finalmente vera rappresentazione, e lasciate che il mondo delle figure si faccia ritrarre. Nessuna ricetta si può dare del modo di procedere di Shakespeare. Ma è dimostrata per lui la possibilità del tradurre le cose in canto. La sua potenza lirica è riposta nel genio del dramma. I sonetti, sebbene la loro eccellenza sia eclissata dallo splendore dei drammi, non sono meno inimitabili di questi. E non è merito di versi, ma merito complessivo del componimento; come il tuono di voce di qualche persona incomparabile, così è questo un parlare di esseri poetici, ed ogni clausola è tanto difficile ora a pro-

dursi, quanto l'intiero poema. Sebbene le parlate dei drammi, i versi particolari abbiano una bellezza che tenta l'orecchio a fermarsi sopra la loro melodia, tuttavia la sentenza è così pregna d'intendimento e così concatenata con quello che precede e che segue, che il logico è soddisfatto. I suoi mezzi sono ammirabili non meno che i suoi fini. Ogni invenzione subalterna, colla quale v'aiuta a riunire alcuni opposti inconciliabili, è anche un poema. Egli non è costretto a smontare e andare a piedi, perchè i suoi cavalli lo trascinano a qualche luogo lontano; egli cavalca sempre.

La più bella poesia fu dapprima esperienza: ma il pensiero ha subito una trasformazione dacchè fu esperienza. Gli uomini colti arrivano spesso a molta perizia nello scrivere versi, ma è facile leggere la loro propria storia nei loro poemi: ognuno che conosca la brigata, può nominare ogni figura: questi è Andrea e quella è Rachele. Il sentimento così rimane prosaico. È un bruco alato, ma non è ancora una farfalla. Nella mente del poeta, il fasto è trapassato nel nuovo elemento di pensiero ed ha perduto tutto quello che era estrinseco, e come sua spoglia. Questa nobiltà si trova in Shakespeare. Dalla verità ed esattezza de' suoi ritratti noi argomentiamo che egli sa a mente la lezione. Nondimeno non vi è traccia di vanità.

Un altro tratto regio appartiene propriamente al poeta. Io intendo la sua ilarità, senza cui nessuno può esser poeta, perchè la bellezza è il suo scopo. Egli ama la virtù, non perchè è dovere, ma perchè è amabile: egli si piace nel mondo, nell'uomo, nella donna, per l'amabile luce che sfavilla da loro. Egli sparge sull'universo la bellezza, spirito di gioia e d'ilarità. Epicuro racconta che la poesia ha tante attrattive che, per goderne, un

amante abbandonerebbe la sua innamorata. Ed i veri bardi furono insigni pel loro temperamento equabile e lieto. Omero lo vedi in una luce di sole, Chaucer è lieto, eretto; e Saadi dice: Sí bucinò fuori ch'io fossi penitente; ma che avevo io a fare colla penitenza? Molto più sovrano ed allegro è il tuono di Shakespeare. Il suo nome indica gioia e franchezza al cuore degli uomini. Se egli comparisse in una brigata di anime umane, chi non si metterebbe nella sua schiera? Egli non tocca nulla, a cui il suo stile festoso non conferisca salute e lunghezza di vita.

Ed ora come batte il conto di questo bardo e benefattore quando, nella solitudine chiudendo l'orecchio all'eco della sua fama, noi cerchiamo di bilanciare le partite? La solitudine ha austere lezioni; essa può insegnarci a tarare gli eroi ed i poeti; essa pesa anche Shakespeare, e trova che partecipa alla fralezza ed all'imperfezione dell'umanità.

Shakespeare, Omero, Dante, Chaucer, videro lo splendore d'intelligenza che aleggia sul mondo visibile; conobbero che un albero ha un'altra utilità oltre quella dei pomi; e il grano ha un'altra utilità che quella della farina; e il globo della terra un'altra utilità che quella della coltivazione e delle strade; che queste cose producevano una seconda e più bella messe allo spirito umano, essendo emblemi dei suoi pensieri, e portando in tutta la loro storia naturale un certo muto comentario sulla vita umana.

Shakespeare se ne servì, come di colori, a fare i suoi dipinti. Egli riposò nella loro bellezza, ed egli non fece mai il passo che pareva inevitabile ad un tal genio; cioè di esplorare la virtù che risiede in questi simboli, e conferisce loro questo potere. — Che è ciò che essi dicono?

Egli convertì gli elementi, che stavano a sua posta, in nostro sollazzo. Egli fu maestro di piaceri all'umanità. Non è egli come se altri, mediante le maravigliose virtù della scienza, si fosse recate in mano le comete, o i pianeti e le loro lune, e trattili dalle loro orbite per farli splendere tra i fuochi del municipio in una sera di festa, annunziasse a tutte le città: questa sera vi saranno fuochi magnifici? Gli agenti della natura e la potenza di comprendere valgono essi più che una serenata sulla via, od il fumo d'un sigaro? Altri si ricorda la parola clamorosa del Corano: i cieli e la terra e tutto quello ch' è fra loro pensate voi che noi gli abbiamo creati per giuoco?

Finchè si tratta d'ingegno e di forza mentale, il mondo degli uomini non ha nulla a mostrare che l'agguagli. Ma quando si tratta della vita e dei suoi principj essenziali e dei suoi aiuti, come mi giova? che significa? Non è che una Duodecima notte o il Sogno di una notte di estate, o la Novella d'una sera d'inverno. Che significa un'altra pittura più o meno? Altri ricorda il verdetto egiziano delle società shakespeariane ch'egli fu un attore ed un direttore gioviale. Io non posso accordare questo fatto coi suoi versi. Altri uomini ammirabili hanno condotta la vita in una certa armenia col loro pensiero; ma quest'uomo visse in gran contrasto col suo. Se egli fosse stato meno, s'egli avesse raggiunta solo la misura comune dei grandi autori, di Bacone, di Milton, Tasso e Cervantes, noi potremmo lasciare il fatto nella semi-oscurità del destino umano; ma che quest'uomo degli uomini, costui che diede alla scienza dell'anima un soggetto nuovo e più grande che sia mai stato, e piantò lo stendardo dell'umanità qualche centinaio di metri più avanti nel caos, ch'egli non sia stato savio per sè — egli dee

correre per le storie del mondo, che il miglior poeta menò una vita oscura e profana consumando il suo genio pel pubblico sollazzo.

Bene, altri uomini, sacerdoti e profeti, israeliti, tedeschi e svedesi, osservarono gli stessi oggetti; videro anche la sostanza a traverso d'essi. E a qual proposito? La bellezza si dileguò issofatto: lessero precetti che producevano un gravoso dovere: una obbligazione, una mestizia, come di montagne ammassate l'une sull'altre, cadde su loro, e la vita divenne squallida, senza gioia, una battaglia, con assedio di dolenti storie della caduta e maledizione d'Adamo; con giudizj finali, e fuochi purgatorii e penaci; e il cuore del veggente e il cuore dell'ascoltante caddero a terra.

È forza dire che queste sono idee smezzate di semiuomini. Al mondo manca ancora il suo sacerdote poeta, un reconciliatore che non scherzerà come l'attore Shakespeare, nè andrà tentoni tra le tombe col piagnone Swedenborg, ma che vedrà, parlerà ed opererà con eguale inspirazione. Imperocchè la scienza affronterà lo splendore del sole; la rettitudine è più bella che l'affetto privato, e l'amore è compatibile con la sapienza universale.

# LENAU

PER

**S. W-S.**

---

L'influenza delle condizioni esterne è potente sull'intima vita dell'uomo, sul suo sviluppo, su la sua educazione ed il suo perfezionamento. In pochi e forse in nessuno, come in Lenau, erano tanto preponderanti le intime correlazioni della vita esterna, intellettuale e morale da formare un corpo ed un'anima sola: « I miei scritti sono la mia vita » diceva egli molto a proposito; ed infatti chi non conosce la sua vita, non troverà la chiave per capire più d'una delle sue composizioni, e d'altra parte queste getteranno di spesso i loro caldi riflessi sulle triste ombre del cammino di sua vita. Tuttavia alcune cose rimarranno sempre non chiarite e non chiaribili, chè l'animo umano ha profondità d'inaccessibile isolamento ove non può penetrare neppure l'occhio del più fido amico. La sfortuna che si unisce ad ogni terrestre pellegrinaggio e che fu pure tremenda e costante compagna della vita che qui narriamo, è così flessibile e pieghevole, malgrado la sua durezza, da prender tosto l'aspetto e l'abito di colui ch'essa ha colpito; anzi viene

talmente identificata coll'individuo, da doversi tremare di ricercare la linea ove termina l'ira del destino ed ove principia la colpa personale, e talora è impossibile decidere se il dolore sia stato veramente imposto ad un'anima umana per dominarla o se essa se ne sia fatto un quasi gradito schiavo. Con dolore e tristezza noi vediamo quest'essere a noi caro, dimostrare, nella sua decadenza, l'antica legge tanto umiliante per l'orgoglio umano, la legge del come sia effimera ed impotente l' ostinazione titanica del più ardito, del più splendido spirito umano nella lotta colle segrete incoercibili potenze della natura. Deh! non tenti nemmeno il più forte di svegliare ed eccitare le segrete potenze nei loro profondi penetrali; pur troppo esse si fanno strada da sè sole per escire dai loro mal sicuri ricetti.

Nicola Francesco Niembsch, nobile di Strehlenau, che per nome poetico si chiamò Nicola Lenau, nacque ai 13 di agosto 1802 à Csatad (pronuncia Ciatad), piccolo paese presso Temesvar in Ungheria. Suo padre, Francesco di Niembsch, era impiegato in quei regi possedimenti dopo aver lasciato per tempo la carriera militare; la consorte di lui, madre al nostro poeta, si chiamava Teresa Maigraber ed apparteneva a rispettata famiglia borghese di Ofen, dove aveva molti possedimenti.

Il matrimonio dei genitori di Lenau non potè dirsi felice, sebbene fatto per amore nella più fiorente gioventù e dopo aver superato molti ostacoli. Francesco di Niembsch portò nella propria casa tutte quelle licenze soldatesche contratte nella vita militare; sciolto dalle dure catene della disciplina, non voleva assoggettarsi a quelle non meno reali, ma doppiamente sante di una volontaria disciplina dell'anima. Egli era inclinato alle distrazioni ed alle avventure, faceva volontieri la vita beata del gran si-

gnore, aveva la funesta passione del giuoco, cose tutte che mano mano lo condussero sul mal cammino. Avvenne un giorno, ch'essendosi allontanato dal letto della moribonda sua bambina, per cercare a Temesvar un aiuto medico, si dimenticò affatto lo scopo del suo viaggio nell'ebbrezza del giuoco e perdette tutto il denaro che aveva portato seco. Anche la morte di quella bambina non valse a stoglierlo dal suo sregolato tenor di vita. A poco a poco si dileguò la concordia matrimoniale; la sensibile moglie fu costretta a cercare nella propria prole sollievo, riposo e felicità. Egli è vero che l'amore dei figliuoli è una grande ricchezza, ma vi si mescola una stilla d'amarezza quando l'innocente bambino, oltre l'amore che dà per sè, deve compensare anche quello d'un altro. In tal caso il cuore di una madre diventa troppo esigente verso il figliuolo a cui tutto concede, ed essendo essa insaziabile, non sarà mai soddisfatta.

Noi dovemmo trattenerci più a lungo su questi tristi particolari di famiglia, perchè ci fanno vedere come la madre di Lenau passasse in dolorose agitazioni i suoi anni giovanili, cosicchè a buon dritto possiamo presumere che il nostro poeta succhiasse col latte materno quella profonda melanconia, la cui impronta gli restò per tutta la vita sulla bella e nobile fronte.

Francesco di Niembsch, rinunziato all'impiego per ragioni di salute, andò a dimorare colla famiglia a Buda, ove morì di tisi nella fresca età di 29 anni. Da Teresa Maigraber aveva avuto quattro figli; quella bambina che morì prima di lui; gli altri tre Teresa, Nicola e Maddalena sopravvissero ai genitori.

I nonni, il colonnello Giuseppe di Niembsch e sua moglie, nobile di Kallersberg, gente agiata, offersero tosto alla vedova di prender nella propria casa i figliuoli del

loro unico figlio e pensare alla loro futura educazione. Ma per questa volta la proposta non fu accettata, sia per il modo orgoglioso con che venne fatta dall'aristocratica avola, sia per il grandissimo affetto della madre, che non voleva staccarsi dai figli ed in particolar modo dal suo prediletto Nicoluccio. Questo rifiuto mosse l'avolo a levarle ogni sussidio, il che fu di grave danno a quella famigliuola. La madre di Lenau, limitata al proprio non troppo vistoso patrimonio, si ritirò in un sito appartato, ove, con ogni possibile cura, si diede all'educazione dei figli. L'eredità toccatele dopo la morte della propria madre portò sollievo alla penuriosa sua condizione; e qui devesi notare esser stato Nicola il prediletto della madre, sempre trattato con ogni possibile riguardo; quasi nulla gli si negava e i trascorsi gli venivan rimproverati con tutta delicatezza. A Buda ricevette la prima istruzione nel latino e nel tedesco e l'imparò assai bene. Ivi Giuseppe Czerny, maestro comunale, gl'insegnò a suonare il violino, ma pare non avesse metodo poichè non indirizzò bene le inclinazioni musicali del ragazzo. Solo più tardi, nel 1820, sotto il magistero di Giuseppe Blumenthal si perfezionò davvero in questo istrumento. All'incontro a dodici anni fece mirabili progressi nella chitarra, che imparava sotto la direzione di un certo Godenberg. Scolaro del ginnasio, prese a fare, con un suo compagno di scuola, delle passeggiate, anzi delle gite, sul Danubio, suonando la chitarra. Più tardi, la sua arte nel toccare la chitarra, trasse molte volte dietro a' suoi passi una schiera di ragazze. Ma ben presto il simpatico istrumento gli parve insufficiente e troppo limitato per esprimere tutte le sue sensazioni musicali; lo mise da banda scambiandolo col più melodioso e più espressivo violino. Pare che quel Godenberg fosse un'anima veramente

poetica e abbia avuto grande influenza sul piccolo Nicola. Da lui imparò, al paretaio, ove spesso lo accompagnava, quello strano artificioso zufolo le cui ricche melodie e i puri suoni meravigliavano e dilettavano il più intelligente pubblico musicale.

Come il germe della pianta porta in sè la forma del futuro albero, così l'infanzia porta in sè lo sviluppo e l'avvenire dell'uomo. La casa, nella quale si ritirò la vedova Niembsch era stata un tempo una cappella, da poco tempo ridotta ad abitazione; era posta in mezzo ad un campo il quale anticamente era stato un cimitero. Tal luogo non poteva a meno d'imprimere una melanconia religiosa sull'animo sensibile del giovinetto, il cui sentimento religioso fu assai nudrito dall'educazione femminile della madre vissuta nell'abnegazione e nella tristezza. Un parente di Lenau ci racconta che « Nicola fu da bambino assai devoto e timoroso di Dio; diceva ogni giorno le sue orazioni mattinali e serali col più gran fervore. Uno dei prediletti suoi piaceri era il dir la messa davanti una sedia formata ad altare, nel che era coadiuvato dalla sorella Teresa un anno e mezzo maggiore di lui. Ma anche adulto Niembsch parlava con trasporto di gioia della felicità veramente divina che lo invase quando esci la prima volta dal confessionale puro come un angelo. »

Non ci faccia dunque meraviglia se il ragazzo, che per diletto dice la messa, fatto poeta, oppresso da sciagure reali ed apparenti, volse il suo occhio scrutatore nel soprannaturale, nel divino, ed elesse più volentieri alle grandi sue creazioni, temi dommatici e cercò per la via religiosa il risorgimento e la liberazione dell'umanità. « La processione notturna » del suo Faust basterebbe per sè sola a provare quanto sieno stati

potenti in lui i ricordi giovanili: la melanconica atmosfera dell'antico cimitero, sul quale il fanciullo giuocava e cresceva, si diffuse con magica rivelazione su tutta la olezzante poesia del nostro poeta. Il piccolo Nicola era appassionato uccellatore e l'isolamento del paretaio, l'appartato commercio colla natura, e gli esseri che l'animano, risvegliarono per tempo nel cuore infantile i primi germi di quell'osservazione affettuosa, di quel fino accorgimento, di quella profonda intelligenza che più tardi, nella loro piena fioritura, furono uno dei più splendidi elementi della poesia di Lenau.

Il crescere in un circolo affatto femminile, in cui egli sentivasi l'unico essere maschile, risvegliò assai presto in lui, oltre la preponderanza delle forze fisiche, la rivelazione di quella superiorità di mente che a buon dritto lo accompagnò per tutta la vita. L'affettuosa compiacenza della madre che preveniva ogni desiderio del suo beniamino fu forse la ragione ch'egli non si agguerri bene contro le contrarietà della vita; chè l'abitudine di vedere compiti i suoi desiderj senza punto cooperarvi personalmente può aver dato origine ad un tratto caratteristico del nostro poeta, che noi consideriamo quale fonte precipua dei mali che lo attinsero in vita, di quelli almeno che avrebbero potuto essere distornati dalla forza della volontà, noi vogliamo dire, l'irresolutezza, il non sapersi decidere al momento giusto ne casi della vita. « L'ho lasciata scapolare » disse Lenau più tardi in un momento di esame di sè stesso; parola terribilmente vera e significativa per lui. Una severissima, anzi eccessiva coscienziosità ebbe gran parte nella sua irresolutezza e ciò varrebbe, non che a contentare il nostro sentimento morale, ma ad accrescere per lui la nostra simpatia; pur troppo essa non scongiurò da lui i tremendi effetti del destino.

Lenau teneva dalla diletta madre, che amò del più vivo affetto sino alla sua morte, tutto ciò che lo fece grande e ricco di mente, tutto ciò che lo fa apprezzare e lo renderà caro a queste ed alle future generazioni; il senso puro del sublime, l'intensità dei sentimenti, la severità dei costumi, la profonda melanconia, e come egli stesso confessava, la feconda e suscettibile fantasia. Pare invece che dal padre avesse eredato la mania dell'andar errando, ma sotto forma più eletta.

La religione e l'arte sono affini nella loro origine, la mente ordinatrice ne sviluppa le ramificazioni e l'animo ne procrea e nutre il midollo e la radice.

La donna, e prima di tutte la madre, forma ed educa il cuore infantile, che dirige l'occhio ed il sentimento verso il bello ed il sublime della natura e della vita; così vediamo che molti eroi della chiesa e dell'arte ebbero dalle loro madri l'indirizzo verso il grande ed il santo.

La tuttora giovine ed amabile madre del nostro poeta, rifiutando molte altre offerte, si era unita in matrimonio con un dottor Vogel e con lui ed i suoi figli andò a dimorare a Tokai. Quivi Niembsch passò il quindicesimo e sedicesimo anno che a suo dire erano stati i più felici di sua vita. Sulle sue labbra e ne' suoi versi è inesauribile il ricordo di quei giorni e di quella terra.

« Nel paese dei Magiari ove le limpide onde della Bo-
« drog si sposano con lieto mormorio alle chiare verdi
« onde del Tissa, là ove l'uva del Tokai ride sui pam-
« pini rallegrati dal sole ».

Niembsch fece a Tokai due anni di rettorica e di poesia sotto la disciplina di un maestro privato Giuseppe Kövesdy, solo alcuni anni maggiore di lui, del quale gli fu poi intrinseco amico, come divenne ammiratore di sua

sorella Teresa. Passava sempre gli esami con splendido successo; anzi Kövesdy presagì in quel tempo alla madre di Niembsch il glorioso avvenire del figliuolo, ch'egli prevede da una bellissima lettera scritta da Nicola.

Il sopraggiunger di nuova prole fece sì che l'appassionata madre accettò finalmente le rinnovate istanze degli avoli, dirette pure a suo marito, e si decise, anche col cuore schiantato, a separarsi dalle figlie e dal prediletto Nicoluccio. Ma non a lungo potè sostenere quella separazione, e ben presto indusse il marito a trasferirsi a Presburg.

Nel 1819 Niembsch venne a Vienna per darsi agli studj filosofici; andava spesso a trovare i nonni che dimoravano a Stokeran, ove passava poi tutte le vacanze. In una di quelle gite, il Natale 1820, vi fece conoscenza con Antonio Schurz, ch'egli stimava assai e che divenne suo cognato avendo ottenuto il cuore e la mano di Teresa Niembsch, il cui primo fidanzato, Kövesdy, fu rapito da prematura morte. Quel matrimonio si celebrò il 21 agosto del 1821. Dei suoi compagni di studj coi quali non ebbe che brevi relazioni, noi notiamo il Münch Bellinghausen che scrisse sotto il pseudonimo « *Federico Halm* » e il Seidl dalle cui reminiscenze di allora, raccolte in un elegante componimento, noi rileviamo che « il pallido Niembsch, dai capelli neri e dall'aspetto melanconico, non è punto studente come noi altri che studiamo con uno scopo determinato; egli è un dilettante, un ospite che beve a pieni sorsi tutto quello che gli aggrada e allontana da sè con aperto risentimento tutto quello che lo disgusta. »

Tutti i suoi studj, tutta la sua vita sono impressi di questa indecisione e portano la funesta conseguenza

di non aver egli mai mirato ad uno scopo pratico. Ricordiamo due professori di quei tempi, quello di religione Weintridt e quello di filosofia Remboldt, non perchè avessero particolari relazioni con lui, ma perchè più tardi Lenau si diede con più amore agli studj ch'essi appunto insegnavano. Questi due professori furono di poi dimessi dal governo « per le loro tendenze troppo liberali. » — Citiamo anche lo Stein, professore di filologia, valente archeologo, ma noto più ancora per il suo odio ai fumatori, e Nicola aveva portato dalla patria ungherese, oltre la conoscenza del latino che parlava perfettamente, grande passione per l'erba narcotica ed è quindi probabile che il professore e lo scolare attaccassero sovente zuffa, sebbene d'altra parte il professore gli era benevolo.

Terminati nell'autunno susseguente gli studj filosofici, i nonni desideravano che principiasse quelli di giurisprudenza per poi entrare nell'amministrazione dello Stato; Nicola invece preferiva recarsi a Presburg ove, oltre la cara madre, lo attirava la brevità del corso legale ungherese. Un caso da nulla decise della sua scelta. A Stokerau, ritornando un giorno dalla caccia entrò, gli abiti mal conci, nel salotto della nonna, vociando forte. L'avola lo rimproverò più aspramente di quel che solesse fare la buona mamma ed egli indignato diede sfogo all'ira del suo cuore protestando contro l'insopportabile tirannia e poi fuggissene a Presburg. La sorella ed il cognato pacificarono le due parti e l'incidente non ebbe altre conseguenze e noi l'avremmo taciuto se non che volemmo dimostrare il carattere irascibile di Lenau, e la sua impotenza di resistere alla violenza. Piuttosto che dominare o appianare colla naturale elevatezza del suo animo il primo ostacolo che in-

contra nella vita se ne sottrae con la fuga. Abbandonò ben presto anche lo studio legale ungherese e voltosi all'economia rurale, si trasferì nel 1822 ad Altenburgo-Ungaro, ove era una scuola d'agricoltura modello. Allora per la prima volta si accese nel suo petto la fiamma poetica; ma pur troppo i primi tentativi della sua musa non furono conservati. A Altenburgo strinse amicizia con uno dei suoi più cari amici di gioventù, Fr. Keyle, al quale dedicò più tardi la bella poesia che porta il suo nome (v. I, pag. 52).

Dall'economia rurale passò da capo allo studio della legge a cui si applicò per tre anni; ma stancatosi di nuovo lo ritroviamo nella scuola d'Esculapio alla quale attende per ben quattro anni. In questo modo arricchiva la mente di variato e prezioso sapere, ma nessuna scienza studiava con l'ardore di chi vi si applica per necessità o vocazione. Progrediva sempre più nella poesia; gli giovarono assai le relazioni che teneva con uomini d'eletto ingegno e di nobili intendimenti. Lenau non era comunicativo come il più dei giovani poeti, stava quasi sempre raccolto in sè, ed era oltremodo parco nel mostrare le sue composizioni poetiche; a pochi amici ne era noto alcun che; rarissimo era il caso ch'egli concedesse di pubblicarne qualche verso.

La canzone *I sogni di gioventù* apparve per la prima volta col vero nome dell'autore, nel 1828 nell'*Aurora* di Seidl; e l'altra *Fede, Scienza, Azione* (v. I, pag. 116), fu pubblicata nel 1830 nel *Giornale delle Signore*, e apparve per la prima volta col pseudonimo Nicola Lenau. Le sue poesie d'allora arieggiano quelle antiche di Hölty e Klopstock; il primo, in particolar modo, esercitava su lui grande influenza; per anco non sapeva sottrarsene ed imprimere alle sue creazioni quel carattere d'indivi-

dualità ch'ebbero di poi. Da esse appariva, come pure dall'aspetto esteriore del poeta, un colorito di dolce ma profonda melanconia, un'austerità di costumi, un odio verace per qualsiasi oppressione o tirannia. Politicamente Lenau è da annoverarsi almeno fra i malcontenti. Gli Stati-Uniti dell' America avveravano per lui il suo ideale repubblicano; ei decise di visitare quelle lontane contrade spinto da motivi politici ed artistici. Cantò più tardi nell'*Addio di un emigrante* (vol. I, pag. 508) quello che diceva già allora a voce, e con espressioni ancora più dure. In quel periodo di studi ebbe molti amici; non possiamo citarli tutti; ricordiamo solo il Kleunn, Herz, Seidl, Bauernfeld, Grün, Boloz polacco, il cui *Addio alla Galizia,* Lenau tradusse in tedesco; fu il Boloz che lo spronò alle focose sue *Canzoni polacche,* che furono ancor più fomentate dai moti della Polonia.

Gli amici sparsi di qua e di là usavano riunirsi in un caffè detto, dal suo proprietario, il *Nono,* posto nel centro della popolosa città. Sentivano il bisogno di un luogo di ricreazione pubblica per scambiarvi le loro idee e le loro aspirazioni; perchè il governo era ostile a qualunque associazione privata e sopratutto alle letterarie che potevano avere attinenza alla politica. L'attrattiva di tal circolo fu sì grande che vi convenivano oltre gli uomini segnalati in letteratura ed in arte tutti gli stranieri di merito di passaggio a Vienna. Questo caffè fu poi sempre per Lenau dal tempo che passò all'università sino a che lo colse la terribile malattia, il suo prediletto ritrovo; vi passava regolarmente il dopo pranzo fumando e talora giuocando, sicuro di trovarvi gli amici vecchi e le celebrità nuove.

Lenau possedea particolare maestria nel giuoco del bigliardo; non sempre era di umore illare, stava molto

volte tutt' appartato, raccolto in cupa meditazione. Sapeva benissimo, anch'egli, motteggiare e usare una fine ironia, ma preferiva ascoltare i vivaci discorsi degli altri e amava talora vedersi circondato dai piccoli dèi dell'ironia e della satira. Uno degli amici, propose un giorno, di riunirsi in un'altra città fuori dell'Austria, divenuta insopportabile per il suo sistema di polizia, ma la simpatia di Lenau per quel caffè vi si oppose. Là ebbero la vita parecchie sue composizioni; là udì vari racconti che ne formarono il soggetto, fra questi *Il monaco triste* (v. II, pag. 59), *Anna* (v. II, pag. 367), narrata dallo svedese Hagberg. A questa guisa molti ricordi letterari si collegano a quell'umile caffè e lo cingono diremmo quasi di un'aureola di gloria.

Due avvenimenti dolorosi attristarono gli ultimi anni che passò all'università. Il primo fu la disillusione del suo amore; Lenau amava da alcun tempo una povera ma bella ragazza, Berta....., ma ben presto s'avvide che ella ne era indegna e ruppe il vincolo che lo legava a quella fanciulla. L'animo suo delicato e gentile fu profondamente addolorato di trovare il comune ed il volgare là dove credeva esser tutto perfettamente bello. Il velo di melanconia, da cui non era mai affatto scompagnato, si addensò ancor più intorno a lui e molte sue poesie ricordando quell'amore mostrano in pari tempo quanto il disinganno lo amareggiasse per tutta la vita. L'altro avvenimento fu la morte della diletta madre, alla quale ricambiò con le più affettuose cure quelle ch'ella gli avea prodigate nella sua infanzia. La madre non fu testimone della gloria del figlio, ma ne ebbe un presentimento, avendole Nicola fatto leggere un suo canto allegorico che le piacque assai. Noi abbiamo già parlato dell'influenza ch'ebbe questa egregia donna sul suo fi-

glio, e come egli la piangesse ce lo provano l'*Egro di spirito* (v. II, pag. 100), il *Rifugio* (v. II, pag. 122), le scene del Faust, l'*Addio* (v. III, pag. 128) ed il *Sogno*.

Poco prima dell'ultimo esame di medicina, nel 1830, Niembsch cadde in tale abbattimento di forze fisiche e morali che i medici gli ordinarono di viaggiare. Schurz, suo cognato, che raccontava aver Lenau studiato tanto che i vapori gli escivano dalla testa, lo accompagnò e si diressero da prima al castello di Gmunden, possessione e dimora del venerabile poeta Schleifer.

L'aria salubre, l'affettuosa ospitalità lo aiutarono a rimettersi ben presto; e quel soggiorno non giovò soltanto alla disposizione del suo animo, ma i luoghi alpestri arricchirono di belle immagini le sue idee poetiche.

Nel settembre dell'istesso anno Niembsch perdette l'avola, la cui eredità bastò ad assicurargli per alcun tempo una certa indipendenza esteriore. Ben tosto si risvegliò in lui la smania dell'emigrare e decise di partire; era incerto se dovesse seguire il consiglio degli amici e visitare un'altra università della Germania o veleggiare a dirittura per l'America.

Assai gli fu doloroso accommiatarsi dagli amici, ma ancor più separarsi dall'amata sorella, le cui lagrime tentò d'asciugare con una letterina: « Ti prometto, le scrisse egli, di non intraprendere nulla di straordinario, ti prometto di non abbandonare per sempre la mia patria, sintanto che tu vivi in essa; non vorrei lasciare la terra, per quanto mi vi trovassi infelice, fino tanto che mi è abbellita dal tuo amore. »

Il nostro poeta, inclinato come era alla vita errante, diresse i primi suoi passi al già noto Gmunden, ove la

società del vecchio Schleifer e le orride bellezze della natura, gli procurarono ore deliziosissime, le cui impressioni durarono sempre vive in lui. Ardito nel salire le montagne, ne fece suo prediletto passatempo; ecco come descrive, in una lettera a Schurz del 3 giugno 1831, l'ascensione al monte Traunstein.

« Jer l'altro salii sul Traunstein. Alle 6 del mattino, da Gmunden, mi portai per acqua per un tratto di un'ora e un quarto fino a Lanauerstiege. Ebbi a compagno Hansgirgel (Gian Giorgio) e sua sorella Nani; egli è un ardito cacciatore di camosci, ed essa una bella ragazza dagli occhi azzurri. Discesi dalla barchetta salimmo la ripida scala. Già ai piedi della montagna m'invase tale ebbrezza di gioia che andai innanzi e m'arrampicai su con tanta destrezza che arrivato in cima il cacciatore mi disse: « Così va bene! Ora stia fermo! Ella è andato tanto bene sino qui che ascenderà a corsa il Traunstein proprio come un levriere. » Ed infatti l'andò benissimo e in tre ore fummo sulla vetta. Quale spettacolo! Orridi abissi da presso, da lontano gigantesche catene di monti ed interminabili pianure. Fu uno dei più bei giorni della mia vita; la mia gioia ed il mio coraggio crescevano ad ogni passo. Io era entusiasmato. Quando la mia guida mi diceva, ora viene un passo pericoloso, ridevo, e lo superava con una destrezza, che non saprei raggiungere a sangue freddo e che ora qua allo scrittoio mi pare inconcepibile. La mia fiducia cresceva ad ogni passo; proprio in cima mi sporsi sull'estrema sponda di un abisso perpendicolare; la Nani mise un grido, ma il cacciatore gioiva: « Questo è coraggio, diceva nel suo gergo: nessun altro di quelli della città si è mai portato tanto avanti. » Il buon uomo voleva persuadermi di restare per alcun tempo a Gmunden che

m'avrebbe condotto seco alla caccia dei camosci. Fratello, il momento ch'io stetti su quell'orlo di precipizio fu il più bello di mia vita; tu pure dovresti godere tanto. Che gioia è questa! Guardar con occhio superbo negli orrori di un abisso senza fondo e veder la morte allungar gli artigli fino a' tuoi piedi e star fermo e fissare la terribile sublimità della natura, sino a che si rassereni, lieto dell' invincibilità dello spirito umano, sino a che apparisca bello anche l'orribile. Fratello, è il più sublime piacere che fin' ora ho provato, è un pregustare le gioie del campo di battaglia! Giubilo a ripensarvi. Se tu vieni a Gmunden va da Jagerhiasl (Cacciatore Anselmo) dietro il Traunstein, suo figlio Hansgirgl ti conduca sul Traunstein, e ti mostri quel posto; inoltra fin là e nel momento più beato della tua vita, ricordati di me, chè maggiormente mi amerai. »

Al 9 di agosto 1831 Niembsch arrivò a Stoccarda; visitò per la prima quella città, perchè volle conoscere i poeti della scuola sveva, e cercava se fosse possibile che Cotta si facesse editore a'suoi primi versi. Entrò in relazioni amichevoli coll'amabile G. Schwab, da cui ebbe ospitalità per due mesi, e al quale dedicò per gratitudine i primi versi che diede in luce. Versi magici in cui l'autore seppe trasfondere tutta la sua anima, porgendoli in modo così commovente da guadagnarsi il cuore di tutti. Gli furono amici oltre Schwab e Uhland, uomo di antica semplicità e grandezza, quel visionario di Giustino Kerner, Carlo Mayer chiamato da Niembsch « vero genio d' amico », gli egregi fratelli Paolo e Giuseppe Pfizer, il cavalleresco conte Alessandro di Würtemberg, il vecchio consigliere Hartmann « il vecchio dalla serena gravità, e dalle ospitali ombre delle ciglia, » il professore Reinbeck e sua moglie Emilia nella cui casa trovò

sempre amichevole ospitalità. N. Menzel, il cappellano Grüneisen, D. Hauff, K. Egon Ebert; il pittore Luigi Mayer, fratello al poeta, Sternberg, il religioso poeta Alberto Knapp, il predicatore Hofacker, Kurz, Francesco Dingelstedt, Levin Schücking ed altri. La Svevia divenne per lui una seconda cara patria, ove la sua musa trovava un terreno, che nella propria parea dovergli mancare. L'amicizia di quegli uomini valenti non gli venne mai meno, non ostante divergesse da essi, in alcune cose, nel sentire e nel pensare, non ostante che alle volte gli offendesse coi suoi modi strani. Egli stesso palesa la sua suscettività nel *Facile adombramento*. Nella persona di Lenau, più che nelle produzioni del suo genio, si ravvisa l'ispirato veggente, il pensoso martire. L'affascinante sua amabilità personale gli creò quel numeroso stuolo di seguaci ed ammiratori, fra cui si segnalarono le donne quasi a continuare l'affettuosa opera della madre interrotta dalla morte. Tale culto per quanto fosse nobile e generoso nocque forse assai al nostro poeta, perchè le cure amorevoli, intime lo resero più sensibile alla rozza realtà della vita esterna; e lo vediamo cadere dalle mani dell'amore nell'abisso della più orribile miseria.

Durante il suo soggiorno a Stoccarda si era pure avvinto a lui il cuore di una gentile donzella; la musica, divina signora dei cuori, attrasse a lei il cuore del poeta, come le sue poetiche creazioni invaghirono la fanciulla di lui. Lo impressionò, particolarmente il modo soave con cui cantava l'*Adelaide* di Beethowen; Beethowen considerato da Lenau il vero Messia della nuova êra musicale, e di cui disse: « Colui ch'io altamente onoro quale maestro in un coi diroccati monti e l'infinito mare. » Se mai esser femminile fu creato a render felice un altro essere terrestre, era certamente quella cara fanciulla,

di fiorente parvenza, di spirito e d'animo ricco dei più bei pregi, la mente colta di vario e profondo sapere. L'inclinazione era intensa e reciproca, benchè non fosse stata dichiarata. La felicità personificata gli stava così dappresso; ma egli non aveva l'energia della decisione, non poteva obbliare il passato e bandire per sempre i demoni del male; forse egli non si credette degno di una tale felicità o forse anche non voleva legare al proprio destino, ch' egli diceva sempre infelice, un essere a lui tanto caro; si risolse alla momentanea più facile passività dell'abnegazione. Addì 1 dicembre 1831, scrive in proposito a C. Mayer: « Un raggio di sole cadde di nuovo sul mio afflitto cuore, ma quello che un giorno veramente t'afflisse, ti resterà in eterno impresso nel cuore. » E più tardi da Heidelberg il 6 gennaio 1832: « Andai ancora una volta da Carlotta e, lo sento, ne riportai un'impressione di cui sarà ognora compenetrato l'esser mio. » Al 12 continua: « Io amo d'immenso amore quella ragazza. Ma il mio interno è lutto, ed il mio amore dolorosa abnegazione. » Finalmente il 21 aggiunge: « Non potrò mai combattere questo amore; egli era un dovere immaginario della mia melanconia, il lasciar libera, non solo davanti al mondo, ma davanti allo stesso mio cuore, una ragazza, ch'io non son deciso di sposare, come se un tacito amore potesse turbare il riposo della fanciulla. No, io voglio serbare questo amore, esso mi abbellirà la vita sin che vivo. » Mayer, l'affettuoso e perspicace confidente, aggiunge: Io aveva pietà allora di quell'anima sensibile; non sapeva qual ragione lo trattenesse da una meta preveduta felice; ma vedevo che le titubanze interne non potevan vincere gli ostacoli: vedevo l'abisso tra il suo cuore e la felicità, ma non ne domandavo il perchè?... E si, l'acuto ingegno di Lenau avrebbe trovato la ri-

sposta a tal « perchè » ma non perciò l'esito sarebbe stato differente; il futuro cantore dello scetticismo ne era già seguace nella vita, e lo scetticismo esclude la felicità. — Egli ha eternato il suo amore sulle ali del canto nelle poesie *Impossibile* (I, 314), *La mia Stella* (I, 317), *Passeggiata nel bosco* (I, 349), *Sguardo d'addio* (I, 351).

Nel novembre del 1831 Niembsch passò dalle distrazioni di Stoccarda all'università di Heidelberg per prender poi nell'autunno successivo la laurea di medicina. Oltre a questa scienza studiò con ardore i filosofi dell'antica e della moderna scuola; s'addentrò in particolar modo negli scritti di Spinoza. Il suo ingegno sottile cercava per ogni mezzo la soluzione degli strazianti dubbi che gli tenzonavano nel capo, combattuti invano, colle armi dell'affetto e dell'ironia, dagli amici Schwab, Kerner e Mayer. L'economia rurale fu abbandonata come lo fu prima la giurisprudenza che non dava altro che risultati comuni nella vita comune; la medicina prometteva solo risultati materiali aiutata dalla investigatrice mano dell'empirico; la filosofia speculativa, alla quale s'aggiunse più tardi la scienza dommatica, ripromettevа più ampi compensi nel regno del soprannaturale, e il poeta si spinse sempre più nelle inarrivabili profondità di queste scienze. Nell'*Incostante* (I, 329) egli disegnò poeticamente l'incerto frugare in tutte le viscere dello scibile.

Poco ei sapeva dire della sua vita heidelberghese; non progrediva gran che nella medicina pratica, sendo quella clinica troppo povera d'instruttivi casi di malattia. Così Lenau diventava ogni giorno più triste, e la tristezza reagiva sul corpo. Lo rallegravano solo le visite agli amici, nei paesi circonvicini; s'occupava nella

correzione de' suoi versi che dovevano uscire la Pasqua del 1832 presso Cotta. Pare si fosse occupato allora anche intorno ad una tragedia, *Barbara Razivil;* tuttavia non ci venne serbato neppure un frammento di essa. Di un altro tentativo nella drammatica ci è prova il brano dell' *Elena* scritto nel 1830, trovato di poi nelle sue opere postume (IV, 283).

Prima di questo dramma pare avesse scritto la commedia: *Il matrimonio in Ungheria*, della quale Lenau fa cenno in una lettera a Emma Nieudorf, se pur l' asserirlo non fu uno scherzo del talora umoristico poeta. Noi non possiamo deplorare ch' egli abbia abbandonato la drammatica per darsi interamente alla lirica, nella quale operò prodigi, perchè un poeta che pronostica « Fra cinquant' anni non vi saranno più teatri » non può essere poeta drammatico.

Durante il suo soggiorno a Heidelberg si stancò affatto dell'Europa e vieppiù si accese in lui il desiderio della libertà americana. S' inscrisse adunque, contro il volere degli amici, in una società di emigrazione, composta di circa 200 anime, la quale doveva fondare una colonia sulle coste del Missuri. Avea pagato 5000 fiorini e gli si prometteva in compenso 1000 jugeri di terreno. Se il paese gli fosse piaciuto, proponeva restarvi 5 anni, ma era ancora a bordo che già prometteva ritornare in Europa dopo un mese. « Niembsch è di nuovo indemoniato dell' America, scrive Kerner a Mayer. È più selvaggio di quel che mai fosse. L'ultima volta che fu da me, mi riescì di calmare il suo mal genio. Feci che si risolvesse ad andare a Monaco presso Schubert. Colà avrebbe trovato la pace interna e la fede (?) che tanto gli mancano, ma abbandonato di nuovo a sè, 15 giorni a Heidelberg, l' antico demone

risorse in lui: vuol cacciare le bestie ferine ed atterrare le foreste vergini. È proprio vero che in Niembsch vi ha un demone che terribilmente lo tormenta, e che in un quarto d'ora fa cangiare venti volte il suo aspetto. »

Niembsch in una sua lettera del 15 marzo 1832, ragiona altrimenti intorno al suo viaggio: « Ho d' uopo dell' America per il mio perfezionamento. Là nelle foreste vergini manderò a scuola la mia fantasia — ma il mio cuore si macererà tutto nel dolore, nel desio de' miei cari. Il perfezionamento artistico è lo scopo più alto della mia vita. Considero tutte le forze del mio spirito, la virtù del mio animo qual mezzo per conseguire tal fine. Ti ricordi di quella canzone di Chamisso in cui il pittore configge in croce un giovinetto per aver un'idea degli spasimi della morte? Io stesso mi voglio crucifiggere purchè ne esca un bel poema. E quegli che non arrischia volentieri tutto per l'arte, non l'ama schiettamente. » Gli dettava questo il demone di cui parla Kerner? Un frammento di un'altra lettera a Mayer, lascia vedere, oltre una mirabile disanima di sè stesso e della sua condizione, un presentimento del suo tetro avvenire: « Ho sentito il tuo lamento, il lamento del tuo bello, affettuoso cuore, per il mio partire in terra straniera, al di là del mare. Se io avessi ferma fede nella durata delle nostre persone, bada, direi così: « Fratello, ci rivedremo, certamente ci rivedremo. Ma io non ho tal fortunata fede, come l' hai tu, ed ora sento più amaramente i tristi effetti della mia filosofia; debbo dirmi: tu vai sul mare, ti affidi alle ingannevoli onde, rimetti il tuo cuore, con tutto l' amore che vi hai per gli amici, alle incerte vele! Un colpo di vento può distruggere per sempre il ricordo degli amici! Tutto que-

sto lo dico tra me e me, eppur me ne vado! Sapessi sicuro di perire, credo che pure partirei! Mi trascina una certa gravitazione verso la sfortuna.

« Schwab parlò un giorno di un pazzo con molto spirito. Egli s'era posto a curare un alienato, e cominciò dall'attaccare con ogni maggior cautela e riguardo l'idea fissa dell'ammalato. La ragione dell'infelice lo seguiva passo passo, attraverso tutte le premesse, e quando finalmente fu alla conclusione e stava per conoscere l'assurdo della sua immaginazione, allora « *ad un tratto stupì, il demone dell' insensato vedendo che ci andava di mezzo la sua vita, saltò su con dispetto ed ebbe fine ogni tentativo di guarigione.* »

« Queste sono le esatte parole del nostro amico. Credo di albergare ancor io un simile demone. Quel tristo s'accorge quando vuol sorgere per me una bella stella, e di volo mi getta sugli occhi il suo rozzo berretto di pelliccia o di buffonate. — Quante volte dissi alla mia buona amica Schwab che sono pazzo, essa non volle crederlo. Credilo almeno tu, mio caro Mayer! Per questo il tuo amore non mi verrà meno! — Ti scrivo tutto questo col cuore agitato. Un'ora fa, nell'oscura notte, passai sotto la finestra dell'amata C.... Io dormo cioè all'albergo non potendo alloggiare dagli Schwab che aspettano altri ospiti. Ma questo d'una parte mi vien per bene poichè di notte posso stare inosservato sotto la finestra della mia C.... e alzar l'occhio dove essa dorme e di nascosto gettarle per la finestra tutta l'anima mia. Amico, io amo immensamente questa ragazza: a te però dico sotto voce: mi pare che un altro spirito, che il demone della sfortuna si sia impossessato del mio cuore, e mi spinga verso l'America. Là mi voglio creare un'esistenza migliore. »

Allo scorcio del maggio 1832 intraprese il gran viaggio. Sorsero ostacoli e differenze fra i passeggieri, per una cosa o l'altra, ma Lenau pacificava tutti. Egli stesso ebbe difficoltà a passare la frontiera olandese, sendogli scaduto il passaporto. Anche qui la musica intervenne qual fortunata mediatrice, chè il suono del suo violino mitigò i sentimenti di un impiegato doganale, escluso affatto da ogni consorzio artistico, ed « i passaggi sul violino » gli facilitarono « i passaggi sulla frontiera. »

L'Olanda colle sue « bellissime ragazze e bellissime vaccherelle » non gli piacque gran che; tuttavia ne lasciò un gentile ricordo poetico nel *Paesaggio olandese* (I, 370). Anche Amsterdam non gli fece buona impressione; « le sue vie rassomigliano ad un mosaico rozzo e senza gusto. » S'imbarcò il primo agosto su un vascello olandese lasciando i suoi versi, che frattanto comparvero qual saluto di commiato alla patria europea.

Potremmo considerare il suo partire qual prova di fermezza di carattere ed energia nell'eseguire il proprio volere; ma lo riguardiamo anzi come la continuazione de' suoi eterni dubbi; è l'irresolutezza di un *Faust*. La sua non era un'anima volgare; egli dichiara l'America elemento necessario alla sua educazione. Come in Europa passò da una scienza all'altra, da una scuola all'altra, così la stessa irresolutezza lo spinse a ricercare l'altissima scuola transatlantica: voleva esser studente in uno stile più elevato: voleva perfezionarsi come poeta e cosmopolita.

Dopo un lungo tragitto, e poco felice, Niembsch arrivò finalmente a Baltimora. Scrisse a suo cognato Schurz il 16 ottobre 1832 che era diventato di molto più ricco dopo aver fatto la conoscenza del mare. La più durevole e miglior impressione di questo viaggio,

era una certa solenne serietà, afforzata in lui dal lungo spettacolo del sublime. Avergli il mare toccato il cuore. Essere il mare atlantico e le alpi austriache i precipui elementi della sua educazione. Esser stata una strana indescrivibile sensazione la sua, quando sull'acqua taceva ogni venticello, riposava ogni onda, lo stanco cielo si adagiava sul mare e ogni vita, ogni moto ritiravasi dalla nave, e tutto era profonda infinita solitudine. Allora gli si risvegliava il desio dei cari monti, delle care lontane genti. Voleva quasi dire che il mare tranquillo fosse più grande che l'agitato, come pare anche più esteso all'occhio. Ma quando la nave era in mezzo a forti venti e giganteschi flutti la lanciavano con disprezzo d'una all'altra mano, ed il passeggero balzato e ribalzato di colpo come una palla, allora l'orgoglio si ribellava amaramente, e quanto meno poteva star ritto l'uomo esterno, tanto più s'ergeva l'interno. — L'America del Nord non piaceagli affatto. Non avevano vino, ed, ahi! non usignuoli! — Pare che sia di grande e seria importanza, che gli Americani non abbiano usignuoli. Parevagli una maledizione poetica. Volerci una voce del Niagara per predicar loro, che v'hanno dèi più grandi di quelli che vengono coniati nelle loro zecche.

Onde compier questo quadro, rompiamo l'ordine cronologico, e diamo l'estratto di una lettera posteriore, diretta da Lisbon sull'Ohio a Emilia Reinbeck, giunta l'aprile 1833: « L'America è il vero paese del tramonto, l'occidente dell'umanità. Il mare atlantico è il cerchio che isola lo spirito e la vita elevata. » — « Il peggior risultato delle cattive condizioni in Germania, è, secondo il mio convincimento, l'emigrazione in America. Arriva questa povera gente spinta dal bisogno e getta via per un tozzo di pane l'ultimo quattrino

che Dio ha loro serbato. Da principio la terra straniera lor sembra insopportabile e sentono una potente nostalgia. Ma come presto ella svanisce! Debbo andar via a rompicollo, se no perdo ancora il mio. Qui v' ha un' insidiosa mal aria, una morte in agguato. Nel gran bagno nebbioso dell' America si aprono leggermente le vene dell' amore, sin che inosservate dissanguano. Non so perchè bramai sempre visitare l'America. Eppure lo so: Giovanni ha battezzato nel deserto. Anch' io mi sentii trascinato al deserto e nel mio interno avvenne qual cosa come un battesimo; forse ne sono guarito; me lo dirà la mia vita futura. »

Trovò pure la natura americana al di sotto delle sue aspettative, terribilmente floca, le forme dei paesaggi monotone e senza fantasia. Nessun vero uccello canterino! Il cuore della natura non vi si sentiva nè tanto bene, nè tanto male da dover cantare! Notò solo tre cose che avevano fatto in lui grande impressione: una foresta quasi morta a occidente, la valle di Hudson, salendo da Nuova York, e la cascata del Niagara. Non avendo sentimento e fantasia la natura, ella non ne poteva dare alle sue creature. Qui vive una razza spoetizzata, avida di guadagno, « gente arsa in boschi arsi, » gente, la cui rozzezza addomesticata la rende doppiamente antipatica, « di una strana fredda allegria » che confina al pauroso. L'uomo non esser qua nè più nobile, nè più educato, nè più morale, nè più felice che altrove, ed essendo nulla il resultato di questa forma liberale di governo, non aver essa per lui gran valore, poichè gli era indifferente se la forma esterna fosse quadrata o triangolare. « Si discuteva allora la questione della schiavitù con molta violenza, e Niembsch pronosticò all' unione un prossimo scioglimento. Indescrivibile è la mesco-

lanza di pietà ed ironia che gli si leggeva in volto quando per divertire gli amici imitava coll'ingegnoso zufolo la dura disarmonica cadenza della marcia nazionale dei Doodle Yankee. Ma la sua lira cantava *La foresta vergine* (II, 217). »

« È un paese pieno di sogni ingannevoli; la libertà « sorvolandogli di passaggio, lasciò cadere la magi- « ca sua ombra, ed essa la tiene ferma sotto mille « aspetti: da lontano vi si rifugia la sfortuna e il de- « litto trema in sul mare; il paese, alle cui seducenti « promesse, la speranza sovente balzò dal suo letto di « morte, agitando attraverso i turbini la sua bandiera « per lacerarla poi sul lido straniero, e trovarvi una « doppia amara morte; la patria le avrebbe dato più « tenera sepoltura. »

L'antipoetico paese non poteva trattenere a lungo il nostro poeta: eppure, a malgrado della sua avversione confessiamo che quel soggiorno gli avea giovato, sia col rafforzar in lui il sentimento d'indipendenza, sia col rilevare in lui la stima di sè stesso, sia coll'allargargli i concetti del mondo.

La società d'emigrazione, colla quale era partito, si sciolse, e così egli comperò a proprie spese 400 jugeri di foreste vergini. Sperava ricavarne un giorno una bella rendita, e l'affittò ad un artigiano vürtemberghese apparentemente onesto; più tardi s'ebbe a pentire assai del contratto. — In compagnia del letterato Riedleu e del negoziante Volz, al quale fu sempre affezionato, partì da Vittsburg il 7 febbraio 1833, per vedere l'interessante stabilimento del vecchio Rapp ad Economy. Quell'inverno fu infelicissimo per lui; soffriva per le cavalcate attraverso i nebbiosi boschi, risentiva i dolori dello scorbuto, conseguenza del conti-

nuo nutrirsi sul mare di carne affumicata, finalmente un buco nella testa causato da una caduta, lo tenne per più tempo a letto. Nonostante tali contrarietà la sua dimora in America ci fruttò alcune poesie. Per atto d'esempio *Il ciclo atlantico* (I, 247); *La partenza degli Indiani* (I, 206); *I tre Indiani* (I, 211); *La foresta primitiva* (I, 217); *Ad un albero* (I, 221); *Niagara* (I, 225), e poi i punti e le scene del *Faust* che si riferiscono al mare ed alla vita marinaresca.

Tornò la primavera e con essa il vigore a Lenau. Visitò in tutta fretta la cascata del Niagara, poscia si trasferì a Nuova York e di là ritornò in Europa il cui suolo toccò a Brema in giugno 1833. La Germania salutò il reduce con entusiasmo, ed il nome di « Lenau » fu festeggiato e coronato dell'aurea corona della fama.

Durante l' assenza del poeta, le sue composizioni si apersero larga via nel pubblico; un nuovo e grande genio si era rivelato al popolo tedesco, poichè tal forma poetica non era mai esistita da prima. Tal ritmo e armonia di lingua, tale nobile purezza di forme, tale profondità e copia di pensieri, tale ricchezza maravigliosa di nuove e pur vere immagini, la cui evidenza plastica valse al poeta il nome di « scultore del pensiero » tale fine osservazione e lo stupendo simboleggiare la natura, virilità di pensamento fuso con sì infantile mollezza e delicato sentire, tale potenza di dolore impenetrabile, che tutto il mondo sentiva con Chamisso non essere un dolore puerile, tutti quanti questi pregi non si erano mai riuniti con tanta armonia in un solo individuo. Oltre a che colle sue pitture campestri e coi canti magiari, il nostro poeta si aprì un varco su campi inesplorati. Lo sguardo del genio scopre nuovi mondi alla poesia; pur troppo non si può vietare che la mediocrità ne segua le orme e le disformi.

Nei due primi volumi (edizione Cotta) v'ha il più delicato, il più profondo della musa lenauiana; esso ne è il fiore e potremmo asserire che non arricchisce solo la lirica tedesca, ma la letteratura di tutti i popoli civili. La dolce e vaga poesia gli attirò l'ammirazione delle menti, gli guadagnò l'amore dei cuori. Si scorge in essa il profondo, amabile martire, le cui sofferenze, provenienti dai propri dolorosi casi, si palesano solo con suoni melodici d'irresistibile fascino. La sua poesia è uno di quei lucenti vitrei globi neri, che vediamo esposti nei giardini, i quali, con piacevole contrasto, ci riflettono il lieto raggiante mondo nel loro proprio colorito più cupo, ma pure a tratti distinti e forti.

Lenau avrà cantato negli altri suoi poemi, cose più sublimi, poeticamente più grandiose, nei particolari più commoventi: ma certo non mai cose poeticamente più belle, umanamente più nobili, artisticamente più perfette. Laddove la sua poesia si appropria, come frutto di profonde investigazioni, quello che per origine è d'altri, dove essa ritrae solo per pietà riflessa la miseria delle umane condizioni, dove essa pone assiomi o formula postulati, infine ove il poeta non è più martire, ma assalitore e combattente, là i suoi versi perdono la loro onnipossente magia: nel mentre egli scuote dal suolo i corazzati avversarii, intimidisce i meno bellicosi amici. Con ciò non voglionsi rappicciolire i propri meriti di queste composizioni, ma solo rilevare i pregi della lirica.

Niembsch andò in Svevia, poi ritornò in patria salutato ovunque da vive ovazioni. Il popolo austriaco era stato più lento a riconoscere i meriti del suo poeta, o il battesimo della gloria gli fu solo confermato dopo che l'ebbe da paese straniero. Ecco come ne giudica Lenau

in una lettera del 17 ottobre 1833 a Mayer: « Bisogna che rida, poichè ho dovuto andar fuori per avere valore ed importanza in patria. In Austria avviene dei poeti quel che in Brema avviene dei sigari. Si mandano in America i singari fabbricati a Brema, di là, muniti del bollo estero, si rimandano donde partirono, e tutti stupiscono del loro grato aroma, mentre prima il più povero diavolo non ne voleva sapere. »

Le liete e belle accoglienze giovarono pure al suo spirito ed egli prosegue in tal modo nella succitata lettera: « Di salute sto benissimo. La gente si meraviglia dell'aspetto sano che ho. Altri dissero che sono cresciuto. Mia sorella fu tanto folle da crederlo. Può darsi che stia più dritto, almeno sarà vero moralmente. Ho l'animo più quieto e più lieto di prima; ciò pare che reagisca in bene anche sul mio corpo. »

Ora siamo ad un periodo di vita del nostro poeta notevole solo perchè in esso non v' ha nulla di notevole. Era il momento di appigliarsi ad un partito, di scegliersi una occupazione pratica. Ricco come era di cognizioni, di simpatico aspetto, giovine e sano, il nome festeggiato fino a lungi, non vi era dubbio della riescita a qualunque cosa si fosse applicato. Più di tutti il vero poeta ha d'uopo della temperata e nuda realtà, onde non gli crei pericoli e ruina il suo proprio elemento, la fantasia, nelle cui sfere vertiginose il suo spirito s'è slanciato. Per librare la pensierosa testa nell' aere, l'arte deve aver ferme radici nel suolo. Ne son prova i poeti di tutti i tempi e Goethe alla loro testa. Non isdegnano essi le occupazioni pratiche, anzi considerano la poesia troppo elevata e troppo sacra da farne l' unico scopo alla vita. Il pudico e chiaro genio di Lenau non era di quelle infelici nature che vogliono essere o ti-

tani o vagabondi e non sanno fermarsi sulla realtà. Il suo perspicace ingegno e severo sentire, le sue civili virtù, la sua sollecitudine del bene della famiglia, e del benessere del proprio paese, il suo spirito pieghevole, tutto lo avrebbe reso atto più che ad un posto eminente nella vita pratica; ma qui pure non seppe risolversi; l'irresolutezza fu il mal genio che lo dominava. Una sol volta gli amici insistettero perchè con molti altri concorresse alla cattedra di estetica nell'imperiale collegio Teresiano; ma Lenau voleva esservi chiamato e non chiedere egli stesso, e ciò era contrario a quelle regole governative. Così di nuovo come un aeronauta fu lasciato in balia di sè. Un giorno disse a Frankl: « Tu sai la storia di Fetonte e la fuga dei cavalli solari. Ebbene, noi poeti siamo tutti una specie di fantastici aurighi, facilmente gettati a terra dai nostri propri pensieri. »

Più tardi in uno dei felici momenti del primo periodo di sua malattia (la riguardava come salutare ravvedimento in sè stesso) si propose di rimettersi allo studio della medicina « un buon pensiero per il bene dell'umanità vale più che tutte le mie opere. »

Lenau in tal modo indipendente si diede di nuovo agli studj letterari e filosofici e alla prediletta musica. Alternava il soggiorno ora a Vienna, ora a Stoccarda, ove egli attendeva con ogni maggior cura alle nuove edizioni de' suoi versi. Faceva brevi scorse per vedere or l'uno or l'altro amico.

Nel 1841 lo troviamo gravemente malato in casa degli ospitali Reinbeck a Stoccarda dove egli ebbe le più affettuose cure. Oltre le proprie poesie fu il primo a portare agli amici Svevi le immortali melodie di Schubert. La musica echeggia ovunque egli passa. Reduce

dall'America, conobbe a Vienna (nell'autunno 1833) una giovine donna, Sofia di..... che d'allora in poi ebbe sempre su lui potentissima influenza. L'intimità d'essa gli fu perenne sorgente di conforti spirituali e di elevazione d'animo, ma forse — e questo contro il volere e l'opinione sua — fu anche causa della sua caduta. Schurz disse a proposito di questa donna « fosse ancora ragazza, sarebbe *forse* per lui il paradiso in terra. » Noi sottorighiamo il *forse*, chè l'incontro di Lenau con Carlotta accresce i nostri dubbj.

Lenau oltre alcune composizioni di genere lirico ed epico era assorto in un grandioso lavoro epico-drammatico: la leggenda germanica universale del *Faust*. Lo splendido esempio di Goethe non bastò ad intimidirlo; era il nostro poeta troppo assennato da voler gareggiare da principio col gran maestro; egli volea solo addimostrare la possibilità di creare una Iliade dopo Omero, la possibilità di raccogliere del nuovo e dell'importante anche sul terreno già lavorato e mietuto da altri. Vedea anch'egli nel *Faust* di Goethe uno dei più grandi, dei più bei poemi di tutti i tempi e di tutti i popoli; una tragedia dell'umanità e del mondo; vedeva anche egli che l'impareggiabile successo ottenuto da quell'opera fu appunto per la grandiosa sua oggettività tutta diretta al puro umanismo. Il suo giudizio estetico era troppo fino da fidarsi un sol momento di superare l'insuperabile. Ma la leggenda del *Faust* gli parve patrimonio universale e non *monopolio di Goethe*. Egli riconobbe come in quell'argomento vi fossero feconde regioni, non ancora esplorate, per una importante soggettività. Ogni poeta avea creato e poteva creare il proprio *Faust* bensì sotto altro nome e sotto altra forma.

Una delle precipue attrattive del soggetto è per vero la sua indistruttibile elasticità che fornisce dà spazio ed appoggio ad ogni grandezza individuale che voglia incorniciarvisi. Il proprio sentimentalismo lo condusse irresistibilmente al concetto più soggettivo; era bisogno in lui di concentrare in un sol quadro la ricca messe del suo penetrante ingegno (nelle infernali casematte del mio *Faust*); era necessità in lui di liberare l'anima dai tormentosi dubbi e idee su Dio e l'universo, sulla natura e l'umanità, sulla distruttibilità e la durata, sulla scienza e sulla fede. Egli stesso lo scrive a Emilia Reinbeck: « Il miglior mezzo è scaricare nelle mie poesie le continue veementi agitazioni del mio animo. »

In Mefistofele ha trovato « l'individuo su cui scaricare tutto il materiale infernale. » Il *Faust* di Gosthe è l'uomo, tutta la razza mortale ed eterna; il *Faust* di Lenàu è un'individualità grande ed imponente; è Niembsch Lenau stesso. Questo risultato pare concordi collo scopo del poeta, poichè ha scolpito in esso con rara somiglianza, alcuni tratti della propria persona (si confronti, p. e., l'ultimo monologo di *Faust*). Il sentire orgoglioso di questa individualità che non vuol trasmettere ad altri la signoria di sè stessa, isdegna di lasciar cadere (secondo l'uso tradizionale) il suo *Faust* in potere del diavolo, lo fa morire di sua mano.

È degno di nota in questo Faust che non vi ha Margherita; forse la involontaria lacuna è l'addentellato al *Don Giovanni* concepito più tardi; quella mancanza e la ripresa vanno parallele alle rispettive condizioni della sua vita; dapprima la disperata lotta dell'abnegazione, dipoi la risvegliata passione per un cuore femminile.

Tuttavia il poema manca di un vero interesse drammatico, dell'unità, secondo conviene l'opinione di tutta la critica ch' era pur concorde nell' apprezzare il lavoro: manca di unità nel regolare svolgimento dell'azione e dei caratteri; in compenso offre una serie di colorite descrizioni, di momenti commoventi della vita del cuore, scene vive, ed arditi lampi di spirito nelle pagine ombrose del gran libro, ch' è l'uomo. Grillparzer, dopo una pubblica lettura di questo *Faust*, chiamò Lenau il *Dante tedesco* e davvero il poema arieggia la *Divina Commedia* nel moderno concetto mondiale panteistico-scettico.

Lenau non fu sordo alla critica del suo lavoro; vi rimediò in quello che poteva, vi aggiunse un'altra scena onde il poema avesse più « ragion d'essere e connessione » per la « migliore intelligenza della catastrofe. » La scena nuova è in gran parte la ricapitolazione dei risultati di studii e meditazioni filosofiche e religiose e se, come dicemmo, il poeta mirava a dare in *Faust* il suo *Io*, allora esiste senz'altro il motivo e la ragion d'essere.

L' esito del *Faust* fu straordinario; quattro edizioni di moltissimi esemplari sono la prova parlante.

Nel 1833-1834 vediamo Lenau attendere anche alla critica. Volea dominare dall'altezza della teoria il campo da lui coltivato con tanto successo come artista, e diceva a Mayer: « Ho per mano un lavoro nel quale voglio manifestare i miei concetti sulla poesia della natura e tenterò sviluppare dalle tue poesie un genere di teoria. Offrirò questo lavoro agli *Annali austriaci*. »

Parlandogli de' suoi versi, continuò:

« Vi sono uccelli verdi come i ramoscelli degli alberi, così che paiono foglie cantanti. Tale mi apparisce la gentile tua musa. Tu non dovresti morire. »

Amava la critica poichè essa doveva rafforzare e chiarire il suo senso artistico; e non v'ha dubbio che se avesse perseverato, ci avrebbe dato di pregevoli lavori; una sola critica sua venne pubblicata, la quale trattava diffusamente e argutamente di un libro poco noto: *Lira e Arpa* di Keil.

Lenau stava preparando anche un album poetico i cui collaboratori erano, Kerner, Mayer, Ruckert, Grün, Schurz; uscì a Stoccarda nel 1836-37 col titolo di *Almanacco primaverile*. Non intendeva punto far concorrenza coll'*Almanacco delle Muse*, come temevano i suoi redattori Chamisso e Schwab, anzi accogliendo quel lavoro di maggior dimensione avrebbe potuto completare questo. Senonchè la pubblicazione cessò per mancanza di spaccio.

La fama ognor crescente di Lenau oltre i molti ammiratori gli aveva attirato anche l'occhio della polizia viennese. Un antico rescritto vietava ai letterati austriaci di pubblicare le loro opere all'estero senza previo permesso della censura del proprio paese. Non per nascondersi (non mira forse ogni autore alla fama insperata senza la pubblicità?) ma per non aver seccature, molti giovani poeti d'allora mascherarono col pseudonimo il loro vero nome. Anche Niembsch levò dal suo titolo di nobiltà le ultime sillabe e le prese per firma poetica. Richiestone dall'autorità, schiettamente confessò il vero, negando tuttavia, qual cittadino ungherese, di sottomettersi alla legge della censura; nell'Ungheria vigeva la libertà di stampa. Nel 1837 Lenau si ritirò, per deferenza agli amici Svevi, dalla collaborazione dell'*Almanacco di Chamisso*, chè gli Svevi si credettero offesi vedendo il ritratto di Heine in fronte al libro; il quale appunto allora aveva fatto una delle sue solite spiritose, ma pungenti invettive contro il loro venerato Uhland.

Chamisso accolse il ritratto solo per onorare il gran lirico; udito il ritiro in massa degli Svevi, Heine se ne vendicò aspramente. Eppure anche lo scherno caustico ed impudente del gran satirico si soffermava con rispetto dinanzi all'alta gravità e tragica grandezza di Lenau; gli scoccava la freccia, ma col saluto di stima. In quanto a Lenau egli parlò sempre in modo spassionato e dignitoso di Heine, « v'è in lui un gran poeta, forse il più gran lirico; bisogna solo, solea dire, per goderne il *puro bello* premunire con *segnali d'avviso* i passi cinici. »

Sin dal 36 il poeta si occupava del suo *Savonarola* scelto dopo profondi studj fatti sui più gran riformatori dell'era cristiana; per riguardi artistici lasciò da banda Huss e Hutten. Si giovò degli studj su Huss nelle romanze *Ziska*. È strano forse per alcuni, che l'autore del panteistico e scettico Faust, si mostri nel successivo suo lavoro, animato da sentimenti cristiani del tutto opposti ai primi; ma chi osserva più da presso vedrà svanire il contrasto e troverà nell'ultimo monologo di Faust il ponte che unisce l'una all'altra credenza. Le vie infinite della mente scrutatrice passano talora anche davanti ai queti eremitaggi della ingenua fede e pur passandovi con una spallucciata essi invitano a confrontare. Scorge di là, la quiete, la sicurezza, la contenta solitudine, la beata felicità; vede di qua l'irrequietudine, l'incertezza, il vano scrutinio, la penosa abnegazione. Lenau sollevato sugli ardenti flutti del dubbio mirava le lontane isole dei credenti in dolce riposo; che più naturale che il tentare se forse la nave potesse giungere da sè al porto? Non è nuovo il caso di presentare come postulati della ragione i risultati della rivelazione cristiana, edificare a così dire il duomo della fede sulle colonne dell'intelletto. Nel seno stesso della chiesa cattolica si cominciavano simili

tentativi, e Lenau si unì ad essi sulla via poetica; tale avvicinamento non conducendo le due parti a totale fusione fu solo sorgente d'infinite controversie. Così la storia ci mostra che le grandi battaglie della religione non hanno mai tanta passione e amarezza quanto le piccole odiose lotte delle sette. Infatti Savonarola ebbe più attacchi da quel partito che gli stessi Albigesi, si contrario alle loro idee. La ragione perchè, il Lenau cattolico, propendeva al protestantismo, noi la troviamo nell'innato suo amore alla libertà che parteggia sempre per l'oppresso, e nel potente avanzo di scetticismo che era tutt'ora in lui.

Racconta Frankl che alla dimanda « come mai fosse stato spinto dalla divinità sparsa in tutto l'universo, alla divinità rivelata. » Lenau rispose: « Un giorno passai a cavallo per una landa ricoperta di neve, fuggenti corvi ne erano i neri pensieri. Malgrado l'interna mia calda vita mi sentivo solo sulla vasta fredda terra. Mi parve ridicolo opporre la piccola scintilla vitale all'oceano invernale che tutto agghiaccia. Finalmente essa dovrebbe trionfare. Mi sentivo isolato, triste, m'abbandonai al cavallo il quale mi condusse in un bosco. Ad un tratto vidi un bagliore attraverso i nevosi rami dei pini, e alla mia manca scorsi la casa di un cacciatore, allegramente illuminata. Uno strano istinto (non vorrei nomarlo curiosità) mi attrasse a spiare ciò che si facesse nella solitaria casa. Smontai da cavallo, lo legai ad un albero, e m'inoltrai pian piano, per non turbare quella gente, sino alla finestra. Un bel ceppo era illuminato; festosi fanciulli mezzo lieti, mezzo spaventati ricevevano dai felici genitori i regali che pendevano dai ramoscelli. Io non udiva le parole, ma vedevo genitori e figliuoli profondamente commossi e beati; io sentivo con essi e le

tica, e noi ne facciamo gran merito a Lenau, d'averci potuto dare in scorrevole forma metrica, in bellissimi quadri e similitudini l'astrazione di idee religiose e filosofiche, la cui esposizione concreta è opera difficile anche in libera prosa. Ci parrebbe anche che un demonio panteistico risorgesse in lui a propria vendetta, perchè dinanzi al lettore non *Savonarola* ma *Mariano* esce vincitore dalla lizza; non le fervide esortazioni cristiane ci persuadono, ma la glorificazione poetica del paganesimo classico; sino al letto del moribondo Lorenzo dei Medici le orazioni e le invettive del frate hanno minor potenza delle lucide intelligenti risposte del principe.

Alcuni critici presero a male le profetiche parole del *Savonarola* sulla « scuola hegeliana », ma Lenau dichiara in una lettera a Marggraf che quella uscita fu un « *pruritus ingenii* » le cui temerarie strofe gli attirarono molti disgusti, ma delle quali egli non si pentiva punto. I suoi avversari erano numerosi, v'erano tra loro anche dei vecchi amici; anime artistiche gli rimproveravano l'esaltazione della vita artistica medi-eva a danno dell'antico; ad altri spiaceva la filippica contro la monarchia e l'ardente elogio della repubblica, ed infine l'inflessibile clero non volle perdonargli gli attacchi contro la degenerata Chiesa ed il corrotto papismo. Sursero alcuni ammiratori suoi a difenderlo, fra essi il poeta Horn, ma invano, chè anche le lodi di un Menzel non gli giovarono; in questi tempi la luce era rotta in tanti e si variati colori da non restarle un solo raggio intero e puro da illuminare le reali bellezze del poema.

Il soggetto fu forse la causa che il poeta non potè avverare le proprie intenzioni artistiche. Egli stesso disse un giorno ad un amico: « Se Canova e Thorwal-

dsen avessero eseguite le loro opere in argilla, da lungo tempo sarebbero spezzate. Vi sono poeti che sprecano il loro talento nel frangibile gesso e nella sminuzzata pietra arenaria, senza parlar di quelli che modellano nel fango; noi dobbiamo trar la forma da materiale più eletto, scegliere un forte marmo pel nostro scalpello, ciò dura e val la pena del lavoro. »

E per vero è innegabile che la figura storica del *Savonarola* non è nè tutta di marmo nè tutta di puro bronzo, bensì vi ha buona parte di creta. Non era egli senza mire egoistiche e forse fu internamente tanto brutto quanto lo era esternamente; Lenau rise della descrizione che gli fece Frankl, ritornato dall'Italia, di un ritratto del *Savonarola*, ma rise ancor più quando un amico lì presente disse: « Oh, per tale individuo io non avrei neanche intinta la penna. » Il poeta credeva ridurre in marmo il materiale del *Savonarola*, ma il lavoro era doppio, il fonderlo prima e il modellarlo poi. Qual meraviglia se talora gli mancò la lena? Ma il mondo osservava più l'artefice nei momenti di sua stanchezza che in quelli della grandezza del concetto e della sua potenza. Lenau non era per nulla indifferente alle dimostrazioni del pubblico e questa volta ne soffrì più di quello che dimostrasse, e divenne di umore tetro e l'apparenza sua esterna inquietava gli amici e quasi spaventava gli estranei. S'addentrava sempre più negli studj filosofici, religiosi, si occupava dei mistici scritti dei padri della Chiesa e dei gnostici, studiava le meditazioni di Schubert, le speculazioni fisio-teosofiche di Fr. di Baader la cui conoscenza personale ebbe grande influenza su lui; voleva penetrare insomma nel fondo del mistero universale. Ma lo spirito si straccava ed il suo corpo si struggeva; gli sforzi della mente erano eccessivi, e senza esagerazione

puossi affermare che Lenau partecipasse moralmente i tormenti dell'animo del suo *Faust*, i martirj del *Savonarola* e le lotte degli *Albigesi*.

Sfogò l'ira contro vari critici in alcune poesie polemiche pubblicate nelle *Poesie nuove* col titolo di *Letteratura*. Più tardi vinto dalla innata bontà ed elevatezza d'animo ritirò gran parte di quegli scritti. Nel 1838 scrisse anche il *Prologo* (v. II. pag. 173) letto in un'accademia data in soccorso pei poveri ungheresi; seppe difendere con virile coraggio l'interezza di quella composizione contro la censura sempre inclinata alle cancellature. In questo periodo di tempo scrisse alcune delle sue più belle poesie, ma anche talune delle più tetre. Per tacer d'altre *Una notte d'autunno* (I,242), *I tre zingari* (II, 84), *Domanda* (II,95), *Una notte insonne* (II,137), *Alla primavera* 1838 (II, 158), *Il Busto di Beethoven* (II, 248).

Quel volume di *Poesie Nuove* ha speciale importanza, perchè vi troviamo sparsi, ma pur facilmente ritrovabili, i legami delle idee cristiane che crearono il *Savonarola* e quelli più indipendenti che ci diedero gli *Albigesi*. Egli ci rende la dolorosa condizione del suo animo in questo terribile motto « L'universo tutto è tristo tanto da disperarsi (II, 107). »

Ideò una trilogia epica i cui eroi dovevano essere Huss, Ziska e Hutten, ma non ne risultò che il ciclo già accennato di romanze *Giovanni Ziska*; abbandonò pure l'idea di rappresentare con imagini epiche la rivoluzione francese, e si diede tutto allo studio delle crociate fatte nel mezzogiorno della Francia contro gli eretici Albigesi. Ogni qual volta s'appigliava ad un lavoro ne studiava scrupolosamente le fonti. Questa volta il soggetto era attraente per ricca varietà, pieno d'interesse per le aspirazioni e lotte che allora vigevano

forse troppo vasto per la regolata cornice di un lavoro d'arte. *Composizioni libere*, intitolò Lenau molto bene quell'opera poichè il nome risponde sì al contenuto come alla forma esterna. Ora non ci sta più innanzi il martire che combatte per la propria fede, ma il libero spirito umano in tutti quei casi che la Chiesa chiama eretici; non è più la glorificazione della tempesta in un bicchier d'acqua, ma l'irresistibile cozzo del progresso dello spirito coll'inflessibile domma; sono le eterne vicissitudini dell'umanità rappresentate in pochi ma mirabili quadri. Lenau chiama l'eroe del suo poema. Il dubbio, « incatenato e perseguitato da Innocente, ma che il romore delle catene e la dura pressione non lasciano addormentare ». Aggiungiamo a tuttociò il quadro della bella campagna provenzale co' suoi olivi e vigneti, ornato da schiere di variati guerrieri. La croce è la bandiera di tutti, il grido di guerra solo li distingue. Orribile è il contrasto che offre la pace e la splendida natura, ed i terrori della guerra e le opere distruggitrici dell'uomo, e davvero la musa del poeta si pasce nella descrizione di esse con quasi diabolica preferenza. In fondo, al di sopra di tutti e di tutto, il fulminante Vaticano. Quale subietto! Quali caratteri!

Se il campo era di nuovo la lotta religiosa, diverso era il punto di vista da cui egli la considerava; lo scetticismo gli era tornato d'accanto e più spietato che mai. Aveva fatto la sua professione cristiana; il tentativo di avvicinamento nel *Savonarola* non era riescito, e così dall'ansiosa fede si era dato in braccio alla disperazione; eppure in questi versi v'ha una bella fede nell'umanità e ne' suoi destini, una fede irresistibile nell'onnipotenza dello spirito. Il cristianesimo non gli appare più che come fatto storico; la sua professione di fede è « Lo spirito è Iddio. »

Gli *Albigesi* uscirono a Stoccarda nel 1842. Se ne fece gran clamore ed ebbero viva approvazione talora mischiata da qualche contrarietà e fra gli oppositori l'amico Schwab scrive a Grimm: In quanto agli « Albigesi » che si fanno ammazzare per la loro fede nella mortalità noi tutti siamo in tacita contraddizione coll'amico Niembsch. Giudizio che corrisponde alla tendenza pietista della scuola sveva del cui soverchio fervore religioso noi siamo avversarj. Reinbeck invece potè rallegrare il poeta con la nuova che molte signore protestanti si servivano degli *Albigesi*, come libro di devozione e di preghiere; a ciò sarebbe stato più adatto il *Savonarola*, chè gli *Albigesi* oltrepassano d'assai anche le idee religiose del protestantismo.

La critica segnalò di nuovo la mancanza d'unità, ma fu più presta a perdonarla per la sovrabbondanza della materia; fu però concorde nell'affermare che il genio di Lenau in alcuni punti dell'opera era arrivato ad inarrivabile potenza e che il poema racchiudeva bellezze degne dei più grandi poeti. Quasi nessun altro libro moderno lo poteva uguagliare non che superare, in profondità di pensieri, in ricchezza e sfarzo d'imagini, in vivente plastica di figure, in commoventi e amene descrizioni, in pudico ma puro ardente amore di libertà. Insomma gli *Albigesi* sono la più mirabile creazione del suo genio poetico e con quello stupendo *eccetera*, (*und so weiter*) non ha solo continuato nell'infinito il suo poema ma egli stesso s'impossessò del futuro.

Lenau, mercè le grandi sue composizioni, puossi annoverare fra i poeti politici, il cui destino pare essere la troppa esaltazione nel momento della loro missione e la troppa indifferenza appena questa è cessata. Ma la musa non presta alla lira le metalliche corde che quando

il tempo gliene fornisce il bronzo. La soggettività del poeta s' infonde nella lirica come la soggettività dei tempi nella vera poesia politica. Chi canta l'una e l'altra appartiene alla storia e alla letteratura. Lenau come poeta politico così per naturale disposizione come per educazione dovea darsi al campo religioso, la sua mente non s'accontentava della superficie, non leggeva nell'apparenza esterna, non cantava la parola d'ordine ch'era sulle labbra di tutti, ma ascoltava le strepitose sorgenti del fondo e ne spiava il battito. Nel *Savonarola* cercò la libertà per mezzo della fede, negli *Albigesi* senza di essa; in quello si oppose a' suoi tempi, in questi li secondò, ma non abbandonando mai del tutto le idee religiose.

Sarà errore il cercare la libertà dello spirito nei limiti di un domma per quanto sia stato dichiarato santo.

Lenau per indole e per principio si asteneva dal frequentare le alte società e le corti. « Non voglio, diceva egli, essere eccezionale, non voglio godere di questo privilegio dei buffoni e dei poeti. » Mantenne ciò che scrisse nella *Protesta* (v. IV, pag. 295) « che lascerebbe più volentieri inaridire la mano sulle corde della lira piuttosto che cantare un inno in lode di un principe. » Una sola volta cedette alle istanze fattegli e fu quando l'arciduca Carlo festeggiò il cinquantesimo anno di sua carriera militare; ma non fu un omaggio al principe, bensì al canuto guerriero. Dopo la morte di Lenau, si trovò fra le sue carte una medaglia coniata in quell'occasione e destinata solo ai sovrani e ai principi, ma data a lui come segno di particolare gratitudine, a lui che era sovrano ed eroe su altro campo.

Lenau con questo ultimo suo lavoro arricchì il mondo di un gran poema, ma egli non ne ebbe nè soddisfa-

zione interna, nè ricevette la risposta alla dimanda da lui diretta al libro della vita. Erasi invece appressato ancor più ai vertiginosi precipizj che separano la scienza dalla fede. Se il mondo trascendentale non rispose, quello dei sensi parlerà forse più chiaro; forse colla sensualità penetrerà più addentro al mistero umano. Il *Faust* ebbe anche dal pubblico più successo degli altri lavori, e anche ciò lo persuase a ritornare sull'abbandonata via. Non fu inconseguenza dunque la sua lo scegliere che fece per nuovo campo letterario il *Don Giovanni*; esso doveva compiere lo spiritualistico *Faust* e riempirne le lacune; ed infatti confrontando le figure di questo con quelle del *Don Giovanni* si trova un notevole progresso nell' interpretazione e nel perfezionamento dell' eterna leggenda.

Pare strano che il Lenau giovine scrivesse il *Faust* e fatto più adulto il *Don Giovanni;* il contrario sarebbe stato molto più naturale. Il poeta somiglia in ciò a un monaco ascetico, dapprima l'intenso fervore del novizio vince in lui ogni altro sentimento; solo più tardi il monaco maturo combatterà contro l'innaturale abnegazione. In sul principio Lenau lavorò con indefesso amore alla sua opera, ne lesse alcune scene agli amici i quali gli esternarono il loro stupore per aver egli scelto di nuovo un eroe già sì spesso trattato e sotto tutte le forme. « Non importa, rispose egli, il gran poema di Goethe non ha fatto danno al mio *Faust*, non ne farà neppure quello di Byron al mio *Don Giovanni*. Ogni poeta è come ogni uomo un *Io* a sè. »

Ed il valoroso *Io* di Lenau non era facile ad impaurirsi, anzi pare che si sentisse pur eccitato a scavare nelle miniere donde altri già avesse tratto del metallo prezioso. Più tardi tuttavia, l'ardore per il *Don Giovanni* si raffreddò; conobbe di essersi dato a quel soggetto più

per bizzarria poetica che per vera inclinazione. Scrive a Schurz « Oltre a ciò il *Don Giovanni* è meno adatto al pubblico femminile. » E all'amata Sofia scrive da Baden Baden « Anzi tutto mi debbo levar da dosso il *Don Giovanni* per mettermi poi con tutto lo zelo ad un eroe più solido. » Tale mancanza di entusiasmo o rispetto per il suo eroe non è stata senza influenza su alcune delle ultime scene, le quali confrontate colle prime, sono di minor accuratezza e minor potenza poetica. Alcuni vollero vedere in ciò una decadenza dello spirito e un presagio del suo deperimento fisico. Riconosceva anch'egli le sconnessioni del suo componimento, e un giorno scrisse all'amica « desiderar di aver presto la mente disposta alla connessione delle scene sin'ora troppo a frammenti. »

Nè la mente ebbe mai la necessaria quiete per secondare questo desiderio, nè la fatale catastrofe che s'avvicinava glielo permise. Il poema fu pubblicato dopo la morte del poeta; ed esso manca dell'ultima pennellata del pittore, esso manca di quell'unione e di quei passaggi, la cui mancanza Lenau fu il primo a confessare e deplorare. B. Auerbach dice che la chiusa del poema è in particolar modo patologica « e non la stima che un rifugio provvisorio. » Altri, invece, la considerarono necessaria al modo con che fu condotto l'intero lavoro, ed è dubbio se Lenau, potendolo, avrebbe ceduto al consiglio di amici, e fuso in tutt'altra forma quei materiali. Fatto è che negli ultimi momenti che ebbe lucidezza di spirito, il poeta considerava l'opera non indegna del suo nome, anzi incaricò espressamente A. Grün di pubblicarla.

Dal rumore delle armi e dalle fatiche dei campi la musa del nostro poeta cercava talora asilo nella sua patria naturale, nella sublime lirica. Contemporaneamente

alle orgie del *Don Giovanni* ei ci diede gl' imperituri ed impareggiabili *Canti boschereccì* (v. II, pag. 273). Sono gli ultimi secondo la cronologia, ma di una freschezza, di un'armonia, di una morbidezza che incantano e che li rendono pari alle liriche della sua più fiorente età. Li compose nelle solitarie passeggiate attraverso il bosco che lo conduceva da sua sorella; la bellezza e la semplicità della natura non avevano ancor perduto la loro potenza su lui.

Sullo scorcio del marzo 1844, andò a Stoccarda per accudire alla settima edizione delle sue *Poesie* e alla seconda del *Savonarola* e degli *Albigesi*. In principio di luglio andò con alcuni amici in un paese vicino a Baden Baden, ma mutò presto quel soggiorno col più vivace Baden. Ve lo attiravano e lo studio del *Don Giovanni* e il bisogno in lui irresistibile della musica, come la presenza di alcuni altri amici, sovratutto di B. Auerbach. La notizia che lo raggiunse quivi della morte del suo caro amico Alessandro di Würtemberg gli diè stupore e dolore profondo; ma ancor più stupirono i lontani amici di Lenau della nuova pervenuta loro dai giornali, della promessa di matrimonio del poeta. Ei conobbe a Baden una bella e amabile giovinetta Maria B..... di Francoforte, che vivamente lo impressionò. Si svegliarono ad un tratto in lui i timori di una vita solitaria non consolata da puri affetti e l'apatia degli anni passati si volse ora in precipitosa risoluzione. Una felicità, che non gli pareva quasi più possibile alla sua età, gli stava avanti, chè la fanciulla, come è naturale, accolse il suo amore festosa e riconoscente. Lenau pur troppo per breve tempo, era felice; « che ragazza, diceva egli a Auerbach, ell'è bella sin dentro al core. »

Ma ben presto la vita pratica e reale si fece dinanzi ai

suoi occhi. La sposa, benchè non senza mezzi non era doviziosa al punto da supplire essa sola ai bisogni di una famiglia. Il poeta andò da Cotta e fece con lui un contratto mediante il quale gli cedeva la proprietà di tutte le sue opere e ne riceveva in pagamento 40,000 franchi pagabili in vari anni in diverse rate. Il poeta si credeva capitalista e, « ebbro d'amore » stette ancora alcuni giorni a Stoccarda in casa degli amici Reinbeck; ma all'occhio penetrante di quella signora non sfuggì l'eccessiva esaltazione di Niembsch, e ne era inquietissima; Kerner al contrario ne gioiva e diceva « che il matrimonio gli avrebbe versato nuovo calore nell'animo. »

Il 5 agosto partì per Vienna. Il suo umore ora sfrenatamente allegro, ora spaventevolmente tetro, ora mite, ora violento, il suo aspetto febbrile mettevano in angustie gli amici e particolarmente la sorella Teresa. Egli si doleva di sogni più strani, di sfinitezza per sudori notturni. Ho qualcosa nell' organismo, diceva a Frankl, che vuol venir fuori, ma i pori son troppo piccoli per il mio morbo. » Lenau dimorava allora a Lainz, villaggio presso Vienna, e quivi accanto all'amica del suo cuore, Sofia, dovette combattere la più dura e tremenda battaglia della sua vita. Lenau, cui la verità era sacra sopra ogni altra sacra cosa, palesò i suoi proponimenti di matrimonio a quell'essere che tutto era animato del suo spirito. Ne derivarono le più vive e dolorose scene in cui la donna rivelava ora l'immensità del suo amore, ora il risentimento del suo cuore offeso. Crudeli devono essere state quelle lotte solitarie in cui l'animo sentivasi in uno colpevole ed accusatore. Il poeta non avea misurato le proprie forze e quelle dell'amica. Fu allora che il dolore di una eterna separazione, il vano sforzo di una eroica ma

(la notte del 10 all'11 ottobre) ebbe il primo attacco della terribile follia. Voleva togliersi la vita e percuoteva sè e gli altri. La mattina notò come aveva passato quella notte, ma poscia annientò quello scritto per consiglio del medico, chè la lettura ne lo commoveva troppo. Passò alcuni giorni in terribile inquietezza; una volta suonò stupendamente il violino. Invocava la morte, e non vedendola sopraggiungere richiese del veleno. « La mia vita è un controsenso, diceva, cos'ho fatto? solo alcune belle poesie. »

Al 19 i dottori Ludvig e Schelling gli ordinarono una cavata di sangue. Niembsch si rallegrava del sangue che gli scorreva dalle vene come « fonte delle Alpi; » non è vero, disse al cerusico, è sangue sano? » « Oh sì, gli rispose, come quello di un cervo aizzato! » « Ma se sono anch'io un cervo aizzato! soggiunse. »

Al 20 fuggì di casa, senza vesti, e gridava: « Ribellione! libertà! aiuto! fuoco! » Dopo un cento passi fu ricondotto a casa. Una sera gridò sì forte che la gente si fermò nella strada. « Su, su, Lenau, Lenau. » Un giorno, mostrando i suoi piedi, disse che l'uno apparteneva a Vienna, l'altro a Francoforte. Lagrimando una volta esclamò: « Gesummaria! pazzo! » Ma anche in tale stato possedeva quell'attrattiva che già spesso accennammo. Un rozzo soldato, suo infermiere, ogni volta che doveva tenergli le mani, metteva un panno intorno ai polsi per riguardo a quelle delicate ossa. Frattanto giunse anche la sposa colla madre, ma non potè veder l'ammalato, temendo i medici la troppo forte agitazione.

Al 22 si tenne un consulto medico al quale prese parte il dottor Zeller, direttore del manicomio a Winnethal, ove fu deciso di condurlo, non nascondendoglielo, chè Zeller diceva potersi solo colla verità sperare di vincere

la sua mania. Pfizer, l'instancabile amico, lo accompagnò.

La notizia che il gran lirico tedesco era stato colpito da quella somma delle umane sventure, che è la follia, si diffuse ovunque e ovunque portò dolore e commiserazione. Arrivavano continuamente innumerevoli segni di simpatia e le più delicate e generose offerte.

Nella vita come negli scritti del nostro poeta, sono molte le tracce del tremendo demone della pazzia; strano mistero! Ora esercitava su lui potente attrattiva, ora manifesta avversione. Ricordiamo la scena nella *Capella del bosco*, importante anche poichè si rannoda al suo primo amore, poscia nelle *Marionette*, poi in alcune delle sue poesie; i citati punti delle sue lettere; *I sogni*, uno dei quali fu publicato nel *Magikon*, IV annata. Egli, sano, si piaceva a simular la pazzia; un giorno colle contorsioni del suo viso impressionò talmente la fantesca di un suo parente, che essa corse a casa dicendo essere il signor Niembsch diventato pazzo. Un'altra volta in una carrozza postale due donne antipatiche e ciarliere lo seccarono tanto che egli si finse pazzo e così bene che quelle poverine non apersero più bocca. Rifiutò costantemente di visitare il manicomio del suo amico dottor Görgen; « non ci vado adesso perchè verrà giorno che vi dovrò entrare io stesso. » Sono momenti questi da osservarsi nel preludio della fatale malattia. A Kerner scrisse una volta: « Si, fratello, io porto in me un nido pieno di giovani spiriti; se mai il nido svolazza fuori, ronzando m'attornierà come di primavera si svegliano i pipistrelli intorno alla cava quercia che li ha albergati l'inverno; si, si, sarà un affar serio! »

I principj della malattia si trovano sparsi in tutta la vita del poeta, nella sua infanzia, anzi fin ne' suoi ge-

del dott. Frankl: « Nella musica sta tutto il mistero, da quella noi vogliamo ricostruire un tutt'altro sistema terapeutico. » Talora parlava il più puro latino, talora il tedesco ma con accento affatto ungherese, come non mai lo aveva parlato prima. Nel 1846 lo visitarono Uhland, Mayer, Pfizer, Frankl; alcuni speravano di vederlo rinsavire, ma il poeta e Frankl non lo speravano più.

Noi non possiamo seguire passo passo il nostro povero amico, in tutto quello che gli occorse nei tre anni e mezzo che passò a Winnethal. Ebbe rari momenti di lucidità di mente in cui parlava con molto spirito di Seneca, Goethe, Schiller, Hegel; ma ebbe poi momenti di terribile frenesia in cui rideva, piangeva, percuoteva alternativamente. Col diminuire dei terribili attacchi subentrò una totale demenza, così che il dott. Zeller che in principio lasciava un barlume di speranza, disperava affatto della guarigione.

Intanto (nel 1846) si potè salvare, con l'aiuto di alcuni amici, parte di quei beni che Lenau possedeva in America.

Speravano gli amici che il paese natio colle care rimembranze potesse forse giovargli e fu deciso di condurlo a Vienna. Il cognato Schurz volonteroso si sottomise al grave incarico, andò a pigliarlo e al 7 maggio 1847 partirono da Winnethal accompagnati dal buon infermiere Sachsenheimer. Sino a Regensburg il viaggio andò piuttosto bene, ma la sera proruppe in tale tempestosa frenesia che disperarono poter continuare il viaggio; ma la mattina fu così debole che cedette in tutto e al 16 maggio arrivò a Vienna salutato con amare lagrime dalla diletta sorella Teresa. Mezz'ora dopo si trovò nel manicomio del dott. Görgen, a Döbling, in quella casa che egli non aveva voluto visitare. Gli amici che lo rividero, riconobbero un progresso della malattia; anche quella

forza fisica che gli rimaneva a Winnethal era decaduta; lo spirito si sminuzzava ognor più in impercettibili atomi. L'attenzione degli amici serbò, è vero, qualche detto di lui come quello alla madre del signor Görgen: « Siete bella, sì, veduta cogli occhi dell' animo; » ma il serbare quelle parole viene più dall'affetto che dalla loro vera importanza; il folle ha poi la prerogativa del fanciullo e dell'uomo grande; una parola sulle sue labbra ha particolare importanza mentre detta da un altro passerebbe inosservata.

Commoventi erano le carezze infantili colle quali riceveva talora gli amici, sorrideva e cercava trattenerli a lungo, s'impossessava come bimbo degli oggetti lucenti, degli occhiali, delle catene dell' oriuolo, dei bastoni; pareva in tal modo che almeno la regione dell'affetto fosse illesa, ma svanì anche questa illusione; il suo era più un istinto che una vera simpatia; nelle ore della follia riceveva gli stessi amici digrignando i denti, con grida ed urli. La vista di Sofia, che un giorno volle vederlo, lo impaurì talmente che essa dovette tosto fuggire. La sorella e le nipoti riceveva di spesso colle lagrime agli occhi. Un amico di Lenau, Dessauer, musico, tentò bandire il demone colla musica che aveva tanta potenza su lui; vano tentativo!

Passiamo di volo su questa apparente vita, ma essa durò per tre anni! — Una sera si sentì pianger forte; accorse il dottore, Niembsch gli disse in mezzo alle lagrime: « il povero Niembsch è assai infelice! Era l'ultima scintilla della fioca luce! »

I grandi avvenimenti del 48 lo lasciarono indifferente e inerte; un amico benevolo gli susurrò l' entusiastica parola: siamo liberi; non lo comprese come non intese lo sparo dei cannoni nell' ottobre successivo.

Aveva perduto anche l' uso della paro
non era che un incomprensibile mormorare,
doloroso, un rantolo monotono. L'elemento an
il sopravvento e l' aspetto della cella era orribil
amico Frankl, condusse nell'ospizio uno sculto
tore per fare il ritratto di Lenau; ma il pitto
sostenere la vista dell'ammalato e dopo poch
ne fuggì. E davvero era una vista da opprime
ogni orgoglio umano! L'alta esistenza come er
Ed a chi osasse opporsi o chiamasse quest
un giusto castigo, a quegli ricordiamo le pa
del poeta « Guardatevi, voi altri guardatevi!
resto del vostro cammino; perchè la notte d
cova più d'un uragano nel tenebroso suo ni

Chi amava il poeta — e molto egli è stat
gli augurava l'amaro augurio, la morte. L'o
mattino 22 agosto 1850 fu redento dalle
Schurz ricevette l'ultimo sguardo, e l'ultimo so
cennato scultore prese la maschera sull'inanim
Noi sorpassiamo il risultato della sezione cada
vorrebbe interessarsene ne trova i document
nali di quell' annata come nell' appendice d
Frankl.

Quello che di mortale era in Nicola Lenau fu
al 24 agosto alle 6 di sera nel semplice c
Weidling, villaggio in cui la sorella Teresa
un'amena villetta. « Là, egli le disse un giorno,
il campo santo, là, vorrei riposare. » Un'imme
amici ed ammiratori di ogni classe della p
seguiva il feretro; esso era coperto di fiori, ornat
da una ghirlanda di foglie di quercia; lo s
povolto della famiglia indicava che con lui
l'ultimo suo rampollo; seguivano il mesto c

cori; uno cantava la musica appositamente scritta sulle parole del nostro poeta:

« Oh bel sito eletto pei morti, qual dimora di riposo alle stanche membra! qui la primavera canta gl' inni della risurrezione evocata dal fido sguardo del sole. » Versi e discorsi furono letti sulla tomba, poi la bara scese nella terra ricoperta da pietose donne di molti fiori, così che solo i fiori lo coprivano e la dura zolla della terra non poteva toccarlo. I villici recitarono un *Pater noster*, e Lenau riposava di nuovo nel suol natio. Una piramide di granito verde, nel mezzo il busto in bronzo del poeta circondato da una biscia « il simbolo cristiano dell' eternità e quello del genio del paganesimo » sul medaglione una stella d'oro, sul piedestallo semplicemente il nome « Lenau » in lettere d'oro, e il tutto sorgente da un cespuglio di rose e di gigli chiuso da colonnette di ferro come in un giardino, tale è il monumento ideato da Frankl e posto dai parenti sulla sacra sua salma mortale.

Il ritratto del nostro poeta è stato fatto molte volte in marmo, a olio, e diffuso poi con incisioni e litografie. Quello di Emilia Reinbeck data prima del viaggio in America; più tardi lo fecero Danhauser e Rahl, e quelli accennati durante la malattia. Ma noi pure, trattenuti al letto del dolore, abbiamo forse impresso nella mente del lettore, con troppo forti tratti le fattezze deperite del nostro amico, e non vogliamo separarci da lui con tale impressione. Entriamo ancora un momento nel santuario della musa e svolgiamo il ritratto di lui quando era allo zenith di sua grandezza.

Era di sembianze oltremodo simpatiche e nobili: non di quel bello perfetto come lo immagina il pittore e lo scultore giusta i modelli antichi, ma era una bella per-

sona, nel cui esteriore si specchiava lo spirito armonioso che viveva di dentro. Di mezzana statura, era forte e tarchiato, di sani polmoni e proprio adatti a salire le montagne come spesso ne aveva dato le prove. Aveva il passo lento e avveduto, la testa quasi sempre pensierosa e chinata in avanti, la persona svelta, la mano ed i piedi piccoli e di bella forma. Non era sottomesso qual schiavo alla moda, ma vestiva pulito, con semplice e degna eleganza. La testa aveva piuttosto grande ma di forma eletta, i capelli non troppo folti e come la barba e i baffi di un bruno scuro; il naso leggermente curvo, e gli zigomi un pochino rilevati avevano del nobile tipo slavo. Il colorito era pallido e s'avvicinava alla gradazione scura del meridionale, le strette labbra alquanto sporgenti, il mento carnoso, rotondo. La bianca e bella fronte era più larga che alta, e parlando seriamente era uso contrarre le sopracciglia; se irritato gli si vedeva assai espressa la vena dell'ira. Nei momenti di quiete l' espressione del suo aspetto rassomigliava a quelle teste pallide meditative quali ce le ricordano il fantastico pennello di Zurbaran e di Murillo. Su tutto dominava come suprémo il grande bruno occhio, sempre sfavillante ora con sinistro fuoco, ora con indicibile dolcezza; quell' occhio aveva un fascino al quale difficilmente altri poteva sottrarsi. — Un'imponente serietà lo circondava e allontanava da lui ogni mente frivola; era difficile l' avvicinarlo, ma coi veri amici, sebbene in generale poco comunicativo, amava cambiare, svolgere ed analizzare le reciproche idee. Rare volte nelle gite cogli amici, tra 'l vino, alla danza, e alla caccia era di lietissimo umore. Era parco nei piaceri e nei cibi, amava solo soverchiamente il caffè e il fumare, anzi seppe nobilitare poeticamente tale

sione. Aveva la parola scorrevole e viva, parlava
purità, la voce era armoniosa, non mai gli man-
a il vocabolo proprio, e si può dire che mai disse
parola insignificante e inutile, di doppio o la-
o senso. Tra amici pregava subito di tenere « un
orso unito » e non « frasi desultorie. » Come la
ola sua era chiara e netta così lo era lo scritto.
va un modo tutto suo di leggere le sue composi-
i che ne traevano particolare fascino; non cercava
etto, leggeva con modo quasi monotono ma armo-
ed i versi parevano agitarsi come onde del mare
lico; si fermava quasi di periodo in periodo per la-
r echeggiare la melodia del verso, o per imprimere
meglio il pensiero espresso. Durante le pause l'e-
to suo occhio leggeva l'effetto prodotto dal viso de-
uditori « la tacita critica »; una mancanza d'at-
lione o interesse su qualche particolare lo irritava e
istoglieva dalle ripetizioni. Dignitoso oltre modo era
io contegno verso quelli che lo avanzavano sia nella
zione sociale sia nell'intellettuale; era altrettanto
glioso quanto era benevolo e generoso con li ingegni
enti, e quantunque tenesse il tempo preziosissimo,
non negava mai lunghe conversazioni e insegna-
ti a chi gli ne pareva degno.
n amico suo datosi alla musica disperava della
ria carriera; se non che Lenau lo incoraggiò colle
parole: « Se non sei una gran potenza, un im-
tore o re, possiedi e regni su un regno indipen-
e, sei un gran duca o elettore, in breve sei un so-
o! »
spettava seriamente la propria arte; essa riempi,
ruppe la sua stessa esistenza. Volgeva il detto di
'ab. « La vita è pena e duro lavoro, in l'arte è pena e

duro lavoro. » Benevolenza e amore alla verità sono le fondamenta del suo carattere. Sacro gli era il vincolo dell'amicizia e niuna cosa lo avrebbe potuto staccare da chi egli avesse chiamato una volta amico; ma altrettanto implacabile era con chi, e se ne teneva lontano, lo aveva ingannato col dar prova di animo basso; anche nei suoi errori vi era del grande e del generoso.

Lenau non era felice! Nè se ne incolpi la poesia, ch' essa non è maledizione ma benedizione; non è il marchio di Caino, ma luce del cielo che brilla sulla fronte degli eletti. Un bel paesaggio non perde in bellezza contemplato da un occhio più fino e acuto, ma a chi ne osserva a preferenza le ombre ella mostra le tenebre. La viva fantasia, il sentire delicato, la mente artistica, sono abbondanza di salute dello spirito, e poesia non è fonte dei mali da cui sono presi i poeti, ma il loro organismo essendo più teso sentono con più forza si il male che il bene. Il turbamento dell' armonioso equilibrio e cause indipendenti alla poesia, crearono fra i poeti tanti infelici. Il destino di Lenau ci ricorda quello del nostro Tasso che pure avrebbe potuto esser felice e non gli mancò che di volerlo; e se egli pure dovette gran parte delle sue disgrazie al suo genio, ne dovette altrettanto all'irresolutezza del suo carattere. « Sono malinconico, sono frenetico » esclamava il Tasso, e si macerava, come Lenau, il cuore in dolori immaginarii sin a che prendevano l'apparenza di dolori reali. No, non crediamo che per esser poeti ci voglia un ramo di pazzia; crediamo solo che la mente più alta come la più modesta ha bisogno di moderazione e deve sapersi governare. Il più gran poeta della Germania possedeva questa signoria di sè stesso e fu invero uno degli uomini più felici de' suoi tempi; altri lo tacceranno di egoismo e

anche Lenau rigettava e sprezzava questo freno sui propri sentimenti qual legge dettata dall'egoismo. A noi che abbiamo narrato la vita di un infelice, a noi stava a cuore l'indagare le condizioni della felicità ed i motivi per cui essa fu negata a questo essere. Non dobbiamo neppure dimenticarci che pur troppo di sovente la sciagura colpisce l'uomo grande, buono, nobile. Lenau non fu creato come quel saggio poeta, ad arrestare il suo spirito che tempestoso correva avanti, o come quei mille che passano davanti al mistero dell'esistenza cogli occhi bendati dell'abnegazione, o come quegli altri che ricoprono i limiti del sapere umano coi fiori della frivola leggerezza e dell'illusione. Lenau come allora sulle vette del Traunstein, coll'occhio aperto, coraggioso ed ardito, forse troppo ardito, s'appressò agli abissi dello spirito e guardò fiso nel pauroso aspetto del demone. Ma questa volta la morte s'avvicinò davvero — e fino al cuore. Quel che lesse sulla fronte del demone, echeggia ne' suoi versi; mitigò coll'armonica parola gli eterni dolori dell'umanità; ma il suo occhio, il suo, fu avvolto nelle tenebre.

Lenau appartiene a diverse nazioni; per origine e per nome è slavo, per nascita e istruzione elementare ungherese, per educazione e sentimenti tedesco. Le profonde radici di queste nazionalità si scorgono e nel suo carattere e ne' suoi scritti. L'ardente anima, l'aristocratica indipendenza, l'amore per le armi, la fervida fantasia che si dilettava di splendidi immagini orientali, la preferenza di parole vigorose e iperboliche e un che di superbo danno a conoscere la nascita ungherese; la disposizione per la musica, l'inclinazione per i costumi patriarcali democratici, la passività all'oppressione del destino e la ritenutezza e dolce malinconia e talora

qualche tratto di astuzia tradiscono in lui le poche gocce di sangue slavo; la severa lealtà, il profondo amore del vero, la fedeltà a tutta prova, la schietta benevolenza, l'assiduità dello spirito nelle speculazioni-religiose-filosofiche, la profondità e varietà nel sapere e nello scrutare, ma anche l'inettitudine alle cose pratiche della vita, il sommergersi nella natura e nelle sue esegesi e simboli, l'inclinazione al fantastico e contemplativo dimostrano decisamente il tedesco. Anche nella sua poesia le idee fondamentali, le ragioni e le tendenze, la vera vita interna sono affatto tedesche, mentre che la messa in scena e il colorito prendono i loro aspetti originali e le calde tinte nelle rimembranze giovenili ungheresi del poeta; il ritmo e la mollezza della forma ci ricordano talora le monotone canzoni popolari slave.

Se noi vogliamo cercare analogie nella storia poetica ai lineamenti artistici del nostro poeta due figure ci appariscono con forti tocchi di somiglianza e parentela: Hölty tedesco e Byron inglese. Hölty e Byron; quai contrasti, quale distanza! Ed è prova della ricca natura poetica di Lenau l'aver egli fuso armonicamente quei contrasti, e appressato coll'espansiva potenza del suo talento quelle distanze; le prime sue poesie hanno con quelle di Hölty un'evidente intima affinità d'adesione. L'istessa devozione per la natura, l'istessa mollezza di sentimenti, l'istessa mestizia nel fondo, l'istesso pudore e melodia di lingua; ma le contemplazioni della natura sono più estese in Lenau, più fresche e più profonde, le sensazioni sue sono più ricche e vive, il suo dolore è più potente e commovente, la sua espressione è più plastica, colorita e armoniosa. Lenau ci appare un Hölty più grande, più maturo e più ricco di

doni naturali; un Hölty progredito col progredire dei tempi. Ma nelle fasi successive allorquando si svilupparono l'argutezza della mente, la spinta alla libertà, l'amore alle lotte religiose, le speculazioni filosofiche, la profonda consecrazione del dolore, allora spariscono quasi interamente le attinenze coll'idilliaco elegiaco Hölty, e subentrano invece quelle con Byron. Se molte sono le rassomiglianze fra i due poeti, numerosi sono ancora più i contrasti. Tutti due hanno comune lo scetticismo negativo, la superba volontà dell'indipendenza, la profonda melanconia e la tenebrosa contemplazione della vita e quel tuffarsi nello spaventevole selvaggio, ma pur grandioso spettacolo della natura. Erano ambidue grandi individualità e la loro soggettività apparisce subito. Il carattere lirico predomina in ambidue anche quando si presentano come epici e drammatici. Ma la sorgente delle loro qualità è affatto diversa come era diversa la loro condizione sociale. Anche Byron sentì l'avversa sorte che non risparmia nessuna esistenza; ma niuna grande sciagura segna, nessun potente colpo del destino scuote, niuna passione sotterra questa vita da principio sì ricca in speranza. Non badiamo al lustro della ricchezza e del nome; in essa non sta la felicità; ma spaziose vie di bella e utile attività erano aperte all'indipendente lord; egli stesso distrusse l'opera dell'amico fato. Il disgusto di Byron proviene molto dalla propria bizzarria e dal climatico spleen. Tutt'altro avviene in Lenau! Noi non siamo ciechi e riconosciamo la soverchia attenzione che il nostro poeta dedicò alle sue pene, ma abbiamo veduto che la vita di lui era predestinata al dolore già prima della nascita. Lenau ci appare infelice davvero, Byron solo malcontento; i lamenti di Lenau ci commuovono, mentre quelli di Byron ci fanno stupire. Il luogo natio avea

infuso l'amore alla libertà politica sì all'uno che all'altro; ma Byron l'intendeva in modo più pratico, con una tinta inglese locale volta sempre alla sorte di popoli determinati; la libertà di Lenau era più ideale, egli avea di mira il gran tutto, i destini di tutta l'umanità; Byron curava più gli interessi materiali, Lenau gl' intellettuali e morali.

Più grande è ancora la distanza fra loro nel campo religioso. Byron non domanda più nulla alla fede, egli entra nel tempio, lo spirito nudrito d'idee volteriane, egli è un incredulo; Lenau ha fede, ma diffida di essa: ne è malcontento; Byron distrugge, Lenau scruta; quegli spezza con blasfemi le insensate reliquie; questi allontana solo quelle che gli sono divenute inutili, e le rispetta ancora come oggetti venerati da altri.

Byron non ha la speranza, non ha il desiderio del soprannaturale, dell' immortalità in una vita migliore, Lenau ne sente il bisogno, ne sente l' intenso desiderio, ben sapendo anch' egli di sperarlo in vano.

Byron sprezza gli uomini, è misantropo; Lenau è filantropo nel più delicato senso della parola. Il britanno volge lo sguardo dalle ruine del passato, il tedesco spinge avanti il suo; quegli esaltato canta le lodi dei tempi che furono, e seppellisce i morti con pompa su un campo di battaglia, Lenau vi cava i solchi di nuovo seme. Tutti due i poeti debbono alle loro splendide descrizioni della natura, i loro più grandi trionfi; ma Byron ne dipinge con mano maestra l' abbagliante splendidezza, il magico aspetto, il panneggiamento sfarzoso, oppure i terrori selvaggi del suo esteriore; Lenau ne spia il più lieve alito, i più reconditi misteri.

Byron cerca contrasti nella natura, Lenau simboli;

quegli si serve di essa come di benefica medicina, o almeno come oppio che lo assopisce; questi è intristito, oppresso dalla natura, essa ne accresce la malattia ed il dolore; a quegli insegna l'oblio; questi sprona a nuovi pensieri. Per Byron la natura è libera e redime, per Lenau essa pure non è libera e ha bisogno essa pure di un redentore.

Byron cerca la solitudine per fuggire l' uomo, Lenau per cercarvi Iddio. Se la vivente natura ebbe mite influenza su Byron, la morente l'ebbe su Lenau; la morte irrita quello, concilia questo che vede in essa la fine dei dolori, mentre l'altro la distruzione del tutto. Lenau studia la morte sul quieto aspetto della maschera d' un morto, Byron disegna le contorsioni dell' agonia e analizza la putrefazione. Molte opere di Byron hanno come quelle di Lenau il merito degli stupendi particolari, mentre hanno comune la sovente accennata mancanza dell' insieme.

Ma questa forma frammentaria risponde all'aforistica rapsodica forma predominante di quell' epoca artistica. Byron è più artista ed ha più variato ingegno di Lenau; ma questi non è inferiore a lui per profondità di spirito e per nobile indirizzo dei sentimenti; egli serberà sempre un posto più vicino al nostro cuore.

In parentela d' animo con Hölty, in parentela di spirito con Byron, la musa di Lenau possiede tanto di tutto suo e d' originale che non puossi riguardare la sua apparizione poetica nè come continuazione, o diffusione o ancor meno imitazione di quei due : la sua grandezza poetica merita da sè sola considerazione ed egli serberà la sua importanza ed il suo valore come Lenau.

Riconfermeranno i giudizj dei giorni futuri le nostre idee ? Noi lo speriamo e non senza ragione. Una più

fredda e più lontana critica non darà che un valore limitato alla creazione di Lenau come opera d'arte; ma non è la perfetta forma artistica che rese il poeta sì caro a' suoi contemporanei, ma quell'elevatezza che sopravvive al presente e che ci è caparra della durata di queste opere. L'uomo in Lenau era più grande dell'artista; la forma eletta non è che un vaso, prezioso sì, ma fragile vaso dell'eterno ch'è contenuto in esso.

Lo spazio che occupò questa figura poetica non potrà più esser occupato e brillerà come luce eterea ai posteri. Essi non lo comprenderanno come i contemporanei, la cui anima echeggiava nella sua, ma lo ameranno e onoreranno, come noi, quale uno dei più magnanimi martiri del lottante pensiero, quale uno degli eletti olocausti che come i cadaveri degli eroi segnano un ingresso trionfale: essi segnano le battaglie ed i progressi dell'umanità.

---

# RICCARDO WAGNER

PER

**LUIGI LACOMBE**

---

Soltanto agli uomini di un ingegno superiore è dato di suscitare vive simpatie come di far nascere profonde antipatie. Sono lodati o biasimati, applauditi o fischiati. L'entusiasmo e il denigramento vanno di fronte al loro fianco, accarezzati e flagellati a vicenda. Mentre la speranza loro addita l' avvenire, allorchè pensosi si attentano di dare una forma viva a qualche nuovo concepimento, il vigile odio li punge e l' amaro sarcasmo fa udire alle loro spalle un riso stridulo e acerbo. Coloro di cui intendiamo tener parola non si lasciano intimorire da quel vano rumore. La coscienza loro dice: Avanti, ed essi vanno per la loro via senza darsi pensiero della lode o del biasimo, ben sapendo, che soltanto la morte consacrerà la corona che loro si compete. Nelle lotte, nelle sofferenze, sentono in sè una strana forza, un incrollabile convincimento; essi pongono l' orecchio con raccoglimento alla voce segreta che loro dice: « Tutte le verità non furono formulate, tutti i sentimenti non furono espressi; scrivete,

dipingete, cantate, fatte scaturire la luce dal vostro intelletto, la fiamma dal vostro core; la posterità raccoglierà quella luce, quella fiamma; e giusta verso di voi, essa vi benedirà. » Con quanta gioia il vero poeta obbedisce a quella voce divina! Con qual contento egli si presta al casto capriccio della Musa, allorchè, sorridente con amore essa depone un bacio sulla sua fronte! Perchè mai debbesi un giorno lasciare il cielo per la terra, dare in balía il proprio sogno alla realtà, confidare alla folla i propri pensamenti più intimi, e i più cari sentimenti! Perchè il magnifico giglio che si credette immortale com'era senza macchia, si deve vedere calpestato? Perchè? Perchè dalle viscere del lavoratore, dall' operaio del pensiero, per servirci della bella frase di Vittore Hugo, scaturirà la sorgente a cui forse si disseteranno numerose generazioni, e non è a nessuno concesso di lasciare in sè stesso disseccare questa sorgente o di servirsene unicamente a profitto di una soddisfazione egoistica, semplicemente personale. Ogni essere, ogni cosa compie un'utile funzione in dati limiti: il fiore dà il suo succo e il suo profumo, il sole i suoi raggi, la terra le sue ombre; il mare presta le sue onde alle diverse razze che oggi si visitano e che fraternizzeranno domani; la notte fa scintillare le stelle, quest'antica guida del viandante, segnata negli spazi dal dito di Dio; l'umanità, infine, risale all' Essere supremo a volo e scrive la storia dell' anima sua colla mano laboriosa del pensatore.

Esiste dunque per l' uomo un sacro dovere il quale consiste nell'estrarre del suo essere intellettuale e morale, a beneficio dal presente e dell'avvenire, tutto quanto può produrre. Questo difficile cómpito parrebbe dolce a taluni se lo scultore, il pittore, il poeta, il musico so-

prattutto non avessero che fare se non coll'istinto generalmente retto delle masse. Ma non è questo il caso. Nei paesi inciviliti si rinviene fra il creatore di un'opera e il pubblico un battaglione di critici, che non si mostrano sempre disposti ad accogliere favorevolmente gli innovatori. Ad imitazione di Voltaire egli chiede cose nuove, *quand'anche non ve ne fossero più al mondo*: ma guardatevi bene dal presentargliene. Le invidualità reali gli suscitano una specie di spavento e il suo primo impulso è quello di respingerle. Lunge da noi vada l'idea di sparlare dei nostri confratelli della stampa. Sarebbe malagevole il rifiutare a molti fra essi lo spirito, il giudizio, il sapere, l'intelligenza, la grazia, la finezza, il tatto, la lealtà. Ma forse che di quando in quando non viene a frammischiarsi a tante nobili e generose prerogative un po' di determinazione preventiva, d'interesse personale, di malevolenza? i pregiudizj, i sistemi, la consorteria, il cieco proselitismo, l'entusiasmo irreflessivo non rappresentano per avventura una parte importante abbastanza nei giudizj tanto disparati che ogni mattino ci pervengono dai quattro punti cardinali del giornalismo?

Veramente sì.

Considerando l'altrui lavoro attraverso il suo occhialetto particolare, senza por mente che le passioni e gli usi spesso s'incaricano di porvi le lenti, ciascuno di noi è disposto a risguardare le proprie teorie o le proprie sensazioni quali un criterio infallibile e assoluto del bello. Ne derivano talora giudizj incredibili, spietati attacchi contro il genio, adulazioni strane a nullità che il falso gusto o una presa determinazione vorrebbero innalzare all'altezza dei giganti nell'arte, e di cui il tempo, che tutto colloca a suo posto, farà rovine,

o, per meglio dire, macerie, giacchè talora le rovine hanno maestà.

Tuttavia, in onta alle sue ingiustizie ed a suoi errori verso i vivi che deve giudicare, la critica esercita una notevole influenza e non di rado si vedono onestissimi individui rinnegare le loro impressioni del giorno innanzi dopo aver letto l'appendice di un giornale del dì seguente. Se lo scrittore che si dirige ad essi gode di molta autorità, se ha vero ingegno, abilità, non v'ha dubbio ch'egli vincerà la causa, o per lo meno quella da lui sostenuta, senza che il lettore si avveda che lo illude sul conto dei propri sentimenti.

Il pubblico naturalmente estraneo alle questioni di arte (atteso che esse richiedono conoscenze speciali per essere intese), non è guidato ne'suoi giudizj che da'suoi istinti. Provategli coll' *A* più *B* ch'egli ebbe torto di sentir piacere o noia assistendo a tale o al tal'altro spettacolo, guardando un quadro, ascoltando un' opera, e si può scommettere che ingenuamente egli ne converrà. La stampa possiede dunque una forza ch'ella può, per un dato tempo, rendere fatale ai letterati, agli artisti e al pubblico, nel denigrare le cose belle o applaudendo le cattive. Affermare che ciò non avviene, noi non oseremmo. Per esempio, appena sorge una grande individualità si drizzano contro di essa le teorie del passato per provarle che avrebbe dovuto manifestarsi con procedimenti conosciuti, vale a dire rinunziare appunto a ciò che la costituisce. Quella individualità una volta constatata ognuno si affretta di discuterla o di negarne completamente il valore. Senza risalire a Corneille, al quale si preferiva non ben ricordiamo qual autore tragico del suo tempo; a Racine, che dovea passare d'uso come il caffè; a Molière, tanto indegnamente persegui-

tato; a quello sfortunato Rousseau; a Gluck, i cui inspirati canti non parevano abbastanza melodiosi; a Spontini, il quale non dovette che a formidabili protezioni il favore di farsi applaudire in Parigi, non potremmo citare esempi incontrastabili della sciagurata guerra che la critica dei giorni nostri fa agli uomini distinti? Sventuratamente nulla riesce più agevole. Il nostro illustre e rimpianto storico Agostino Thierry scrisse contro il *Barbiere di Siviglia* di Rossini un articolo che, per rispetto alla sua memoria, ci guarderemo bene di qui riprodurre. Il capo della nostra attuale letteratura fu a tutta prima in preda ai più violenti attacchi; a pugni fu giudicato *Ernani* dalla platea del teatro *La Comedia francese.* Ary Scheffer, Ingres da Eugenio Delacroix ebbero a subire giudizj che assomigliavano assai alla collera. Per vent'anni si negò Berlioz; ora si nega Riccardo Wagner. Ciascuno a sua volta.

Wagner è nato a Lipsia il 22 maggio del 1813. Come Weber, il capo della scuola contemporanea tedesca, ricevette un' educazione eccellente. Ignoriamo qual sia stato il suo professore di composizione, ma sappiamo ch'egli esordì in età di diciannove anni nella carriera di compositore con una sinfonia scritta verso il 1832, nell' epoca in cui egli faceva i suoi studj di filosofia alla università. Eseguita questa sinfonia, alla Società filarmonica di Lipsia, la quale è una specie d'imitazione dei primi lavori di Beethoven, ottenne un successo lusinghiero, trattandosi di un esordiente. Tuttavia non eravi in quella la vocazione del giovane maestro. Egli lo sentì, e scrisse l' anno seguente un'opera intitolata *Le Fate.* Nel 1835 egli compose e fece rappresentare *La Novizia di Palermo.* Il primo argomento dei libretti è tratto da una favola di Gozzi; il secondo da una produzione di

Shakespeare, *Misura per misura*. Riccardo Wagner diede in questi due lavori, di cui fece i versi e la musica, prove autentiche del suo doppio ingegno di poeta e di musicante. Ma in Germania come in altri siti si può andare diritto all'ospitale con un doppio talento come questo.

Conveniva intanto pensare alle necessità prime della vita. Riccardo Wagner accettò un posto di direttore d'orchestra in Magdebourg. Dopo averlo occupato dal 1834 al 1836 egli andò a Koenigsberg disimpegnando le medesime funzioni. In questa città egli sposò la prima attrice di quel teatro e di poi si trasferì a Riga. Stanco di maneggiare la bacchetta che indica il tempo, desideroso di effettuare vasti disegni, egli abbandonò il suo posto per recarsi a Parigi in cerca di fortuna. Non è forse Parigi il sogno accarezzato da coloro che hanno fede in sè stessi, che credono nell' avvenire?

Munito di una lettera commendatizia di Meyerbeer per Maurizio Schlesinger, Riccardo Wagner ottenne da questo celebre editore... indovinate che cosa? Il favore di ordinare motivi di opere favorite per corno!

Vi era di che scorarsi.

Dopo di aver posto a si dura prova il futuro profeta, il signor Schlesinger, bravo uomo al postutto, avente il merito raro di aiutare i proprj compatriotti, schiuse al poeta filosofo le colonne della *Rivista e gazzetta musicale* di cui egli era allora direttore.

Wagner ne approfittò. Egli scrisse vari articoli, fra cui furono principalmente osservati quelli da lui intitolati: *Una visita a Beethoven* e *Analisi delle opere di Weber*. Consacrando nella giornata la sua penna alla critica, il coraggioso artista si occupava nella notte del suo *Rienzi*, dramma lirico in cinque atti ch'egli compì, riteniamo, in

mezzo a terribili angoscie che inevitabilmente assalgono gli uomini poveri che osano sagrificare gli interessi della vita materiale all'attuazione di una idea. Accolto *Rienzi* al teatro reale di Dresda, grazie all'intervento efficace della signora Schroeder-Devrient, mirabile cantatrice-tragica, Wagner, tuttora sconosciuto, partì per la capitale della Sassonia a fine di dirigere in persona le prove e l'esecuzione della sua opera. Il successo fu immenso, sopra ogni altro rumoroso. Il re entusiasmato offerse a Wagner il posto di primo maestro di cappella vacante allora per la morte di Morlacchi. Wagner ricordandosi probabilmente con terrore i suoi studj per corno, accettò le proposte brillanti a lui fatte. Senza più inquietudini allora per l'esistenza sua materiale, egli si diede a' suoi lavori. Nel 1845 egli finì il suo *Tannhauser*, il quale fu tosto studiato. Si attendeva un trionfo; la generale aspettativa fu delusa. — *Tannhauser* oggi tanto popolare al di là del Reno, fu accolto con freddezza notevole — Passò un'intera settimana fra la prima e la seconda rappresentazione. Che tormento per l'autore! Convien leggere quella specie di manifesto che premette al testo del *Vascello fantasma*, di *Tannhauser*, di *Lohengrin*, per farsi una idea dell'ansietà dolorosa da lui provata nel corso di quegli otto lunghi giorni, di quella interminabile settimana.

*Lohengrin*, terminato nel 1847, non fu posto in iscena che più tardi assai, a quanto pare, giacchè l'autore, costretto di cercare asilo in Isvizzera in conseguenza degli avvenimenti politici del 1849, non ha assistito ancora a nessuna delle rappresentazioni di quell'opera. Destino bizzarro e triste! Sapere il proprio lavoro applaudito, trionfante e non poterlo udire? Avere presso di sè dei cari ed amati figli ed essere privo delle loro dolci carezze. Prova crudele.

Riccardo Wagner non potendo rientrare in Germania, si ritirò a Zurigo, ove visse in assoluta solitudine, meditando in seno di quella splendida natura alpestre, lavorando nelle vicinanze di quelle montagne quasi inaccessibili ove l'aquila trova un ritiro, il poeta inspirazioni.

Noi non conosciamo nè i trattati letterari ed estetici, nè la *Storia dell' opera e del dramma* ch'egli pubblicò nel 1850 al 1851. La loro apparizione sollevò nuove tempeste, fu il segnale di una battaglia accanita fra i reazionari e i riformatori dell'arte.

Egli concepì nel 1853 il poema dei *Nibelungen*, trilogia preceduta di un prologo. La composizione di questo lavoro, non ancora compiuto, fu interrotto da un viaggio a Londra ove egli andò per dirigere nel 1855 l'Accademia dell'antica Società filarmonica.

Infine, nel 1859 egli pose l'ultima mano al poema di *Tristano e Isolda*, la cui partizione è appena staccata dal cervello del compositore.

Non si conoscono che vagamente in Francia le dottrine di Riccardo Wagner. Per verità è difficile il formarsene un criterio prima di aver letto i suoi libri. Molte persone però non credono necessario di cominciare di qua; battono, serbandosi a ragionare poi. Da noi, una parola fa maggior cammino in dodici ore che non in dieci anni una idea, e s'incontra dovunque, nelle sale, nelle strade, quel giovane assassino amabile, lieto, lusinghiero, affettato con grazia, motteggiatore adorabile che si chiama *frizzo*. Sempre messo all'ultimo gusto, egli è accolto con sorriso, rimandato ridendo e si trova sovranamente incantevole il valersene per atterrare un nuovo venuto, quando non sia per ucciderlo.

La frase consacrata rispetto a Wagner « *Musica dell' avvenire* » ha traversato il Reno da lungo tempo; ella

è all'ordine del giorno, gode di molto credito, e i compositori nervosi, grandi e piccoli, la propagano più che possono, ripetendola ad alta ed intelligibile voce, ad un dipresso come il marchese, nella *Critica della scuola delle donne*, ripete il suo famoso: *Tarte à la crême.*

DORANTE.

Ebbene, che intendi tu di dire per *Tarte à la crême?*

IL MARCHESE.

Per bacco, *Tarte à la crême.*

DORANTE.

Ma pure?

IL MARCHESE.

*Tarte à la crême!*

DORANTE.

Svolgi un poco le tue ragioni.

IL MARCHESE.

*Tarte à la crême!*

URANIA.

Ma è pure d'uopo spiegare il proprio intendimento, mi pare.

IL MARCHESE.

*Tarte à la crême*, signora.

URANIA.

Che ci trovate a ridire?

IL MARCHESE.

Io? nulla. *Tarte à la crême.*

Effettivamente, *Tarte à la crême*, è potente, ma *Musica dell'avvenire* ha il suo merito, e colui che ha rinvenuto questo deve aver cenato con buon appetito il giorno che gli venne quel pensiero. « *Musica dell'avvenire* » vi chiude la bocca come il *Senza dote!* di Arpagone.

Noi non spiegheremo i particolari dell'origine di questa frase famosa: diremo solamente ch'ella significava, nella mente del suo autore, *Musica incomprensibile*, e pei partitanti di Wagner, che l'accettarono burlandosi dei loro avversari, *Musica che non è di vostra competenza.*

Ci sarà conceduto dir la nostra opinione sulla teoria di Riccardo Wagner, prima di spiegarci sul valore delle sue composizioni e di render conto di tre esperimenti ch'ebbero luogo ultimamente al Teatro Italiano. E in primo luogo noi estenderemo senza molta fatica la geneologia del sistema Wagneriano: egli risale in parte e in dritta linea da quello di Gluck del quale pei molti rispetti, egli non è che l'eccessivo sviluppo. Gluck pretende in una delle sue prefazioni che la musica dram-

matica deve attenersi alla parte un poco servile d'interprete della situazione e della parola, affermando ch'ella esce del suo dominio quando non si limita a questo. Egli dice espressamente (1): « Io mi attenterò di ricondurre la musica al suo vero ufficio, *quello di secondare la poesia per fortificare l'espressione dei sentimenti, delle situazioni, senza interrompere l'azione col raffreddarla mediante ornamenti superflui.* Io credetti che la musica dovesse aggiungere alla poesia ciò che a un disegno corretto e ben composto aggiungono la vivezza dei colori e il felice accordo di luce ed ombra, che servono a animare le figure senza alterarne i contorni. »

Se non sono accettate nel loro rigoroso senso, certo queste righe uscite dalla penna di un uomo intelligente, potente e convinto, contengono vedute eccellenti. Tuttavia è poi vero che la musica drammatica debba assolutamente conformarsi a cotali principj, rassegnarsi a non esser che *il colorito aggiunto al disegno*, ciò che ridurrebbe il musicante all'ufficio di *coloritore?*

È dessa costretta di consacrarsi come schiava all'andatura del poeta, pago di ornare un verso, un accento, e rinunziare in tal modo all'indipendenza, alla libertà, che nell'ordine artistico come nell'ordine morale, sono le cause generatrici della vera potenza? È permesso di dubitarne.

Tali sono tuttavia le teorie che hanno servito di punto di partenza a Riccardo Wagner. Al pari di Gluck, egli vuol costringere la musica a non essere che l'espressione, la descrizione per così dire, della parola, della situazione, delle produzioni più delicate del sentimento. Egli spiega in un proemio in data del 1852 (*Eine Mit-*

(1) Dedica italiana di *Alceste.*

*theilung an meine freunde, als Vorwort*) in qual modo, dopo aver cercato la melodia *per sè stessa*, egli finì a *subordinarla interamente alla situazione*, o meglio, *alla lingua de' suoi personaggi.*

Citiamo testualmente quest' altro passo della dedica di *Alceste:* « Io non feci alcun caso della scoperta di una novità, dice Gluck, se già ella non fosse naturalmente indotta dalla situazione e collegata all'espressione; insomma non vi ha regola ch' io non abbia creduto dover sagrificare di buon grado all'effetto. »

Quindi si osserva il seguente precetto, di cui Weber e poi Riccardo Wagner, hanno, secondo noi, troppo bene approfittato: « Ho ritenuto... che conveniva sopra ogni cosa evitare nel dialogo *una disparità troppo appariscente fra l'aria e il recitativo*, a fine di non troncare senza senso il periodo, e interrompere male a proposito la vivacità della scena.

Chi oserebbe oggi sostenere seriamente che la musica drammatica deve respingere le nuove combinazioni dell' armonia colla melodia, o quelle che nascono dalla loro unione col ritmo, sotto pretesto che la situazione data dal poeta non esige o non motiva cotali combinazioni? L'arte musicale ha dessa, sì o no, la sua bellezza intrinsica, indipendente, la quale non soltanto ha il diritto ma ben anche il dovere di liberarsi, in certi limiti, delle esigenze del dramma? Ben inteso che noi non intendiamo nè di approvare nè di scusare i compositori che si suppongono autorizzati a adattare a un argomento dato una qualsiasi musica, senza tener conto del buon senso e delle regole più elementari del buon gusto; noi semplicemente affermiamo che la musica, sulla scena, in chiesa, in una accademia, deve svilupparsi per sè medesima e vivere di vita propria.

Se ciò non diceva Gluck nelle sue prefazioni per lo meno egli lo sentiva, giacchè il suo lavoro è pieno di sviluppi musicali di una mirabile magnificenza, e diversi cori, molte scene commuovono fortemente tanto in accademia quanto in teatro. Riccardo Wagner lo sente ugualmente in modo maraviglioso, quantunque aderisca alle parole di Gluck, confessando nel corso del lavoro già citato, ch' egli ha levato con cura, musicalmente parlando, tutto quanto non ha relazione coll' elemento essenziale de' suoi poemi.

Diremo in fine per chiudere questi raffronti che Riccardo Wagner, frequentemente cominciando i suoi pezzi con un recitativo in misura, ebbe senza dubbio per iscopo, come Gluck, di scancellare *una disparità troppo appariscente fra l'aria e il recitativo.*

Gli è vero che questo mezzo può trovare la sua applicazione in casi eccezionali; ma non val meglio che un'aria venga da un recitativo che si estende e si anima a gradi, anzichè introdurre sistematicamente il recitativo nel principio del pezzo, vale a dire nel punto in cui il tema scelto dal musicante deve, pari a un getto di luce, rischiarare subitamente ciò che gli sta in giro? e se si trattasse di un canto che il compositore si fosse proposto di sviluppare, non mancherebbe egli di logica ponendolo subito in evidenza? Tali cose, ben sappiamo, vanno soggette a molte eccezioni..., per cui ci asteniamo di dare un giudizio assoluto.

Riccardo Wagner non lascia l'amico Gluck senza salutare Mozart. Egli osserva che questo immortale maestro ha saputo dare un particolare colorito musicale a ciascuno dei personaggi — tipi a lui forniti dal libretto il *Don Giovanni.*

Quindi egli ammira in Weber questa stessa facoltà

di tradurre, mediante suoni, il carattere de' suoi eroi, ed egli pensa allora alla possibilità d'indicare i propri col mezzo di melodie abbastanza marcate da farli riconoscere. L'autore di *Lohengrin* primamente nella composizione di un'opera non aveva veduto che una seguenza di duetti, di terzetti, di pezzi d'insieme. A poco a poco vi scorse altra cosa. Egli volle che sviluppandosi il dramma in condizioni particolari all'indole dell'argomento, i pezzi di musica fossero costantemente suggeriti dalla situazione e sottomessi alla connessione delle scene, connessione necessitata, secondo lui, da una condizione principale e sovrana. Egli volle che i suoi motivi, prendendo parte all'azione e facendo corpo con essa, determinassero nell'uditore un'impressione del tutto analoga a quella che doveva svegliare in lui gli sviluppi del poema. « E ciò accadde naturalmente, disse Wagner, mediante un tessuto sempre caratteristico dei principali temi che non si estese soltanto a questa o quella scena, ma all'intero dramma, e fu inoltre in intimo rapporto col delineato poetico del compositore. »

Cotale idea si trova in germe nel *Don Giovanni*, nel *Robin des bois*, in *Roberto il diavolo*, negli *Ugonotti*. Mozart, come già dicemmo più sopra, rinvenne accenti particolari per rendere le varie fisonomie del Commendatore, di Zerlina, di Don Giovanni, di donna Anna, di Masetto ecc. Weber, nel *Freyschütz*, suo capolavoro, mostrò altrettanto ingegno di Mozart nella dipintura dei caratteri, e immaginò di far circolare nel suo spartito diversi motivi collegati all'azione drammatica, e ch'egli riconduce con una felicità d'inspirazione che non ha l'uguale. Mayerbeer si limitò quasi a far valere su più vasta scala, ma con impronta meno risentita, la sco-

perta de' suoi predecessori. Riccardo Wagner intravide questa idea già complessiva sotto un nuovo aspetto. Tentando di dotare la musica di una facoltà, di cui è priva, la precisione, egli fece un giro e applicò a modo d'indicazione, una melodia caratteristica a ciascuno dei personaggi principali del suo dramma. Egli ebbe fede nella possibilità di erigere in sistema questo mezzo infantile, la cui leggerezza egli salva con bellezze musicali di primo ordine. Non eravi forse in questa determinazione preconcetta il grave inconveniente di stancare l'uditore colla ripetizione continua dei canti medesimi? e Riccardo Wagner si è egli sottratto completamente a tale inconveniente?

A Zurigo ci fu presentato *Tannhauser*. Noi non conoscevamo allora nessuna delle opere di Wagner, e leggemmo questa d' un capo all' altro con interesse pari all'attenzione. Noi fummo subito colpiti dalle grandiose proporzioni dell'apertura, dall'impronta di nobiltà, di distinzione, di elevatezza impressi nel complesso, e provammo una vera soddisfazione del non rinvenirvi nè quelle formule antiquate tanto apprezzate dal pubblico delle sale, nè quelle forme convenzionali adottate con inesperienza in ciascuno dei pezzi, qualunque ne sia l'indole, il genere o lo stile, dai musicanti, il cui valore è quotato nei negozi degli editori di musica, e che in mancanza di meglio si trascinano nei rigagnoli dietro le calcagna del genere umano. Noi ammirammo francamente l'incedere altero, giovanile, seducente della musa di Wagner, la quale, pari a quelle belle creature dal volto radiante e dal sorriso vincitore, sembra dire: « Il mondo è nostro! » Una sera, durante il nostro soggiorno in Zurigo, noi scorgemmo Riccardo Wagner. La sua magnifica fronte era rischiarata da uno sguardo

sfavillante, pieno di calore comunicativo. V'era in tutta la sua persona qualche cosa di animato, di aperto, di potente e di spiritoso che incantava, e noi ricordiamo ancora, dopo dieci lunghi anni, l'impressione prodotta su noi dal suo occhio intelligente, ove pareva aver preso stanza un raggio di sole.

Tre o quattro anni dopo avemmo occasione di apprezzare a Lipsia l' ingegno veramente drammatico di Wagner e lo sviluppo della sua individualità, assistendo a una rappresentazione di *Lohengrin*. Noi non porteremo che un unico giudizio sul *Lohengrin* e sul *Tannhauser*, atteso che in questi lavori, nati da un medesimo principio, si rinvengono le medesime qualità e gli stessi difetti.

Ardimento, colorito, vigore, originalità, profondità, istrumentazione sonora, splendida, magnifici effetti di orchestra, canti raggianti, una declamazione sentita, il potere di sedurre e trascinare, ecco quanto scriviamo sulla parte bella della medaglia. Si troverà al rovescio, l'indecisione del disegno melodico, una profusione vaga nelle idee musicali, maggiore preoccupazione in esse di esprimere fedelmente la parola che di concatenarsi logicamente fra loro; abuso di sonorità, del tremolo, la eccessiva frequenza dei ritorni tematici, la monotonia che ne risulta e i cambiamenti di toni sopraggiungenti qua e là troppo repentinamente in ragione di modulazioni enarmoniche non cercate, ma accettate con qualche leggerezza. Noi facciamo un rimprovero, sgraziatamente fondato, ci pare, agli spartiti citati, dicendo che se principiano valorosamente non terminano in ugual modo. Il primo atto incanta, il secondo interessa, ma seduce meno; il terzo, troppo esclusivamente consacrato al recitativo, langue in molti luoghi e attenua conseguente-

mente l' impressione prodotta nell' esordio. Tuttavia è impossibile di non rimanere soggiogato dalla rappresentazione delle opere di Wagner, e ad onta della loro lunghezza, non si pensa di lasciare lo spettacolo se non dopo di aver inteso vibrare l'ultimo tratto dell'arco.

I nostri nemici rimarrebbero assai contristati, se sapessero come il loro odio ci rende talora più efficace servigio che non le lodi riunite di tutti i nostri amici. Senza la *musica dell'avvenire* la riputazione di Wagner avrebbe ella preso una sì pronta estensione fra noi? Probabilmente pochi amatori balbetterebbero, storpiandolo, il suo nome. Grazie alla *musica dell' avvenire*, egli è divenuto popolarissimo a Parigi, città barbara, scriveva in passato Berlioz. Quando tre accademie furono annunziate al Teatro Italiano, grazie a quella frase ciascuno si preparò coraggiosamente ad andarvi, deciso di affrontare o sfidare la *musica dell' avvenire*. Il pubblico, gli artisti, la critica, il cenacolo ristretto dei partitanti, i gelosi, gli invidiosi, i curiosi, gli indifferenti, tutti volevano andarvi. « Ci sarà da ridere, dicevano gli uni. Vi sarà di che stringersi nelle spalle! dicevano gli altri. » S'era, come sempre si suole, sparsi avvedutamente dei rumori sfavorevoli al nuovo arrivato: beninteso che la sua musica non era *cantabile*, era *cattiva*, *priva di melodie*. Esecutori di *distinto merito* avevano lasciato l'orchestra, durante le prove, dichiarando che non potevano intender nulla di quel *pasticcio*, e gridando sopra i tetti che invano avevano tentato di farsi strada attraverso le boscaglie musicali di questo eccentrico compositore che pretendeva si eseguisse tuttavia la sua musica in tuono e in tempo. Così l'acconciarono per le feste! Perciò con impaziente curiosità si attendeva il

momento decisivo. — A otto ore precise eravamo tutti al nostro posto.

La sala era piena di letterati, di artisti, di persone della società, fra cui molti tedeschi. Wagner apparve e fu salutato con reiterati applausi; era un tributo pagato al suo nome. Un pallido sorriso sfiorò le sue labbra al vedersi accolto in tal modo, quindi prendendo in mano la bacchetta di capo d'orchestra, egli si dispose a dirigere la sua piccola armata, senza leggio davanti, senza spartito sotto gli occhi, in una parola, a memoria. Questo, durante tre ore, in cui egli indicò ai suonatori, ai coristi, le entrate, i ritorni, le gradazioni, con una esattezza e fedeltà di memoria inconcepibili.

L'introduzione del *Vascello fantasma* fece gonfiare il petto pel contento ai detrattori di Wagner. Il tema principale presentato dal corno, la graziosa melodia in *fa* affidata all'oboè, i punti eseguiti dal quartetto imitanti il sollevarsi dell'onde marine, gli striduli accordi che vanno a posare su quelli, ricordando colle loro selvaggie armonie lo strillo degli uccelli da preda durante la tempesta, tutto questo parve confuso, arido, lungo.

Al secondo pezzo la scena cambiava: *L'entrata solenne dei convitati al Wartburg* fece chinare il capo ai detrattori, giacchè unanimi applausi scoppiarono per ogni dove nella sala, e vi fu un fremito nella folla quando la melodia, alquanto Webertina, eseguita dai violini, svolgendosi nobilmente sopra inattese modulazioni soavi (*tranne una*) slanciò nell'aria, come sprazzi di fuoco, le sue note liete e vibranti.

Il frammento, nel quale Wagner ha voluto dipingere il *pellegrinaggio del Tannhauser a Roma*, si apre col canto dei pellegrini. Egli contiene bei passaggi, dei con-

trasti di voci mareanti fra i flauti, gli oboè, i clarinetti da un lato e il quartetto dall'altro.

Quel dialogo imponente ci ha trasportati e debbesi convenire ch'egli conduce maravigliosamente il coro dei pellegrini, la cui maestosa bellezza fu benissimo rilevata.

A proposito dei programmi sinfonici inseriti nel libretto, persone bene intenzionate senza dubbio, volevano dare a credere che Riccardo Wagner è materialista, realista, atteso che gli suppongono gratuitamente l'ambizione di rendere *dei fatti, degli oggetti* mediante la nostra lingua musicale. Ma son poi certi che sieno *fatti, oggetti* che il maestro ha desiderato riprodurre? Non sarebbe invece il sentimento ch'essi hanno in lui suscitato? I poeti di ogni nazione hanno cantato le freccie d'oro del sole, la luna dai raggi d'argento, le montagne scoscese, la voce sublime delle grandi acque, la neve immacolata dei monti, la verginità delle foreste, la calma minacciosa del deserto!... E per ciò, furono essi accusati di materialismo, di realismo? Può essere! ma si sa quanto valgono simili accuse? A tal conto i compositori di musica sarebbero abbominevolmente colpevoli, atteso che da Bach, che scriveva delle Fughe sugli odii de' suoi amici, fino a Riccardo Wagner, passando attraverso Haydn, Mozart, Beethoven, Weber, Berlioz, Feliciano David, ecc., non ve n'è uno che non abbia tentato almeno una volta nella sua vita di tradurre in suono.... Che?... la natura? No, certamente, ma l'emozione prodotta dal suo scintillare, allorchè senza penetrare nel suo segreto, noi l'amiamo e l'ammiriamo dal fondo dell'anima.

Non discutiamo ciò che non ha d'uopo d'essere discusso e limitiamoci a menzionare l'apertura del *Tann-*

*hauser*, già intesa e applaudita all' epoca in cui il signor Seghers dirigeva la società *Santa Cecilia*.

Noi confessiamo non piacerci l' introduzione di *Tristano e Isolda*. Per ciò che spetta il frammento di *Lohengrin*, intitolato il *San-Graal*, ne renderemo conto dopo di aver citato il testo di Wagner.

« Il San-Graal era la coppa nella quale il Salvatore aveva bevuto all'ultima cena e in cui Giuseppe d'Arimatea aveva ricevuto il sangue del crocifisso. La tradizione narra che il sacro vaso era già stato una volta ritirato agli uomini indegni, ma che Dio aveva deciso di restituirlo nelle mani di taluni mortali privilegiati, che per la loro purità di spirito, per la santità della loro vita si fossero meritato quest'onore. È il ritorno del San-Graal sulla montagna dei santi cavalieri, in mezzo a una turba di angioli che l' introduzione del *Lohengrin* ha cercato di esprimere.

« Dalle prime battute, l'anima del pio solitario che aspetta il vaso sacro, si libra negli spazi infiniti. Egli vede formarsi a poco a poco una strana apparizione, la quale prende corpo, diventa figura. Quest'apparizione si precisa maggiormente, e la truppa miracolosa degli angeli, che portano in mezzo a loro la sacra coppa, gli passa dinanzi. Il santo corteggio si avvicina; il cuore dell'eletto si esalta, si dilata; si svegliano in lui aspirazioni ineffabili; egli cede a una crescente beatitudine, trovandosi sempre più presso alla luminosa apparizione, e quando, in ultimo, il San-Graal stesso appare in mezzo del sacro corteggio, egli s'innabissa in un'estatica adorazione, quasi l' intero mondo fosse scomparso repentinamente.

« Intanto il San-Graal sparge le sue benedizioni sul santo che consacra suo cavaliere. Quindi le ardenti

fiamme addolciscono progressivamente il loro splendore; nella sua santa allegrezza la schiera degli angeli, sorridente alla terra che abbandona, raggiunge le regioni celesti. Essa ha lasciato il San-Graal in custodia degli uomini puri, nel cuore dei quali il divino liquore si è sparso, e l'augusta schiera svanisce nella profondità degli spazi, nel modo istesso che n'era escita. »

La frase musicale scelta da Wagner è bella, ma breve. Scritta per quattro parti, è eseguita negli acuti dai violini separati. A queste quattro parti altre vanno a congiungersi, quindi gli strumenti a fiato entrano ad uno ad uno, e poco dopo tutte le voci d'orchestra unendosi in un accordo armonioso, ondeggiano e si stabiliscono per un istante nel grave.

Si osserva in questo luogo un basso ascendente al disopra del quale si formano e si risolvono alternativamente delle dissonanze che colpiscono pel modo con cui sono condotte. Quindi i violini risalgono verso gli acuti; i contrabassi, i violoncelli tacciono; si fa silenzio negli strumenti a fiato, e la soave melodia ricondotta al suo punto di partenza si esala in suoni aerei di squisita dolcezza. Noi vorremmo che questo bello adagio avesse una espressione meno teorica e più religiosa. Fatta questa riserva importante, non ci restano che lodi da tributare.

Lo *Svegliarsi del mattino* e la *Marcia delle promesse di nozze* (soprattutto il coro che incorona quel frammento), producono un effetto eccellente. Il canto finale, pieghevole, largo, nobile, è accompagnato da una puntata di violino, il quale conduce sempre a un *mi* bemol che soggioga a dispetto dell'apparente sua calma. La riuscita di questo passo è ammirabile. Non iscordiamo la *Stella della sera*, graziosa romanza del *Tannhauser*,

cantata nelle ultime serate, e che interpretata in modo da rapire da Giulio Lefort, fu richiesta con fragore.

Noi raggiungiamo infine il pezzo destinato dall'autore a chiudere questa sessione interessante intitolata *Musica di nozze a epitalamio*. Quattro parole basteranno per renderne conto: egli abbaglia, trasporta. Un viva prolungato pare escire come lampo dalla orchestra in sommovimento, e i tromboni d'accordo coi bassi, fanno udire un canto elettrizzatore che rapisce. Il coro dei due sessi:

Da noi condotti,
Avvicinatevi.....

riposa, interrompendo a proposito il susurro della festa. Graziosa ne è la melodia, ingenua e attraente; si odono in quella delle note di oboè incantevoli. Senza che ve ne avvediate, il compositore vi adduce al tono di *la* bemol. La vostra mente si smarrisce, ma non lui, il quale con un giro felice rientra istantaneamente in *sol* e ritorna al motivo principale, aggiungendovi batterie di trombe, di corni, di clarinetti che non concedono nè alle mani degli esecutori, nè a quelle degli uditori, di rimanere inoperose. Applausi rumorosi accolsero questa *Musica di nozze* che vale, ci pare una contradanza, e la cui ultima battuta trovò ciascuno al suo posto.

Riccardo Wagner dev'essere soddisfatto; il suo successo è tanto meritato quanto incontrastabile.

Ed ora, se ci si dicesse: « Non fa, Riccardo Wagner, uso immoderato della sonorità in genere e delle trombe in particolare? Nell'opera sua, non ha l'immaginazione il sopravento sul sentimento? Non fa egli cantare *i* violini in regioni eccessivamente elevate? Non si mostra

egli nella sua musica più poeta che musico? » A tutte codeste domande noi senza esitanza risponderemmo con un sì, aggiugnendo tuttavia: « Molti si sono compiaciuti di denigrare i lavori di Wagner, ma noi abbiamo voluto indicarne soprattutto i pregi. » La critica, secondo noi, deve piuttosto peccare in benignità, anzichè in eccessi di severità; e dal canto nostro non ci troviamo a tal punto satolli di emozioni, perchè l'entusiasmo non possa più far vibrare qualche corda nel nostro core.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

# INDICE

## DEL PRESENTE VOLUME


IL DENARO INFLESSIBILE, romanzo di *Carlo Reade* . . *pag.* 3

IL DOTTOR ANTONIO, per *A. Gallenga* . . . . . » 45

HEINE E BÖRNE, OVVERO L'UMORE IN RELAZIONE CON L'INDIVIDUO E CON LA SOCIETA'. Saggi di *Philo Junius* . » 83

VITA E SCRITTI DI ALBERTO BITZIUS. (Geremia Gotthelf), per *N. Naef* . . . . . » 155

CARLO IMMERMANN, per *F. Strauss* . . . . . » 197

SHAKESPEARE O IL POETA, per *Emerson* . . . . » 243

LENAU, per *S. W-S.* . . . . . » 267

RICCARDO WAGNER, per *Luigi Lacombe* . . . . » 333